LUCIA TILDE INGROSSO
IO SO TUTTO DI LEI
(2008)

A Giuliano e Stella, i miei amori.
A chi fa il tifo per me, i miei amici

Non si sfugge al passato

Martedì 8 aprile

«Mamma, ma quella non ti sembra...»

La signora ingioiellata seguì con lo sguardo il cenno discreto della figlia. Diverse file davanti a loro era seduta una donna bionda, giovanile. Era fresca di parrucchiere, con un tailleur di sartoria e modi disinvolti. E poi occupava una poltronissima alla sfilata dello stilista più trendy.

«Sembra quell'attrice, ma più vecchia...» proseguì la ragazza, strizzando gli occhi per vederla meglio.

«È proprio lei, tesoro mio» le sussurrò la madre, «il tempo passa per tutti, non solo per me...»

Madre e figlia si disinteressarono alla sfilata per concentrarsi sulla diva in prima fila. A un certo punto, notarono che la donna cercava con foga qualcosa nella sua borsettina, nera e vezzosa. Ne estrasse un minuscolo telefonino, guardò il display, si incupì. Sembrò chiedersi se rispondere o no, poi lo fece. Nel frattempo, abbandonò il suo posto e raggiunse un lato della sala. Ora madre e figlia oltre che vederla potevano anche cogliere brandelli della sua conversazione.

«Adesso basta, devi smetterla!» le sentirono esclamare, fra lo stizzito e lo spaventato.

Madre e figlia si scambiarono uno sguardo perplesso. Quando si girarono, Alina Malavasi non c'era più.

Mercoledì 9 aprile, 7.30

I Carmina Burana. Correva e ascoltava i Carmina Burana. Era la sua passione musicale del momento, da cui traeva carica ed energia. Era al terzo giro del Parco di Trenno, quando decise di accelerare un po', in sintonia con il *Sors salutis* di Carl Orff.

VISIT…

Nel pieno di uno sprint, il cellulare cominciò a vibrargli nel marsupio. Gettò un'occhiata all'orologio: le sette e mezzo. C'erano solo due persone che potevano chiamarlo a quell'ora. E questa volta sua madre non c'entrava.

«Pronto?» rispose, rallentando la corsa.

«Rizzo?» un tono nervoso e impaziente.

«Dottor Pellegrini» disse Sebastiano Rizzo, fermandosi contro un albero. Ansimava.

«La disturbo? È un brutto momento?... O forse dovrei dire un *bel* momento'...»

«Spiritoso!» avrebbe commentato Rizzo, se fra i due ci fosse stata più confidenza.

«Sono a correre» spiegò invece, ora che il suo battito cardiaco aveva ripreso un ritmo regolare.

Andrea Pellegrini era uno dei pm milanesi più quotati. Cinquant'anni, una moglie, due figli e qualche preoccupazione. Fra le altre, i capelli che continuava a perdere e le inchieste che lo impegnavano troppo. In procura si vociferava che non fosse proprio uno stakanovista. Lui preferiva sottolineare la sua attitudine alla delega. Da quando Rizzo era stato decisivo nel risolvere uno spinoso caso a lui affidato - l'omicidio di un ricco avvocato alla vigilia delle nozze - Pellegrini lo aveva eletto a suo beniamino. C'erano momenti in cui Rizzo non si rallegrava del privilegio.

Quello era uno.

«Senta ispettore, ho bisogno di una cortesia da lei» il tono del pm si era fatto spiccio.

«Mi dica» lo aveva invitato lui, infastidito da un rivolo di sudore che gli stava scendendo dalla tempia destra.

«Una questione delicata. Ci sono in mezzo dei...» Pellegrini fece una breve pausa, per poi riprendere con un tono sommesso, quasi circospetto. «...Vip. Se capisce cosa...»

Il vizio di non finire le frasi era la sua cifra stilistica.

«Sì, penso di capire che cosa intende.»

«Amici importanti mi hanno chiesto una mano, per una faccenda da prendere con le molle. E vorrei che la seguisse lei.»

«Se è così importante, perché non se ne occupa direttamente?» Rizzo mascherò dietro un tono ingenuo una punta di ironia.

«Perché di lei mi fido più che di me stesso!»

Pellegrini aveva perfettamente colto l'ironia e gliela restituiva venata di

lusinga.

«Ma...»

«Ovviamente si tratta di questioni da affrontare di persona» lo stoppò Pellegrini, perentorio, «l'aspetto da me alle dieci e mezzo. Buona corsa, Rizzo» e riattaccò.

8.55

Lalla impresse un'ultima accelerata, poi sollevò le gambe, lasciando che i pedali girassero a vuoto. Quando si rese conto di aver osato troppo, era tardi. La ruota anteriore si bloccò contro il marciapiede, la bici ondeggiò e lei finì gambe all'aria.

La ragazza si rialzò, ferita nell'amor proprio. Le capitava spesso di cadere, inciampare, scivolare. Si era anche sottoposta a esami medici per verificare il suo equilibrio, ma non era emerso nulla di anomalo. In fondo, il problema era più semplice: era imbranata. Un momento dopo, felice che non ci fosse ancora tanta gente in giro, legava la bicicletta a un palo, di fronte alla sede del quotidiano *il Conservatore*.

Si era laureata otto mesi prima in Scienze della comunicazione e aveva inondato di curricula tutte le redazioni meneghine. Nessuna risposta. Nella seconda tornata di invii, aveva incluso anche il quotidiano diretto da Adalberto Riccardi. Di lui apprezzava lo stile diretto e brillante.

Tuttavia il giornale, schierato per definizione, si era reso protagonista di inchieste scottanti e crociate spesso strumentali agli interessi del padrone, un ricco petroliere. In più, il tutto avveniva su un fronte ideologico opposto a quello di Lalla. Per questo sull'invio del curriculum era stata in dubbio fino all'ultimo. Nessun dubbio aveva invece avuto nel presentarsi al colloquio: Riccardi, infatti, era stato l'unico a convocarla.

Circa un mese prima, si era trovata di fronte un uomo più affascinante di quanto apparisse in televisione. Altezza e corporatura medie, un completo color sabbia e una camicia chiara che gli calzavano a pennello. Leggermente abbronzato, aveva folti capelli grigi lisci pettinati con la riga in mezzo, che gli ricadevano in due ciuffi ai lati della fronte spaziosa. Parlava a voce bassa, sempre fissando il proprio interlocutore dritto negli occhi, dietro le sue lenti da miope.

«Quindi abbiamo qui un'aspirante giornalista» aveva commentato, scorrendo il curriculum della ragazza.

«Sì, infatti» e Lalla, accalorandosi, aveva spiegato il perché di quella

vocazione che veniva da lontano.

«Che cosa pensa di Heider?» l'aveva interrotta lui, a un certo punto.

«Come?»

«Un grande personaggio, non trova?»

«Beh, direi di sì...» rispose lei, guardinga.

«Già. Perché Heider era severo» pausa, a effetto, «severo, ma giusto.»

Quindi posò sulla ragazza il suo sguardo inquisitore. Lei si era sentita piccola piccola: una giovane neolaureata al cospetto di uno dei guru del giornalismo. In più, era lì a chiedergli un lavoro. Come non assecondarlo? Ci aveva pensato, accarezzando l'idea. Ma poi non c'era riuscita.

«Insomma, proprio giusto non direi...» seppure con garbo, aveva osato contraddirlo.

Un lampo era guizzato per un attimo nello sguardo di Riccardi. Approvazione o fastidio? La conversazione era proseguita tranquilla, fino al trabocchetto successivo. Riccardi aveva buttato lì la domanda con apparente casualità: «Appassionata di calcio?»

Lalla lo aveva fissato con una punta di allarme: lo sapeva o aveva tirato a indovinare? «Sì» aveva risposto.

«E tifosa di?...»

Lalla era stanca dopo il lungo colloquio, che aveva toccato tutti gli aspetti delle sue esperienze (nulle) e delle sue aspirazioni (non certo modeste). Ben conosceva la fede calcistica di Riccardi, juventino della prima ora. Sarebbe stato facile dichiararsi sua compagna di fede, chi avrebbe potuto sbugiardarla?

E invece: «Inter!»

Riccardi inspirò e la guardò trucemente. Poi: «Bene, cominci domani. Non ti offro nessun contratto, sia chiaro. Vediamo come te la cavi con la cronaca cittadina e poi ne riparliamo».

Lalla aveva tirato un sospiro di sollievo.

«Io sono il direttore e tu una stagista, ma fra colleghi ci si dà del tu» l'aveva congedata. E così era iniziata l'avventura di Lalla Donati alla redazione del *Conservatore*.

Quella mattina, prima di infilarsi nel portone, alzò lo sguardo, riempiendosi gli occhi di un cielo di Lombardia «così bello, quando è bello». Si era ai primi di aprile: l'aria era fresca, il sole gentile. L'ideale per andare in bici. Era tutta accaldata, ma solo perché si era scapicollata per arrivare in tempo. Sapeva di colleghi di quotidiani che la mattina iniziavano alle dieci passate. Non era il suo caso. Al *Conservatore*, Riccardi ci teneva a vedere

tutti in redazione a partire dalle nove. Lui, dal canto suo, era sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene.

9.30

Quella mattina, il viceispettore De Carlo, prima ancora di andare nel suo ufficio, passò in quello del suo capo. Maurizio De Carlo sfiorava i trenta, era alto e bruno. Gli mancava pochissimo per essere definito attraente.

A penalizzarlo, forse i tratti troppo comuni del volto. O quel fondo costante di inadeguatezza che gli derivava da studi approssimativi. Di sicuro, curava molto il suo aspetto. Recentemente si era tagliato i capelli più corti e aveva puntato sulle basette, che portava lunghe e sottili ai lati del volto. Si era poi fatto più attento al modo di vestire. Rizzo cominciava a sospettare che ci fosse di mezzo una donna.

Quella mattina De Carlo sfoggiava un trench color crema e ci teneva che il capo lo notasse.

«Dove te ne vai combinato a questa maniera?» lo accolse Rizzo, con pochi riguardi.

«Quest'anno va di moda il trench!» affermò, con una punta di orgoglio.

«Ma se non c'è una nuvola in cielo, oggi» osservò Rizzo, rituffandosi nelle sue carte.

«Che c'entra...» ribatté il giovane poliziotto con sufficienza. «L'impermeabile che serve a ripararsi dalla pioggia è un concetto superato!»

«Ah, quand'è così...»

«La commessa, quando le ho detto che lavoro faccio, mi ha paragonato a Humphrey Bogart!»

«A me sembri il tenente Colombo...»

De Carlo non accusò il colpo. Infilate le mani in tasca, prese a dondolarsi, compiaciuto dalla sua immagine riflessa nella porta a vetri.

«Senti, a proposito di cose importanti, sto andando da Pellegrini» fece l'ispettore poco dopo, alzandosi in piedi e allungando una mano verso il pacchetto di Marlboro che stava sulla scrivania.

«Ahia!» commentò De Carlo. Non era chiaro se si riferisse al vizio del fumo (di cui Rizzo cercava da anni di liberarsi) o al pm (con cui il suo capo aveva un rapporto non proprio idilliaco).

«Pare roba grossa: c'è di mezzo gente nota» sentenziò, certo di accendere l'attenzione del suo vice.

Il viso di De Carlo si illuminò: «Qualcuno della televisione?»

Rizzo, che ben conosceva la debolezza di De Carlo, accennò un sorrisetto: «Non so nulla, ma prometto che appena torno vengo da te a rapporto».

De Carlo colse l'ironia e gli scoccò un'occhiata compiaciuta: «Una volta tanto, ci scambiamo i ruoli».

Vanessa, nome d'arte senza cognome, era una bionda naturale stracarica di ambizioni. Ragazza prodigio, nei suoi primi vent'anni si era fatta notare come valletta poco vestita di un programma di prima serata. Poi, aveva segnato il passo: poca tv, radio a sprazzi, tante comparsate. Quindi l'occasione del rilancio: un programma quotidiano, tutto suo, a Radio Stella, emittente giovane e dinamica. Da circa un anno, inoltre, affiancava Alina Malavasi nella conduzione di *Amarsi un po'*, trasmissione radiofonica settimanale di musica soft e sentimenti sussurrati. Gli esordi, dal punto di vista di Vanessa, erano stati brillanti: oltre agli ottimi ascolti, anche i favori della diva stagionata. Alina le dispensava consigli e la portava con sé ogni tanto in alcune occasioni mondane di cui era ospite d'onore.

Così un pomeriggio di un paio di mesi prima, Vanessa aveva osato. Le aveva chiesto una «spintarella». Sapeva che cercavano una presentatrice giovane per un programma di cabaret. Alina conosceva bene il regista e buona parte del cast, con cui aveva lavorato in passato.

«Se tu potessi metterci una parola buona per farmi partecipare al casting, poi me la giocherei io, non voglio favoritismi...» le aveva detto con una punta di imbarazzo, arrancandole dietro all'uscita dalla radio.

«Non credo proprio che sia il caso» le aveva risposto freddamente Alina. Quindi se ne era andata per la sua strada. Nessun commento, nessuna spiegazione. Poi l'argomento non era stato toccato più. Al casting Vanessa non era stata chiamata. E se l'era legata al dito.

«Meno dieci, nove, otto...» al di là del vetro era cominciato il conto alla rovescia per la messa in onda.

Vanessa fissò Alina con aperta ostilità: era da tempo che non si sforzava più di nascondere i suoi sentimenti. In trasmissione l'altra la sovrastava. Per un breve periodo l'aveva creduta un'alleata, ora era certa che fosse invece una nemica.

Guardandola però non riuscì a odiarla, come al solito. Quel giorno Alina, in genere allegra e frizzante, appariva tesa e incupita.

«...quattro, tre, due, uno...»

«Da Radio Stella buongiorno. Vi salutano Alina Malava...» esordì la diva, con la sua voce aggraziata di sempre. Incredibile come la diretta avesse

cancellato, almeno dal suo tono, ogni segno di stanchezza e preoccupazione.

«E Vanessa!» si inserì l'ex valletta, senza neanche aspettare che Alina avesse finito di pronunciare il suo nome. La diva le lanciò un'occhiata omicida, che lei finse di non cogliere.

Al di là del vetro, regista e tecnico del suono scossero la testa.

«Quelle due dobbiamo dividerle al più presto o qui succede un casino» osservò il primo.

«E io che cosa faccio, direttore?»

La voce era arrivata dal fondo della sala riunioni. Una voce di donna, giovane, resa flebile dall'emozione.

«Chi sei?» aveva replicato, domanda a domanda, Riccardi. Quella mattina era più scuro in volto che mai.

«Donati» disse lei, timidamente.

«Ah, Lalla. Tu stai in redazione a controllare le Ansa su quel tamponamento in corso Magenta. Alle due decidiamo che spazio dargli. Riunione sciolta, siete liberi.»

«Si fa per dire liberi...» mugugnò fra i denti Vincenzo Damasco.

Alto, vigoroso, abbronzatissimo, luminosi occhi azzurri: sembrava uno skipper e invece era il caporedattore cultura. Autore di romanzi di buon successo, aveva un egocentrismo debordante che occupava tutto il loft in cui viveva, nella neomodaiola zona Isola. Sfinita da quello, e dai suoi molteplici tradimenti, la sua ultima compagna lo aveva da poco lasciato. Ma lui non sembrava avere accusato il colpo. Anzi, pochi giorni prima, Lalla aveva origliato una conversazione alla macchinetta del caffè. Secondo un paio di colleghi, lui faceva gli occhi dolci nientemeno che alla moglie del direttore.

Lalla gli sorrise.

«A te che cosa è toccato?» gli domandò.

Lui le diede un'occhiata che la percorse tutta, dalla cima dei capelli bruni fino alle caviglie sottili. L'attenzione che le dedicò era per la donna, non certo per la collega che considerava poco più che una galoppina.

«Un elzeviro su quell'ungherese, il premio Nobel. Assolutamente sopravvalutato, non trovi?»

«Ehm, certo» rispose Lalla, vaga. Non sapeva neanche a chi si riferisse, ma preferiva che lui pensasse altrimenti.

«Magari una volta pranziamo insieme» buttò là Damasco.

«Oh, sì!» rispose subito lei. Un attimo dopo, si pentì di essere stata tanto precipitosa.

«Bene, allora ci ribecchiamo.»

Rizzo si accomodò sulla panchetta liberty fuori dall'ufficio di Pellegrini. Era un film già visto, perciò sapeva esattamente che cosa aspettarsi. Cinque minuti di anticamera, massimo dieci. Secondo la massima: «Tu aspetti, perché comando io. Ma non troppo, perché ti stimo».

Come da copione, la porta si aprì sette minuti dopo. Pellegrini comparve sulla soglia. Aveva sempre negli occhi uno sguardo attento e vagamente inquisitorio. Si poteva davvero dire che il suo lavoro ce l'aveva scritto in faccia.

«Ispettore, prego» porse la mano a Rizzo e lo fece entrare. Nessuno dei due amava i convenevoli, perciò arrivarono diretti al punto.

«Conosce Adalberto Riccardi?» domandò Pellegrini a Rizzo, accennando con il mento alla parete alle sue spalle.

Rizzo con la sua vista da lince non faticò a mettere a fuoco la galleria di foto in cui Pellegrini appariva insieme a celebrità assortite. Nell'istantanea in questione, il pm e il direttore del *Conservatore* apparivano seduti vicini e sorridenti. All'estremità della foto le rispettive mogli. Una, quella di Pellegrini, bruna e pienotta; l'altra, la signora Riccardi, bionda, eterea e con qualcosa di familiare. Evidentemente troppo diverse per poter anche solo pensare di essere amiche. Ai loro mariti era andata diversamente, come Rizzo scoprì subito dopo.

«Eravamo compagni di liceo» spiegò Pellegrini.

Rizzo osservò fugacemente anche le altre foto: c'era una bella carrellata di attrici di grido, presentatori affermati e politici famosi. Rizzo stava pensando che lì mancava solo il papa, quando Pellegrini lo strappò alle sue riflessioni.

«Come le dicevo al telefono, una questione di un certo...» e fece un cenno vago con la mano destra protesa nel vuoto.

Nascondendo una punta di insofferenza, Rizzo lo invitò a proseguire. Era proprio curioso di sapere che cosa avesse da raccontargli su Adalberto Riccardi, il giornalista più temuto di tutta Milano.

Mezzogiorno

Neanche il tempo di appendere la giacca all'attaccapanni, che vide De

Carlo materializzarsi al di là della porta a vetri.

«Hai un radar?» gli domandò Rizzo.

«La curiosità acuisce i sensi.»

«Chiamiamo Mandrake?» propose subito dopo Rizzo.

Mandrake, per la questura di Milano, era un pezzettino di storia. Suo padre - da cui aveva ereditato il soprannome e il bar - aveva portato per decenni il caffè ai poliziotti.

Ora se ne occupava lui: sessant'anni, pur essendo nato e cresciuto a Milano parlava con un marcatissimo accento calabrese.

«Con piacere!» aderì De Carlo. L'ora di pranzo si approssimava e lui cominciava ad avere un certo languorino.

«Dai, fagli uno squillo. Prendi anche tu un cappuccio?»

De Carlo dissimulò a stento la sua delusione. Tipico del suo capo prendersi un cappuccino negli orari più strani per poi digiunare fino a sera. Lui avrebbe preferito di gran lunga un analcolico con olive e patatine, ma abbozzò.

Il barista arrivò a tempo di record e il cappuccino era anche buono, ad averne voglia. Mentre Mandrake se ne andava, per la prima volta De Carlo fu colto dalla curiosità di conoscere il perché di quel soprannome. Ma c'erano altri interrogativi che attendevano una risposta.

Rizzo, stranamente, non si fece pregare: «Sai che Pellegrini conosce mezzo mondo, anche gli ambienti più *in*...»

De Carlo pendeva dalle sue labbra.

«Fra gli altri, è amico anche di Adalberto Riccardi...»

«Ah, il simpaticone!» commentò De Carlo, d'impeto.

In effetti, il giornalista era noto per essere un piantagrane, nei salotti come nei talk show.

«La moglie di Riccardi, Alina Malavasi...» Rizzo fece una pausa strategica e fissò la sua attenzione su De Carlo, certo di poterne prevedere la reazione. Non sbagliava.

«Alina Malavasi!» ripeté con espressione bovina.

Era proprio quel tipo di personaggio di mezza fama che lui conosceva a stento e che invece De Carlo teneva in grandissima considerazione.

«Insomma, pare che questa Alina sia vittima di uno *stalker*» comunicò Rizzo. L'uso del termine straniero non era stato casuale: rientrava nel piano per convincere il suo vice a frequentare un corso d'inglese.

«Uh, caspita» commentò De Carlo, tenendosi sul vago. «Capo, dovrei andare un attimo di là, torno subito...»

«Maurizio, non c'è bisogno che tu vada su internet a cercare il significato di *stalker*. Te lo dico io: è un molestatore, uno che manda lettere e messaggi indesiderati; uno che ha attenzioni ripetute e ossessive che l'altro - l'altra, in questo caso - non gradisce.»

De Carlo sfuggì lo sguardo del suo capo, quindi assunse un'espressione compresa: «Non mi sembra il genere di casi di cui ci occupiamo».

Era stato fin troppo diplomatico.

«No, infatti. E la signora non ha neanche sporto denuncia. In realtà, Riccardi ha chiesto a Pellegrini un favore personale e Pellegrini si è rivolto a noi.»

«Non capisco.»

«Bisogna andare a trovare la signora Malavasi, capire chi è che la tormenta e farlo smettere. Un lavoretto da fare in modo pulito e assolutamente non ufficiale.»

De Carlo sporse in avanti il labbro inferiore, a segnalare il suo scetticismo.

«Non è che Pellegrini ci sta usando come la sua polizia privata?»

L'osservazione era pertinente, anche se forse un po' eccessiva.

«Me l'ha chiesto come piacere» ribadì Rizzo, «in cambio di un occhio di riguardo, per il futuro.»

«Quand'è così...» biascicò De Carlo, non del tutto persuaso.

«Ascolta, io ho preso appuntamento con la signora domani a mezzogiorno. Tu intanto riesci a farmi avere su di lei una delle tue belle schede informative?»

De Carlo annuì: finalmente un lavoro in linea con le sue attitudini.

«Nel frattempo, c'è già qualcosa che puoi dirmi su di lei? Io non ce l'ho molto presente...»

«Ma capo, com'è possibile? Adesso non tanto, ma fino a pochi anni fa era dappertutto. Ha presentato anche Sanremo!»

«Ah, be'...» commentò Rizzo, con sarcasmo.

De Carlo non colse la sfumatura e proseguì: «Sembra che per un periodo sia stata l'amante di un pezzo grosso della Rai. Del resto, mi sa che in quell'ambiente se non la dai un po' in giro non vai da nessuna parte...»

«Per dirla con un sottile giro di parole» commentò Rizzo, increspando le labbra in un sorrisetto.

«Capo, non finga di non sapere come vanno certe cose...»

«Touché!» esclamò Rizzo.

«Io? Cosa?» domandò De Carlo, senza capire.

«De Ca', non importa. Ci vediamo domani.»

22.00

Aprile è il più crudele dei mesi, come sosteneva qualcuno. Lui non poteva che essere d'accordo. Quando la natura si sveglia e si predispone a nuovi amori, chi è solo si sente ancora più solo. Giornate lunghe, un sole tiepido e una brezza piacevole. L'ideale per andarsene a spasso con una giacca leggera o un trench alla De Carlo.

Anche un tipo ombroso come lui riusciva a godersi l'attimo. Ben certo, nel suo intimo, che non sarebbe durato.

Era rimasto in ufficio fino a tardi, senza apparente motivo. In realtà, proprio in quel giorno, ricorreva per lui un anniversario doloroso. Il 9 aprile di quindici anni prima, Violetta lo aveva lasciato. Sebastiano si accese una sigaretta e uscì sul terrazzino a fumarsela in pace.

Lo aveva lasciato quando lui stava per compiere venticinque anni: ora era alle soglie dei quaranta. Ci pensava, a sprazzi, già dall'inizio dell'anno. Solo in quel momento, però, si rese conto quanto quell'appuntamento lo turbasse. Non era l'età in sé. In definitiva era, e si sentiva, ancora giovane. In ottima forma fisica. Solo qualche filo grigio, sopra le tempie: tutto il resto appariva e funzionava ancora a dovere.

Il problema era un altro. A venticinque anni aveva di sé quarantenne un'immagine ben precisa.

Una carriera avviata, e fin lì tutto bene.

Una famiglia, e di quella neanche l'ombra. La sua consisteva nella madre Amelia. Con lei aveva diviso la grande casa di famiglia, ora trasformata in due appartamenti adiacenti. Qualche volta si facevano compagnia. Il rispettivo marito e padre lo avevano perso quando Sebastiano era adolescente. Poliziotto anche lui, morto in servizio in circostanze oscure.

Violetta l'aveva conosciuta dal giornalaio. Lui aveva vent'anni, lei pochi di meno. Dal momento in cui si erano messi insieme, aveva sempre pensato che lei fosse la donna della sua vita. Aveva smesso di pensarlo di colpo, quando lei aveva deciso di lasciarlo. Senza preavviso.

Il motivo lui non glielo aveva chiesto subito, per orgoglio. Dopo, era stato tardi.

Giovedì 10 aprile, mattina

De Carlo era appena uscito per un'urgenza, ma aveva fatto in tempo a preparare la scheda su Alina Malavasi. Rizzo la vide troneggiare in cima al disordine della sua scrivania, sormontata da un post-it giallo. TANTI SALUTI A THE BLONDE c'era scritto.

Sorrise, si accomodò alla scrivania e prese in mano il dossier. C'era una biografia personale di Alina, una artistica e due foto recenti, a colori, scaricate da internet.

Sebastiano ogni tanto si riprometteva di cominciare a navigare online anche lui. In passato aveva sempre pensato che internet si limitasse alle chat, ma le informazioni che De Carlo riusciva a ricavarci lo stavano convincendo del contrario. Rimaneva però la sua avversione per la tecnologia. A De Carlo l'esclusiva di internet sarebbe rimasta per un bel po'.

Rizzo fissò le foto con attenzione: un primo piano e una figura intera. Nel primo piano, ritrovò i lineamenti delicati, la pelle chiara e i capelli biondi che ricordava di aver visto neanche troppo tempo prima in tv. Bella, di una bellezza eterea e sofisticata.

Nell'altra foto, ecco il fisico snello, curvilineo nei punti giusti.

Niente male davvero, si trovò a pensare.

La sua scheda biografica diceva che Alina (all'anagrafe Roberta) Malavasi era nata in Veneto, provincia di Treviso, da una casalinga e un ferroviere. Tre fratelli maschi, lei era la più piccola. Era andata a Roma a studiare recitazione. Nel frattempo, si era mantenuta facendo la cameriera. Poi era arrivato il talent scout di turno e lei era approdata al cinema.

Si era sposata tre volte. La prima, ventenne, con un modello di scarsa fortuna, Edoardo Marudi, nome d'arte Ed Marù. Il matrimonio era durato un paio d'anni, poi lui era scomparso dalla cronaca rosa per riapparire in quella nera. Debiti, lesioni aggravate, un'accusa di spaccio, una di estorsione. Con Alina non si erano più visti, almeno secondo i rotocalchi scandalistici. La seconda con un popolare ciclista, Giuseppe Balestrieri detto Joe. Il matrimonio aveva avuto una certa eco, vista la popolarità di entrambi, al culmine in quel periodo. Si erano sposati in Comune, ma poi avevano posato davanti al Duomo di Cremona, la città di lui. Non era durata neanche quella volta, comunque.

Tre anni prima infine aveva impalmato Adalberto Riccardi. Ricordava che i rotocalchi li avevano paragonati, all'epoca, alla coppia Marilyn Monroe-Arthur Miller: la bella e l'intellettuale; l'ingenua e il suo pigmalione. Non aveva avuto figli, ma faceva da matrigna a Brenno, il figlio diciassettenne nato dal primo matrimonio di Riccardi.

In coda alla biografia, una nota di De Carlo: «Alina tiene da anni nascosta la sua età. Quando gliela chiedono, dice che l'ultimo compleanno che ha festeggiato è quello dei trentasei anni. Ma io ho scoperto che il 16 aprile compie cinquant'anni».

Rizzo riguardò le foto: cinquant'anni dovevano essere un'età difficile per una come lei.

Il suo curriculum artistico parlava di sporadiche partecipazioni a commediole e cinepanettoni. Ma la vera notorietà l'aveva raggiunta come conduttrice: un Sanremo, due Festivalbar, un paio di talk show.

Sebastiano uscì per tempo e questo gli consentì di fare due passi. Per l'occasione, aveva scelto di indossare un completo di cotone in un bel punto di azzurro. Niente cravatta, ma già un progresso rispetto alla sua tenuta preferita: polo e jeans.

Una volta in corso Venezia, iniziò a scrutare i palazzi. Guardava sempre con sospetto chi abitava in centro. Quelle vie eleganti e storiche senza parcheggi e negozi, gli sembravano inadatte a ospitare abitazioni di persone «normali». Poi pensò che la normalità è frutto di punti di vista.

Il palazzo in cui abitavano i Riccardi era di fronte ai Giardini pubblici di Porta Venezia.

Un ingresso ampio e maestoso che immetteva in un cortile tenuto con cura maniacale: alberi, tralci di rampicanti, panchine, un piccolo bersò. In fondo, tutta a vetri, la postazione del portinaio. Di fronte a lui una pulsantiera neanche fosse alla Nasa. L'uomo - un indiano in livrea, giovane e attraente - gli andò incontro.

«Come posso aiutare?» gli domandò.

«Sono Sebastiano Rizzo, la signora Malavasi mi sta aspettando» replicò compito, lasciando da parte i titoli per una questione di delicatezza.

L'uomo accennò un sorriso e un inchino. Quindi entrò nel suo «acquario» e da lì fece una chiamata. Uscì poco dopo con un sorriso più convinto.

«La signora aspetta. Viene con me, prego.»

Poco dopo si ritrovò nell'ingresso del palazzo, di un marmo rosa tirato a lucido. C'erano due ascensori. Rizzo si avvicinò a uno dei due, senza pensare.

«Quello no» lo bloccò il portinaio. «Ci vuole chiave lì.» E schiacciò il pulsante dell'altro.

«Quello ascensore è privato e arriva proprio in appartamento del direttore» spiegò il portinaio durante l'attesa.

Era chiaro che si sentiva valorizzato dai lussi del palazzo.

L'ascensore, benché fosse quello destinato ai comuni mortali, raggiunse l'attico velocemente e in un silenzio ovattato. Sul pianerottolo lo attendeva una giovane cameriera, con tanto di crestina. Era una filippina, giovane e di bell'aspetto come il portinaio indiano. Eppure Sebastiano la guardò con un pizzico di diffidenza, la stessa che riservava, d'istinto, a chi veniva dall'Estremo Oriente. Era più forte di lui: il loro sguardo, enigmatico e obliquo, lo metteva a disagio.

«Prego, la signora sta aspettando» gli disse sfoderando un sorriso la cui ampiezza non bastò a rassicurarlo.

Percorsero un corridoio piuttosto buio con le pareti foderate di librerie, quindi arrivarono in un ampio salone luminoso. Anche qui numerose librerie. Libri, riviste e cd sparsi un po' ovunque. E poi tappeti persiani, un tavolo con il ripiano di cristallo attorniato da sedie di design - eccentriche e di cattivo gusto, a suo parere - e un divano di pelle, color sabbia. Su quel divano c'era lei, che si alzò quando lo vide entrare.

La silhouette era quella dell'immagine scaricata da De Carlo: un seno prosperoso sottolineato da una maglietta aderente e un fisico snello inguainato in un paio di jeans bianchi e slanciato da sandali con il tacco alto. Al collo, aveva un'impalpabile sciarpetta color avorio.

«Alina Malavasi Riccardi» si presentò lei, tendendogli la mano. Al medio brillava un grosso smeraldo montato con oro bianco, forse platino. Aveva le unghie corte in modo sospetto. Forse se le mangiava. Strano, per una della sua età.

«Grazie di essere venuto...» proseguì lei, con voce musicale e tono vagamente seduttivo. «Davvero» aggiunse.

Dava l'impressione di averci campato per anni su quel binomio di «davvero» e atteggiamento ammiccante.

Rizzo liquidò la cosa con una mezza rotazione della mano. Quindi la invitò a raccontare tutta la storia, fin dall'inizio. Aveva bisogno di tempo, per guardarla bene. E mettere ordine fra i pensieri.

Aveva imparato che nella vita di ogni giorno la gente di spettacolo è diversa da come appare in tv. Ma, pensava, non *così* diversa. Dal vivo, lei confermava i suoi colori: capelli biondi, occhi verdi, pelle chiarissima. A essere stravolti, erano i lineamenti. Il suo volto era di una rigidità innaturale, come fosse appena uscita da una cella frigorifera. O le avessero vietato di ridere.

«Sono nel mondo dello spettacolo da tanti anni e me ne sono successe di tutti i colori» diceva. Aveva un modo di parlare gradevole e musicale, con

le erre leggermente arrotate e di fondo un lievissimo accento veneto.

«Mi sono già capitati ammiratori focosi, uno l'ho anche sposato!» fece una piccola pausa e guardò il suo interlocutore negli occhi, alla ricerca di conferme. Rizzo accennò un sorriso di incoraggiamento.

«Naturalmente non sto parlando di Adalberto, ma del mio secondo marito, Joe» specificò Alina. Quindi riprese: «Quando si diventa un personaggio pubblico, si appartiene un po' a tutti. Questo a me piace, di solito. Poi c'è chi esagera...»

«Chi sta esagerando, signora?» la incalzò Rizzo.

La donna esitò un attimo: «Si chiama Antonio, Antonio Capuano. Io lo chiamo 'lo zoppetto', perché trascina un po' una gamba. Fa il portinaio, qui a Milano. È un mio fan dai tempi di *Cuori solitari*...»

Rizzo richiamò alla memoria la scheda compilata da De Carlo: *Cuori solitari* era la trasmissione condotta da Alina, per cinque edizioni, una decina d'anni prima. Nel suo salotto televisivo faceva incontrare single in cerca d'amore e seguiva gli incontri più riusciti.

«All'epoca, come manifestava il suo interesse per lei?»

«Partecipava alle mie trasmissioni in mezzo al pubblico, veniva a trovarmi in camerino, mi mandava dei fiori.»

«Sempre lui?»

«Lui, fra gli altri. All'epoca ero molto popolare» l'osservazione le era uscita a mo' di sussurro.

Rizzo riprese a fissarla: ad addormentarle i muscoli del viso dovevano essere state iniezioni del famigerato botulino.

Il guaio grosso, però, era un altro.

«Non me l'hanno rifatta bene, vero?» gli domandò Alina, senza preavviso.

Rizzo trasalì.

«Ho visto che mi fissava la bocca. Un po' troppo carnose le labbra, non trova?» lagnosa e bamboleggiante.

Un mix tutt'altro che sexy.

Definire quelle labbra «troppo carnose» era decisamente un eufemismo: sembravano due salsiccette mal insaccate.

«No, perché...» ribatté lui. Era bravo a mentire, di solito.

Alina ridacchiò: «Ispettore, non m'incanta: io sono abituata a guardarmi allo specchio. E quello che vedo, ultimamente, non mi piace più...»

«Lei è l'ultima persona che dovrebbe dire una cosa del genere!»

Alina si alzò.

«Venga con me, voglio mostrarle una cosa...»

Rizzo era perplesso dalla piega che stava prendendo quell'incontro, ma cercò di non darlo a vedere.

Riccardi entrò nel suo ufficio e chiuse la porta, sbattendola. Dall'altra parte, qualcuno sussultò.

In redazione il tempo si divideva fra le giornate buone e quelle meno buone, in base all'umore del direttore. Quella, decisamente, non era una buona giornata.

Le votazioni in Parlamento bloccavano le pagine di politica interna. A Parigi era affondato un *bâteau mouche* nella Senna, ma i contorni della tragedia non erano ancora chiari. In più c'era la starlette del momento in pieno travaglio, con il fotografo già pronto fuori dalla sala parto.

Il giornale era in alto mare e lui sentiva caldo. Accese l'aria condizionata, si lasciò cadere in poltrona e afferrò il telefono. Richiamò il primo numero in memoria, quello del cellulare di sua moglie. Nessuno squillo, subito la segreteria. Stava per lasciarle un messaggio, invece riattaccò.

Alina lo condusse in una spaziosa terrazza piena di piante ben curate. Il panorama che si godeva era impressionante: di fronte a loro i Giardini pubblici, poco oltre una buona fetta del centro della città. La Madonnina, che sormontava il Duomo, sembrava così vicina da poterla quasi toccare.

«Che meraviglia!» commentò Rizzo. Dal balconcino di casa sua, sporgendosi, si vedeva al massimo una propaggine del Parco di Trenno.

Alina sorrise: «Sì. A mio marito dico che questo è il mio piccolo giardino dei pensieri. Mi siedo qui e sento la vita scivolarmi addosso...»

Quindi si accomodò su un grazioso dondolo e batté il palmo accanto a sé, per invitare l'ispettore a farle compagnia. Lui la seguì docilmente.

«Se la accenda pure» gli disse, sorprendendolo.

«Come?»

«La sigaretta, se la accenda pure.»

«Ma...» era perplesso.

«Sono una fumatrice anch'io e riconosco i miei simili. In realtà, dovrei dire ex fumatrice. Non ne fumo una da quindici anni. Ma il fumo è nel Dna, non si può cancellare...»

Sebastiano portò d'istinto la mano alla tasca della giacca in cui aveva il pacchetto: possibile che lei avesse notato il rigonfiamento?

«Ha ragione, ma ora non ne ho voglia. Fumo molto poco, ma a differen-

za sua non sono riuscito a smettere.»

«Ma io non ho smesso, sono solo in pausa. Una lunga pausa» e gli sorrise, ammiccante. Ad abituarsi, anche le labbra avevano il loro perché. Benché non fossero sue.

Come la frase, del resto.

«Preferisce qualcosa da bere? Caffè, tè freddo, spremuta...»

Accettò un tè freddo, servito dalla solerte filippina, e lei gli fece compagnia. Rimasero qualche minuto senza parlare. Poi la quiete fu turbata dal rumore di un martello pneumatico.

«Stanno ristrutturando l'appartamento del piano di sotto» spiegò Alina. «Un inferno!» aggiunse in modo enfatico, agitando la mano ingioiellata. E poi, senza apparente collegamento, disse: «Io senza gli uomini sarei una povera disgraziata!»

Rizzo la fissò, sconcertato.

«Non guido, non capisco niente di numeri, sono negata per la tecnologia e non ho il minimo senso pratico. Mio marito dice che sono brava in tre cose: shopping, relazioni sociali e... Be', ha capito...»

Rizzo sorrise.

Non si spiegava perché Alina si stesse confidando proprio con lui. O lo trovava simpatico oppure era molto sola.

Chiacchierarono ancora qualche minuto, poi lui la riportò al motivo del loro incontro.

«Mi dica quello che sa di questo Capuano...»

«All'epoca di *Cuori solitari* era un ragazzo, ma credo che ormai sia sulla quarantina. Come le dicevo, fa il portinaio da qualche parte, in periferia.»

«Come lo sa?»

«Me lo scrisse lui in una lettera. E si è sempre firmato con nome, cognome e indirizzo.»

«Che tono hanno queste lettere?»

«Gentile, mi fa i complimenti, scrive che gli piacerebbe incontrarmi...»

«Ne ha conservata qualcuna?»

«No» e Alina allargò le braccia. «Ho fatto male?»

«Perché ha cominciato a preoccuparsi di lui?»

«In tutti questi anni la sua non è stata una presenza ossessiva. Costante, sì, ma non ossessiva. Poi una decina di giorni fa l'ho trovato fuori dagli studi di Radio Stella che mi aspettava con un mazzo di rose rosse. All'inizio è stato cortese, ma poi è diventato insistente. Si è messo a dire che dovevo lasciare mio marito... assurdità del genere!»

«Non aveva mai avuto atteggiamenti simili, in passato?»

«Non si era mai spinto oltre qualche garbata avance. Anche per questo mi sono spaventata. Voleva venirmi vicino, toccarmi...»

«E lei che cosa ha fatto?»

«Ho chiesto aiuto: è intervenuto il servizio d'ordine della radio e l'ha allontanato.»

«L'ha più rivisto?»

«No, ma da allora sono cominciate a succedere cose strane...» Alina, che fino a quel momento l'aveva fissato dritto negli occhi, abbassò per un attimo lo sguardo. O stava mentendo o non era troppo sicura di quanto stava per dirgli.

«Mi sono sparite delle cose, qui in casa. Cose molto intime: una volta il mio diario, una volta degli slip... E poi, andando in giro, ho avuto spesso l'impressione di essere pedinata...»

Sebastiano la guardò, con maggior attenzione.

«Mi sono confidata con mio marito ma lui ha minimizzato. Che ne sa lui, che tanto non c'è mai...»

La sua bella voce era incrinata dalla preoccupazione, ora. Rizzo, dentro di sé, era perplesso. «La casa nasconde ma non ruba» amava dire sua madre. E lui, guardandosi intorno, aveva avuto l'impressione di un'abitazione in cui il concetto di ordine era interpretato in modo creativo. Quanto a un possibile pedinamento, Alina stessa parlava di sensazioni non di fatti concreti.

Stava pensando a un modo gentile per liquidare le sue preoccupazioni senza offenderla, quando lei rivelò qualcosa che di colpo cambiò le carte in tavola.

«L'altro giorno, ho trovato questo sotto la porta...»

Dalla tasca dei jeans bianchi tirò fuori un foglio a quadretti tutto spiegazzato e lo porse a Rizzo.

Mezzogiorno

Mattina movimentata, quella. De Carlo stava rientrando in ufficio solo allora. Aveva mille pensieri per la testa e altrettante cose lasciate in sospeso. Passò davanti all'ufficio del capo e sentì il telefono squillare. Una, due, tre volte. Guardò l'ora: lui doveva essere da Alina Malavasi. Per un attimo lo invidiò. Intanto, il telefono continuava a squillare, insistentemente.

Per qualche strano motivo, De Carlo si convinse che dall'altra parte ci

fosse Pellegrini. Il pm aveva molte idiosincrasie. Fra queste, quella di non trovare immediatamente chi cercava. Lui non era Rizzo, ma poteva arginare in qualche modo l'impaziente interlocutore. Aprì la porta, come previsto l'ufficio era vuoto. Il telefono squillava ancora. Rispondere alla chiamata era ora, per De Carlo, una questione di principio.

«Pronto?»

«Sebastiano?» dall'altra parte una voce di uomo, né troppo giovane né troppo sicura di sé.

«No, sono De Carlo, il suo vice. Chi lo cerca?»

«Non c'è Sebastiano?» insisté l'altro, deluso.

«No, dovrebbe rientrare nel primo pomeriggio. Vuole lasciare un messaggio?» De Carlo non riusciva a capire se il motivo della chiamata fosse professionale o strettamente personale.

Qualche attimo di silenzio, dall'altra parte.

«Gli dica pure che... che riguarda la morte di suo padre...»

De Carlo ammutolì.

«Vuole lasciarmi il suo numero?» domandò poi, cercando un fogliettino su cui scrivere un appunto per il suo capo.

«Richiamo io» disse l'uomo al di là del filo. E riattaccò.

De Carlo rimase con la cornetta in una mano e il post-it nell'altra, indeciso sul da farsi.

L'ispettore guardò il foglietto che gli aveva dato Alina, poi le rivolse un'occhiata di rimprovero.

«Non è il modo migliore per conservare una prova!»

Lei rispose con uno sguardo contrito.

Rizzo lesse a voce alta: «Quando capirai, allora tutta mia per sempre sarai».

La frase, più vaneggiante che intimidatoria, era scritta con un pennarello rosso in uno stampatello tutto frastagliato. Le sbavature, che forse volevano simulare il sangue, rendevano però il tutto particolarmente sinistro.

«Dov'è che l'ha trovato?»

«Sotto la porta di casa, senza busta. Vede, sul retro c'è scritto PER ALINA...»

Rizzo girò il foglio e verificò. Nell'insieme, il mittente dava l'impressione di non avere un buon rapporto con la parola scritta.

«In effetti è strano che sia arrivato fin qui. Mi sembra che giù all'ingresso si faccia una certa attenzione a chi entra...»

«Come no!» lo interruppe Alina. «La portineria è presidiata dalle otto di mattina alle otto di sera e Pramod non lascia passare nessuno se non ha istruzioni precise...»

«Però potrebbe allontanarsi un attimo, che so, magari per andare in bagno...»

Alina scosse la testa.

«Io l'ho sempre visto al suo posto. Anche se Alberto» pausa, «mio marito Adalberto Riccardi, dice che secondo lui ogni tanto si allontana a fare qualcosa...»

«E dopo le otto di sera?» chiese Rizzo.

«Il portone si apre solo a chi si conosce. C'è il massimo controllo, anche perché siamo pochi condomini e tutti...» Alina si interruppe.

«...ricchi?» cercò di andarle in aiuto lui, rivolgendole al contempo un'occhiata vagamente canzonatoria.

Lei gli sorrise.

«Diciamo... prudenti» e una scintilla si accese nei suoi begli occhi verdi. «Capisce adesso perché sono preoccupata?»

Rizzo annuì.

«Ha intenzione di sporgere denuncia?»

«Contro chi, il mio chirurgo plastico?» il piacere di flirtare sopravanzava la preoccupazione.

Rizzo la guardò bene: ad abituarsi, non aveva fatto neanche un cattivo lavoro.

«Comunque no. Credo che Antonio sia un solo un poverino che ha bisogno di affetto. Voglio solo che la smetta...»

«In genere, personaggi di questo tipo difficilmente diventano pericolosi. E tuttavia, più le minacce diventano precise e più c'è la possibilità che vengano messe in pratica.»

Alina si allarmò: «Non potete fare niente per fermarlo?»

«Senza formale denuncia, posso solo andare da lui e fare due chiacchiere, sperando di convincerlo. Non ho nessun potere. E soprattutto è un favore che faccio al dottor Pellegrini, in via del tutto eccezionale.»

Non voleva essere troppo duro, ma ci teneva a mettere le cose in chiaro.

«Pure questo ci voleva» pausa. «Non è proprio un bel periodo...»

E Alina piantò i suoi occhioni in faccia a Rizzo.

L'ispettore non poté esimersi dal chiedere spiegazioni.

«Non si sfugge al passato...» replicò lei, vagamente melodrammatica.

«C'è un'altra questione che la preoccupa? Vuole parlarmene?» approfon-

dì lui, cauto.

Lei accennò un mezzo sorriso e un gesto della mano: «Solo una seccatura».

«Pensa che possa esserci un collegamento con i biglietti che ha ricevuto?»

«Assolutamente!» esclamò lei, con sicurezza.

Alina aveva un vizio linguistico che, per quanto diffuso, non aveva ancora smesso di indispettire Rizzo: l'uso improprio di quell'avverbio nella convinzione, errata, che da solo bastasse ad affermare. O negare. Stava per chiederle spiegazioni, quando lei, eloquentemente, aggiunse: «No, no, certo che no!»

Fu Alina a incanalare il loro scambio verso la conclusione: «Me lo faccia come regalo: la settimana prossima compio gli anni».

Rizzo simulò un moderato stupore: «Oh, be', auguri. Ha intenzione di festeggiare?»

Lei abbozzò un sorriso civettuolo: «Per carità...»

«Anch'io compio gli anni ad aprile. E questa volta sono quaranta.»

Lei lo fissò, per qualche istante, con un'espressione enigmatica. Poi: «Io ne compio qualcuno in più, ma neanche poi molti...»

Lui fece finta di niente, deluso nel suo intimo. Si era aspettato che gli rivelasse la sua età.

Suonarono alla porta. Una scampanellata perentoria. Impossibile da ignorare. E da non riconoscere. Mirna, il suo nome originale era impronunciabile, corse ad aprire e rivolse un sorriso al nuovo arrivato.

A diciassette anni era bello, ricco e presuntuoso. Sentiva di avere il mondo ai suoi piedi e non salutava mai. Men che meno la cameriera filippina che ignorò, dirigendosi sparato verso la terrazza. Lì, esattamente dove se la aspettava, trovò Alina.

«Brenno!» si voltò verso di lui, rivolgendogli un caldo sorriso di benvenuto.

Il ragazzo si avvicinò e lei, come d'abitudine, gli affondò le mani nei capelli. Erano lunghi, ondulati, color del grano. In estate si schiarivano ancora di più, tanto che alcune ciocche diventavano quasi bianche.

Lui le stampò un bacio su una guancia e si accomodò accanto a lei sul dondolo.

«Sei tornato prima del solito» osservò Alina, sforzandosi di apparire naturale: detestava dare l'impressione di metterlo alle strette.

Lui fissò dritto davanti a sé - il parco, il centro, la Madonnina - e non rispose.

«La scuola?» domanda di rito.

«La solita merda» risposta sferzante, senza neanche girare la testa.

«A pranzo c'è la cotoletta come piace a te: sottile e croccante» lei era gentile.

«Sai che voglia di fritto, co' 'sto caldo!» lui non si sforzava di essere diverso da come si sentiva.

Per un paio di minuti non si dissero una parola. Poi lo sguardo di Brenno abbandonò l'orizzonte e si posò sul tavolinetto di fianco al dondolo. Lì era rimasto il vassoio con i due bicchieri vuoti.

«Ti è venuto a trovare il manzo di turno?»

Alina si voltò verso di lui, incredula. Flebile, e subito delusa, la speranza che stesse solo scherzando.

«Ma come ti viene in mente di parlarmi in questo modo?» ribatté, con una punta di acrimonia nella voce, «Era il poliziotto che mi ha mandato tuo padre per quella faccenda di Capuano.»

Lui si passò una mano fra i capelli, senza commentare.

«Te ne andrai anche tu come mia madre?» le domandò, senza guardarla in faccia.

La mamma di Brenno era una nobildonna romana, Ortensia Colonna del Drago, poco più giovane di Adalberto. Sette anni prima, stanca dell'ennesima estate senza marito, aveva finito per amoreggiare con un animatore del villaggio vacanze in cui Riccardi aveva parcheggiato moglie e figlio.

Adalberto non aveva saputo perdonare e questo aveva creato fra loro una crepa poi sfociata in un divorzio all'ultimo sangue. Riccardi aveva avuto avvocati più bravi e il figlio era stato affidato a lui. Brenno era stato allevato da tate e governanti. Fino all'arrivo di Alina, madre mancata e matrigna per necessità.

«Che dici...» ribatté con voce incerta, provando a raggiungerlo con una carezza.

«Mio padre non è un tipo facile, lo so» disse Brenno, sottraendosi al gesto di affetto di lei.

Alina abbozzò un sorriso mesto.

«...Ma tu devi tenere duro» concluse lui. Quindi si alzò e lasciò la terrazza.

Alina rimase sola, in compagnia di pensieri malinconici.

Si era seduto un attimo. La giornata era fresca, ma a pulire rampe e pianerottoli ci si accaldava comunque. Aveva davanti un cruciverba mezzo risolto. Era di quelli facilitati, che si trovano nelle prime pagine. Agli altri, non si avvicinava neanche. Sei orizzontale: lo stile del Duomo di Milano. Sorrise fra sé: qui giocava in casa. In più, c'erano già le ultime tre lettere: «ico». Ci pensò un attimo e poi, tutto soddisfatto, scrisse: DORICO.

«Antonio!» la voce inconfondibile della vedova del quinto piano lo fece trasalire. Nascose in fretta il giornale di enigmistica e schizzò in piedi.

«Mi dica, signora.»

«Mi dà una mano con la spesa?» chiese la donna con voce lacrimevole.

«Certo!»

Uscendo, Rizzo gettò un'occhiata stupita all'androne. Di solito, durante dei lavori di ristrutturazione, nell'atrio è impossibile tenere a bada la polvere. In quel caso, invece, tutte le superfici erano immacolate e scintillanti.

Il portinaio lo salutò con fare ossequioso. L'ispettore rispose con un cenno della mano. Poi notò una ricca e anziana donna che scendeva dalle scale. Questa guardò Rizzo, poi si avvicinò a Pramod il quale le corse incontro con mille salamelecchi. La donna gli porse una lauta mancia e gli disse: «È passato?»

«Sì, signora, venuto mezz'ora fa. Detto che lei partita e torna fra tre giorni.»

«Grazie Pramod. Buona giornata.»

Vezzo dei ricchi darsi non presenti per gli incomodi, pensò Rizzo e uscì.

Una volta in strada, l'aria frizzante lo inebriò. Non aveva fretta, decise di tornare in ufficio a piedi: la giornata meritava e la strada da percorrere lambiva il centro. A lui Milano piaceva, nonostante tutto: bei palazzi, viali alberati e poi, a due passi, edifici fatiscenti e cortiletti angusti. Era imprevedibile: nella stessa strada, a pochi numeri civici di distanza, potevano convivere mondi opposti.

E poi era il suo luogo della memoria: la chiesa in cui era stato battezzato, il suo liceo, lo slargo in cui si ritrovavano da ragazzini. E il suo quartiere, dove poteva sentirsi a casa, o un estraneo, a seconda dell'umore del momento. Lui, di solito, si sentiva un estraneo. E non era un problema di umore del momento.

Lungo il tragitto, entrò in una focacceria e prese un trancio di pizza con una coca light, che consumò camminando. Non aveva fame, durante il giorno non l'aveva quasi mai. Però sapeva che mangiare era una cosa che si doveva fare, come molte altre. La sera era diverso. A sfamarlo ci pensa-

va mamma Amelia o, il più delle volte, la rosticceria egiziana sotto casa. Lui a cucinare non ci pensava proprio: la considerava una colossale perdita di tempo. E lui di tempo libero ne aveva ben poco.

Arrivò in ufficio, appese la giacca. Il tempo di sedersi alla scrivania e De Carlo bussò. Quando entrò, vide che aveva due bicchierini di caffè in mano. Doveva soddisfare la curiosità di De Carlo, e Rizzo non si risparmiò. Riferì nel dettaglio la sua conversazione con Alina, descrisse l'aspetto di lei e della casa. In ultimo, lasciò spazio alle sue sensazioni personali.

«Secondo me, ci sta marciando. Il tipo esiste, anche se guarda caso lei non ha conservato neanche una delle sue lettere. Ma tutto il resto è un parto della sua fantasia. Forse lo fa per rendersi importante, magari il marito la trascura...»

«Visto che tipo è lui, non mi stupirei!» commentò De Carlo caustico.

«Ti ho sempre detto che l'istinto è un alleato prezioso, ma infido. Non bisogna ignorarlo, ma neanche tenerlo in eccessiva considerazione. E poi c'è questo biglietto...» Rizzo tirò fuori il fogliettino e lo mostrò a De Carlo.

«Pensa che se lo sia scritto da sola?»

«Più del biglietto in sé, non mi torna il fatto che lo abbia trovato sotto la porta di casa. Quello è un palazzo altolocato e all'ingresso fanno una selezione che neanche un ballo all'ambasciata. Un portinaio meridionale non lo farebbero entrare neanche per portare via i sacchetti della spazzatura! E infatti il loro portinaio sembra un rajah indiano con la livrea al posto dell'abito tradizionale...»

De Carlo sogghignò.

«Ciò detto, per la venerazione che tu hai per Alina Malavasi e per il rapporto di reverenziale rispetto che ci lega a Pellegrini, direi che è il caso di darci da fare!»

Rizzo aveva pronunciato la frase con un tono serissimo, perciò De Carlo (come quasi sempre gli capitava in quei casi) non aveva capito se scherzasse o meno. Così era rimasto in silenzio, la perplessità a dipingergli sul viso un'espressione stolida.

«Mauri', non ci siamo capiti? Devi farmi sapere tutto di questo Capuano il prima possibile. Domattina vado a farci due chiacchiere, così ci togliamo il pensiero.»

Ora il tono era decisamente seccato, perciò il viceispettore filò nel suo ufficio senza perdere tempo in convenevoli.

Pomeriggio

Maurizio De Carlo, con l'abnegazione e il trasporto che lo caratterizzavano in ogni indagine, si impegnò al massimo su Antonio Capuano. Verso le quattro del pomeriggio, si presentò da Rizzo sfoggiando un'espressione soddisfatta.

«So tutto!» annunciò.

Sebastiano sorrise, chiedendosi se gli oltre dieci anni che li dividevano si fossero ingoiati il suo entusiasmo. Poi ammise a se stesso che lui, quella foga, non l'aveva mai avuta. Neanche da ragazzo.

«Antonio Capuano: quarantadue anni compiuti, la famiglia è di Venosa, provincia di Potenza. I suoi genitori sono emigrati a fine anni Sessanta a Milano, poco dopo la sua nascita» iniziò a leggere De Carlo, con tono compreso. «Figlio unico, con la scuola non ha un grande feeling, e in questo lo capisco!»

Rizzo gli rivolse un'occhiatina critica. Pur pentito di essersi lasciato prendere, De Carlo riprese con immutato slancio: «Si è diplomato geometra alla tenera età di ventun anni. Ha una lieve tara psichica che gli dà i punti di invalidità necessari per rientrare nelle categorie protette. Quindi lavora in tribunale con piccoli compiti di segreteria, poi in un'impresa di pulizie. Da tre anni è subentrato ai genitori in una portineria in fondo a via Padova. Da allora i suoi sono tornati a Venosa e lui vive da solo, nella guardiola del palazzo. Ha anche un piccolo handicap fisico, che però non gli impedisce di avere una vita normale».

«Già, 'lo zoppetto'. C'è dell'altro?» lo interruppe Rizzo con modi sbrigativi.

«Frequenta la parrocchia ed è un volontario della Croce verde» aggiunse De Carlo. Quindi alzò lo sguardo sul suo capo. Gli sarebbe piaciuto ricevere qualche complimento, ogni tanto. Ma sapeva che per averli da Rizzo ci voleva ben altro.

«Nel complesso, mi sembra una brava persona...»

A De Carlo scappò un ghigno compiaciuto. Con le sue parole successive tirò la volata al complimento che, finalmente, seguì: «Sembra... In realtà ha inciampato un paio di volte nella giustizia. La prima per disturbo della quiete pubblica e oltraggio a pubblico ufficiale, cioè il vigile che lo aveva redarguito. La seconda, invece, può riguardare da vicino il nostro caso: l'anno scorso una ragazza che frequentava il suo stesso oratorio ha sporto denuncia per molestie. Pare che Antonio le facesse una corte insistente e molto fastidiosa. Poi lui ha cambiato parrocchia e lei ha ritirato la denun-

cia.»

«Eh bravo De Carlo!» esclamò Rizzo, fissandolo compiaciuto. «E poi?»

Se credeva di spiazzare il suo vice, si sbagliava di grosso: «Ho telefonato all'amministratore del palazzo in cui fa il portinaio. Dice che è un gran lavoratore. Sbriga commissioni per tutti i condomini ed è molto benvoluto. Secondo lui, il lieve handicap mentale che ha è appena percettibile.»

«Che orari fa?»

«Dalle sette alle tredici, dal lunedì al venerdì; sabato dalle sette a mezzogiorno.»

«Dammi poi l'indirizzo, così domani, poco prima che stacchi, vado a dargli una strigliata» concluse Rizzo. La prospettiva non gli arrideva, ma non aveva scelta.

De Carlo annuì e fece per andarsene, poi si bloccò sulla porta.

Rizzo sollevò lo sguardo dalle carte in cui si era prontamente tuffato; nei suoi occhi c'era una nota di fastidio.

«C'è altro?»

De Carlo batté un piede, nervosamente.

«Ho la sensazione di doverle dire ancora qualcosa...»

Rizzo fece un cenno con le mani e ondeggiò il capo: linguaggio non verbale per invitarlo a procedere. Ma il viceispettore rimase in silenzio. Ancora qualche secondo poi, sotto il peso dello sguardo critico di Rizzo, De Carlo concluse: «Mi verrà in mente».

E uscì.

Venerdì 11 aprile, mattina

Verso le undici Rizzo aveva ricevuto la telefonata di Pellegrini, che gli aveva chiesto con insistenza ragguagli sull'*affaire* Malavasi-Riccardi. Lui lo aveva tranquillizzato: «Tutto sotto controllo. Conto di risolvere la questione entro stamattina».

A mezzogiorno si era mosso: aveva mezza città da attraversare e il metrò da prendere. Non gli piaceva muoversi nelle viscere della città. Ma lottare con il traffico di superficie era anche peggio. Una volta, da bambino, dei coetanei lo avevano chiuso per scherzo in uno scatolone. Da allora provava un leggero fastidio negli spazi ristretti e poco illuminati. Non era davvero claustrofobico, ma preferiva di gran lunga i luoghi aperti.

Possibilmente deserti, ma questa era ancora un'altra storia.

Il palazzo in questione si trovava in una viuzza cieca alle spalle di via

Padova, estrema periferia nord della città. Una zona che non conosceva e che, per questo, lo metteva a disagio. Lui aveva sempre vissuto in zona ovest, San Siro e dintorni.

Quando arrivò al civico giusto, alzò gli occhi e si trovò davanti una palazzina di sei piani, con la facciata in mattoncini rossi e una striscia di giardino a separarla dal marciapiede.

Il portone d'ingresso era aperto. Guardò l'ora: le 12 e 55. Sbirciò dentro: una giovane signora bruna si affaccendava su una carrozzina. Aspettò che salisse in ascensore, aiutata da qualcuno che immaginò essere Capuano, quindi entrò.

L'atrio era modesto, ma decoroso, con una passatoia verde pulitissima e piante di plastica in abbondanza.

«Buongiorno, desidera?» Antonio Capuano somigliava abbastanza all'immagine mentale che se ne era fatto: piccolo di statura, tondetto, con capelli scuri tagliati in una foggia fuori moda. Indossava una polo verde salvia e un paio di jeans scuri. Il viso, glabro e disteso, lo faceva sembrare più giovane.

«Signor Capuano?» si accertò.

Quello annuì.

«Sono...» un attimo prima di presentarsi, sentì la vibrazione del suo cellulare. «Mi scusi solo un attimo...» e Rizzo rispose. Era sua madre, che voleva sapere se cenava da lei quella sera.

Lui accennò un: «Mamma sto lavorando», mentre fissava di sottecchi Capuano.

L'uomo lo guardava con una curiosità palese. Si chiedeva chi fosse quello sconosciuto che andava cercando proprio lui: postino? (non sembrava proprio); corriere? (non era orario); venditore porta a porta? (non aveva la valigetta); messo comunale? (troppo distinto); agente immobiliare? (poteva essere...).

Quando riattaccò, Rizzo rivolse di nuovo palesemente la sua attenzione verso Capuano. Al che lui lo anticipò: «Non ci sono case in vendita nel palazzo. La coppia del terzo si trasferisce, ma subentra la figlia» aveva un'espressione ottusa in cui guizzava una punta di furbizia.

A Rizzo quasi dispiacque deluderlo: «Sono l'ispettore Sebastiano Rizzo e cercavo proprio lei».

Una nota di terrore affiorò negli occhi scuri del portinaio.

«Dove possiamo parlare?»

Capuano aveva mani piccole e grassocce, che giunse con forza fino a far

diventare bianche le nocche.

«Ancora due minuti e chiudo il portone. Va bene se parliamo nella guardiola?»

Rizzo annuì, rivolgendogli anche un sorriso incoraggiante, che però non bastò a dissiparne i timori. L'uomo tornò sui suoi passi, con lentezza. La gamba destra era un po' rigida e Capuano la trascinava, tenendo la mano appoggiata sulla parte superiore della coscia.

«Ciao Alina, come stai?»

L'esordio di Renata era inconfondibile: voce squillante, slancio affettuoso. Quella volta, però, nel suo tono c'era una punta di preoccupazione. Ma Alina non la colse.

L'attrice sorrise. Ecco un'amica vera. Si erano conosciute anni prima a una serata di beneficenza. Renata aveva aperto una galleria d'arte in pieno centro, dietro a piazza San Babila, in alcuni locali strappati al marito dopo la separazione. In breve il suo buon gusto e la sua affabilità avevano reso quella galleria uno dei luoghi di incontro più rinomati della Milano bene.

Quando poi le capitava qualche giovane artista che le piaceva, lo seguiva e promuoveva volentieri. Non si faceva pagare, se non in opere. «Io non diventerò ricca, se la godranno i miei figli» amava ripetere. Al momento i suoi figli - due maschi, adolescenti, piuttosto antipatici - della cosa si disinteressavano.

«Come stai Renée?» Alina la chiamava così, alla francese.

Renata aveva quarantadue anni, ma sembrava senza età: aveva capelli biondi che arrivavano alle spalle, occhi azzurri luminosissimi e un fisico reso tonico dal nuoto che praticava quasi quotidianamente. Si vestiva in modo semplice ma raffinato e si truccava poco. A renderla bella bastavano la sua innata simpatia e l'intelligenza vivace.

«Sempre indaffarata! Tu, piuttosto?»

Alina si confidò, come faceva sempre.

Renata cercò di consolarla, come d'abitudine. La gallerista aveva chiamato perché voleva dire qualcosa all'amica, in realtà. Ma non trovò le parole. O forse il coraggio.

«Vienimi a trovare, ché tanto sei a due passi» la invitò alla fine, sperando che di persona sarebbe stato tutto più facile.

«Sì, forse oggi riesco» concluse Alina, pensando alle sue giornate che scivolavano via come sabbia fra le dita.

Era passata l'una da una manciata di minuti, quando invitò l'ispettore Rizzo a sedersi nella guardiola. Capuano lanciò in giro un'occhiata circospetta, quindi chiuse la porta. Solo allora prese posto di fronte al poliziotto, su un'altra sediolina di plastica. In mezzo a loro c'era un tavolinetto coperto da una cerata color vinaccia.

«Sono a sua disposizione» annunciò, con un tono vagamente cerimonioso.

La stanza attigua doveva essere la cucina: si sentiva il ribollire del sugo.

«Conosce Alina Malavasi?» gli domandò Rizzo fissandolo con durezza.

Capuano avvampò. Quindi tirò fuori dalla tasca dei jeans un fazzoletto bianco, di quelli che Rizzo credeva non usasse più nessuno, e si asciugò il sudore della fronte.

«Sì» rispose flebilmente.

«Non pensa di stare esagerando?» proseguì Rizzo, sullo stesso tono. Al contempo, gli fece scivolare il foglietto minaccioso sul tavolo. Non era l'originale, ma una fotocopia a colori. L'effetto che faceva era però lo stesso.

Dopo essere avvampato, Capuano impallidì.

«Non ca-pi-sco...» balbettò.

«Ha importunato a lungo Alina Malavasi negli ultimi anni, vero?» lo incalzò Rizzo.

Capuano scosse energicamente la testa.

«Fiori, lettere, partecipazioni alla sua trasmissione, appostamenti... L'ha anche aggredita fuori dalla radio in cui lavora.»

«Io non ho aggredito nessuno!» replicò Capuano, con veemenza. «L'ho difesa, piuttosto!»

Rizzo aggrottò la fronte, dubbioso.

«La stavo aspettando fuori con un mazzo di rose: era l'anniversario della prima puntata di *Cuori solitari*. Lei è uscita con quell'altra, la *sciacquina* che fa la trasmissione con lei. Stavano discutendo, quella le ha messo anche le mani addosso, così io sono intervenuto...»

Rizzo era sempre più perplesso: «Ma non le ha gridato che doveva lasciare suo marito?»

Capuano si umettò le labbra: «Oh, sì, ma è successo dopo... E comunque non potete arrestarmi per questo!» ora era decisamente aggressivo.

«No, per quello no» pausa a effetto. «Ma per questo sì» e Rizzo indicò il biglietto.

Capuano abbassò lo sguardo sul foglietto e lo osservò per qualche istante, in silenzio, poi chiese: «Ma è scritto con il sangue?»

Rizzo trattenne un sorriso: «L'ha fatto avere lei ad Alina?»

L'uomo scosse la testa, in silenzio.

«Sa dove abita?»

«Certo, in corso Venezia.»

«Come fa a saperlo?»

«Io so tutto di lei» e pronunciò la frase con un tono sinistro. «Aspetti un attimo, torno subito.»

Senza attendere commenti, si eclissò.

Tornò cinque minuti dopo. Stringeva un quaderno di scuola, che porse a Rizzo con orgoglio. La copertina era costituita da una bella foto di Alina. All'interno, l'uomo aveva raccolto articoli e foto del suo idolo. Alternate a immagini di giornali, c'erano anche foto scattate da Capuano stesso. Lei all'uscita della radio: occhiali neri e aria frettolosa. Lei di spalle che scendeva da un taxi. Un paio di scatti del palazzo in cui abitava. Proprio su quelle foto, il portinaio puntò l'indice grassoccio: «Qui!»

Rizzo fissò le ultime due immagini: ritraevano l'ingresso del palazzo in corso Venezia e un portoncino che si apriva su un vicoletto, probabilmente il retro.

«E il biglietto glielo ha portato qui?» insisté Rizzo.

«No, no, no. Io quel biglietto non l'ho mai visto prima d'ora, lo giuro!»

Rizzo fu di nuovo tentato dal sorridere. Ma si controllò.

«Capuano, io sono un ispettore di Polizia, ma oggi sono qui in qualità di amico della signora Malavasi» Rizzo parlava lentamente, con tono fermo. «Così glielo chiedo con gentilezza: stia lontano da lei.»

Capuano ascoltava, in silenzio assoluto e compreso.

«Lei ha anche dei precedenti, perciò deve stare molto ma molto attento. Se so che si è avvicinato ad Alina Malavasi o alla sua casa, che ha tentato di parlarle, che le ha fatto avere lettere o fiori» pausa minacciosa. «Io torno qui con le manette e la sbatto in galera fino alla fine dei suoi giorni!»

Una conclusione così melodrammatica non l'avrebbe certo riservata a casi normali. Ma quello non era un caso come gli altri, con il quoziente intellettivo del buon Capuano decisamente al di sotto della norma. E infatti il portinaio non sottilizzò sulla verosimiglianza di quella minaccia, che ottenne l'effetto sperato: gli riempì gli occhi di genuino terrore.

Rizzo si alzò in piedi, pronto a congedarsi. Capuano, ancora seduto, lo guardava dal basso in alto, con aria mite. Sembrava riflettere.

«Vuole dirmi qualcosa prima che me ne vada?» gli domandò Rizzo, suo malgrado imbarazzato da quello sguardo.

«Io saprei renderla felice. Quello, invece, la maltratta...»

Rizzo non era interessato alle opinioni del portinaio sulla vita matrimoniale della diva. Così si diresse verso la porta, ostentando un atteggiamento di indifferenza. Era quasi arrivato all'ingresso, quando una domanda di Capuano lo colpì alle spalle, con la violenza di una coltellata: «Lei, ispettore, è mai stato sicuro di avere trovato proprio quella giusta?»

Ne avrebbe avute di cose da dire, in proposito. Ma glissò. Poco prima di infilare la porta, si voltò un'ultima volta e ammonì il suo interlocutore: «Ci siamo capiti eh, Capuano? Non mi faccia tornare...»

E andò via.

Ortensia, la contessa Colonna del Drago, si allungò sulla chaise-longue sul terrazzo della sua casa romana: viveva alle spalle del Pincio. La vista era la prima cosa che guardava in una casa. Perciò all'epoca aveva insistito con Adalberto perché comprasse l'appartamento milanese di corso Venezia.

La giornata era splendida. Lei, fanatica della tintarella, era già in bikini, intenzionata a rafforzare l'abbronzatura presa a Bali, due settimane prima.

Pur ricca di famiglia, non era mai stata con le mani in mano. All'indomani della laurea, sull'onda della moda dell'arredamento etnico, aveva lanciato una catena di negozi: Etnochic. Negli anni, il numero di punti vendita era arrivato a venti, di cui oltre la metà in franchising. A quell'epoca, alla cena di un circolo esclusivo, aveva conosciuto Adalberto. Era stato amore a prima vista, per entrambi. A unirli passione e ideologia, visione del mondo e battaglie spicciole. Per lui, Ortensia aveva ridotto molto il suo coinvolgimento in *Etnochic.* E aveva lasciato Roma, alla volta di Milano. Per anni erano stati una coppia perfetta. Dopo la nascita di Brenno, erano diventati una famiglia perfetta. Poi, un'estate in vacanza, sentendosi trascurata dal marito, aveva ceduto alla corte di un aitante animatore turistico. Poco o niente, fra loro. Ma Adalberto, lungi dal prendere la cosa per il grido di allarme che rappresentava, non aveva perdonato.

Ortensia riprese a sfogliare la sua rivista. Di solito aveva letture impegnate, da *MicroMega* a Proust, ma una volta alla settimana si concedeva un giornale scandalistico.

«Notizie supervip» era la rubrica: quattro pagine fitte di foto e anticipazioni. *Quella là* era in fondo alla pagina, forse un po' decaduta ma sempre alla ribalta. Indossava un abito da sirena, verde smeraldo, che metteva in risalto i suoi occhi. Al collo aveva l'immancabile sciarpa di seta, in tinta.

Ortensia ebbe un moto di stizza: ecco Alina Malavasi, la donna che si era presa la sua famiglia, la sua vita, la sua felicità.

Se non fosse arrivata lei, forse con Adalberto avrebbe avuto una seconda possibilità.

Ortensia chiuse il giornale e si allungò ancor più sulla sdraio. Aveva capelli castano ramati e un viso sempre abbronzato, d'estate e d'inverno. Lo scotto da pagare era un reticolo di rughe, che la facevano sembrare più vecchia dei suoi quarantotto anni. Ma a lei non importavano le rughe: testimoniavano una vita che aveva comunque vissuto. Non rimpiangeva il tempo, ma le occasioni mancate. Rimpiangeva suo marito. Chiuse gli occhi.

Alina aveva vinto qualche battaglia, ma lei puntava a vincere la guerra.

«Quella stronza!» sibilò. Per metterla fuorigioco aveva già messo in atto un piano. E sarebbe arrivata fino in fondo, pur di riprendersi la sua vita.

Pomeriggio

De Carlo stava controllando la mail, quando gli tornò in mente. La memoria funziona così: fai di tutto per ricordare qualcosa e niente. Poi, quando pensi a tutt'altro, eccola sbucare fuori all'improvviso. La strana telefonata del giorno prima. Quella destinata a Rizzo, che lui aveva preso per caso.

De Carlo sudò freddo. Rizzo non sarebbe stato contento di quel ritardo. Rifletté un attimo, poi gli venne in mente che cosa poteva fare per alleggerire la sua posizione. Il capo era ancora fuori e aveva tutto il tempo.

Quando Rizzo tornò, lui aspettò una mezz'oretta, prima di andare a fargli visita nel suo ufficio.

«Capo, ueilà!» lo salutò, ostentando un atteggiamento disinvolto.

«De Carlo, che succede: hai una faccia...» gelò subito i suoi entusiasmi.

De Carlo rabbrividì: possibile che lo beccasse ogni volta?

«Le devo dire una cosa...» iniziò. E andò al punto in fretta, meglio non cincischiare.

Alla fine del breve racconto, Rizzo lo fissava accigliato.

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Perché mi sono dimenticato» sbirciata all'espressione del capo, e poi via a incalzare con il resto del discorso, per lenire la sua rabbia. «In compenso, ho chiesto di verificare il numero di provenienza della telefonata.»

Rizzo ondeggiò il capo in segno di approvazione. Tutte le chiamate in

arrivo in questura erano automaticamente soggette a intercettazione.

De Carlo sospirò: l'intenzione era buona, ma i risultati non si erano rivelati all'altezza.

«Una cabina telefonica, in piazza della Repubblica. Ma, dico, chi usa ancora le cabine?»

«Chi non vuole lasciare tracce, probabilmente. E ora vai, che ho da fare!»

Non era vero. Voleva riflettere su quanto De Carlo gli aveva appena riferito.

Vigliacca.

Così si sentiva Renata. Un'amica certe cose le dice. E basta. Per quanto sgradevoli e dolorose possano essere. E quello era decisamente il caso. Alina aveva il diritto di sapere, nonostante tutto. Anche se questo avrebbe potuto significare un danno per la sua stessa galleria.

Quel pomeriggio aveva lezione di pilates, allo Scorpion, uno dei centri sportivi più *in* di Milano. Alina sapeva che era fondamentale farsi vedere nei posti giusti. Perché da cosa nasce cosa. E una conversazione a bordo piscina con un capostruttura Rai può trasformarsi nella conduzione di una trasmissione di successo.

Per il resto, partecipava volentieri a eventi mattutini e pomeridiani: inaugurazioni di negozi, prime cinematografiche, lanci di nuovi prodotti. Le piaceva vestirsi elegante, farsi riconoscere, ricevere regali e complimenti. «Tu sei un'anima semplice» amava dirle Adalberto. E lei era sicura che non ci fosse traccia di disapprovazione nelle sue parole.

Al contrario, gli eventi serali le erano pressoché preclusi: Adalberto di solito lavorava fino a tardi e aveva piacere di trovarla a casa con la cena pronta, a qualunque ora tornasse. Piccolo vezzo da «Io Tarzan, tu Jane» che però a lei non dispiaceva.

Entrò nella sua cabina armadio, grande quanto un monolocale. Afferrò la sacca della palestra, appoggiata sul ripiano più alto. Per scrupolo, controllò che ci fosse tutto. Asciugamano, materassino, scarpe, nécessaire per la doccia.

E la tutina? Faceva pilates inguainata in una tutina di lycra rosa confetto, che metteva in evidenza il suo fisico snello. A una prima occhiata, nella borsa non c'era. Perplessa, cercò ancora. Ma invano. Dove poteva essere finita? La metteva sempre lì, insieme al resto...

Un tonfo, proveniente dall'altra parte dell'appartamento, interruppe i suoi

pensieri. In teoria, era sola. La filippina era andata a fare la spesa, Brenno fuori con gli amici, Adalberto al lavoro. Nessuna finestra aperta, visto che l'appartamento era climatizzato.

Alina si affacciò sulla porta della cabina armadio: «C'è qualcuno?»

Silenzio. Avanzò pochi passi in direzione del salotto. Il cuore le batteva forte. Sentì un rumore smorzato, simile a uno scalpiccio.

«Chi è?» chiese ancora. Rimase zitta e immobile per qualche istante: in casa non si muoveva foglia. E tutto aveva l'aspetto rassicurante di sempre. Possibile che fosse stata solo suggestione?

Si lasciò cadere sul divano. Sciocco preoccuparsi per la tutina: probabilmente l'aveva messa a lavare o dimenticata da qualche parte.

Avrebbe indossato qualcos'altro, di certo le alternative non le mancavano.

Quanto ai rumori, i motivi potevano essere i più disparati. Inspirò a fondo, trattenne per qualche istante l'aria nei polmoni, espirò. Lo fece tre o quattro volte, prima di sentirsi meglio.

Poi lo vide. Spuntava da sotto la porta d'ingresso. Era un lembo di carta bianca. L'angolo di un biglietto. Istintivamente, si aggrappò alla sciarpa di chiffon che aveva al collo. La sua coperta di Linus. Pensò di urlare, chiamare Adalberto, la polizia. Ma non fece nulla di tutto questo. Ordinò invece al suo corpo di alzarsi e andare a prendere il biglietto. Un foglio strappato da un quaderno a quadretti, inchiostro rosso sbavato: ALINA GUARDATI INTORNO: IO SONO SEMPRE CON TE.

Rimase qualche istante a fissare il biglietto, inebetita. Le singole parole, le singole lettere addirittura, le ballavano davanti agli occhi slegate fra loro, all'apparenza senza significato. Poi, oltre che vedere, lesse. Inspirò, espirò.

Doveva essere ancora quello scemo del portinaio. Forse il poliziotto non gli aveva ancora parlato, ma l'avrebbe sicuramente fatto a breve. Inspirò, espirò. Gli avrebbe messo paura. E quello avrebbe smesso. Era solo questione di tempo, inutile preoccuparsi. E parlarne. Tantomeno con suo marito. Così appallottolò il biglietto e lo buttò nel raccoglitore della carta. Quindi si affrettò verso la sua lezione. Se non ci pensava, il problema smetteva di esistere.

Una mezz'ora dopo, in equilibrio precario su un attrezzo a forma di enorme palla, Alina volle sperare di poter modellare il suo destino così come aveva fatto con il suo corpo.

Sera

Sua madre Amelia lo accolse sulla porta con un sorriso. Sebastiano si lasciò baciare sulla guancia e le consegnò un vassoietto di dolci alla pasta di mandorle, che lei amava. Fu con un pizzico di inquietudine che entrò nella casa di famiglia. Lì avevano vissuto tutti e tre, quando il padre era ancora vivo. E poi loro due, finché Sebastiano non aveva deciso di ritagliarsi una fetta di casa e conquistarsi una parziale indipendenza.

Era piuttosto tardi e si misero subito a tavola. Lui spense il cellulare, cosa che faceva di rado.

Sua madre indossava un abito di cotone blu, aveva i capelli grigi ben pettinati e un filo di trucco. Da giovane non era stata bella: troppo magra e nervosa, come se fosse sempre in ritardo nei confronti della vita. Ora un'espressione di saggezza ed equilibrio la rendeva quasi piacente.

Durante la cena, parlarono un po' di tutto: fatti di cronaca, lavoro di lui, progetti di lei. Fra hobby, amiche e gite della parrocchia, sua madre aveva un'agenda sempre fitta di impegni. E conduceva una vita sociale ben più intensa della sua.

Sgranocchiando i dolcetti, arrivò il momento di affrontare la questione.

«Ieri De Carlo ha preso una telefonata nel mio ufficio. Un uomo anziano chiedeva di me, chiamandomi per nome. Mi cercava per la morte di papà.»

Sua madre rimase per qualche istante con la mano a metà strada fra il tavolo e la bocca, incerta se posare il dolcino o mangiarlo. Poi lo posò.

«Chi era?» sussurrò, dopo un tempo che a Sebastiano era sembrato infinito.

«Non lo so. Non ha lasciato né nome né numero e telefonava da una cabina. Ha detto che richiamerà.»

È la cosa più orribile che abbia mai visto

Weekend

Il weekend filò via liscio.

Riccardi chiamò Pellegrini per ringraziarlo. E Pellegrini rimbalzò il ringraziamento a Rizzo, raggiungendolo in un pigro pomeriggio di sabato. Pareva che il molestatore non si fosse fatto vivo e che la faccenda fosse risolta. L'ispettore non aveva casi urgenti, così lasciò il tempo passare, senza fare nulla per riempirlo.

Rilesse *La pelle* di Curzio Malaparte. Andò a vedere una mostra fotografica a Palazzo Reale. Approfittò del clima ancora mite per correre nel parco. Guardò in tv la partita dell'Inter. Si concesse una pizza con l'amico e medico legale Marco Intra, orfano della famiglia andata al mare. Andò da sua madre la domenica sera.

Decisero che avrebbero aspettato la telefonata qualche giorno. Poi sarebbero passati all'azione. C'erano tante cose che potevano essere fatte per indagare sulla morte del padre. Anche dopo così tanto tempo.

Adalberto aveva lavorato tutto il weekend.

«Siamo in pieno restyling e non posso mancare neanche per poche ore» aveva spiegato a una delusa Alina.

Brenno, della cui presenza a volte lei avrebbe fatto volentieri a meno, aveva invece ciondolato in casa per buona parte del fine settimana. Aveva mangiato banane, lasciando in giro le bucce. Aveva bevuto birra mollando le bottiglie vuote dappertutto. A incrociarlo, dispensava solo occhiate feroci e mugugni rancorosi. Alina pensava di conoscere il motivo del suo pessimo umore: il giorno dopo sarebbe passata a trovarlo la madre.

Adalberto aveva promesso ad Alina che la domenica sera l'avrebbe portata a cena fuori. Il locale prescelto era famoso per le ostriche, preparate in trenta modi diversi. Lei andava matta per le ostriche. Però, come capitava spesso, e negli ultimi tempi ancora di più, non mantenne la promessa. La telefonata di lui raggiunse Alina a tarda notte: sfinita dall'attesa e dalla delusione, si era addormentata sul divano senza cena. A quel punto si andò a coricare e non sentì il marito rientrare. Men che meno Brenno, che era andato a un rave party.

A notte alta, però, si svegliò. Di soprassalto e sudata. Aveva accantonato il pensiero, ma il suo subconscio aveva continuato a lavorarci su. Non c'era solo Capuano, non c'erano solo le lettere anonime. C'era anche quell'appuntamento tanto sgradevole, e ormai diventato ricorrente, ad aspettarla. Forse, il giorno successivo, avrebbe dovuto dare un taglio a tutta quella faccenda. O provarci, almeno.

Lunedì 14 aprile, mattina

Parlare di calcio era l'unica cosa che rendesse sopportabile il lunedì mattina. Non tanto per lui - che forse era meno infelice al lavoro che a casa - quanto per quelli che lavorano per vivere e sopportano i giorni infrasetti-

manali per arrivare al weekend.

L'Inter aveva vinto, ancora. Ormai il distacco dalle inseguitrici era diventato imbarazzante.

Alla macchinetta del caffè, Rizzo incontrò un compagno di fede.

«Non ci prende più nessuno!» affermò quello, con soddisfazione.

Rizzo gratificò il commento con un tiepido cenno d'assenso.

Un'occhiataccia, invece, gli arrivò da un collega milanista. Rizzo scosse la testa: l'Inter era passata dal perdere tutto (e soprattutto la faccia) al vincere sempre, in modo fastidioso.

E lui, come tifoso, prima regolarmente preso in giro, adesso era detestato.

Raggiunse il gruppetto De Carlo, con passo baldanzoso: «Chessidice?»

I tre si scambiarono uno sguardo complice: era notorio che il viceispettore di calcio non capiva un'acca.

A stento sapeva che l'Italia era campione del mondo in carica.

Alla mente di Rizzo sovvenne Violetta: lei ci metteva un sacco di buona volontà, ma per il calcio era negata. Per amor suo, seguiva le partite, in un silenzio rotto solo da domande imbarazzanti. «Per chi tifiamo noi?» gli aveva chiesto una volta. Lui si era impegnato - considerava l'ignoranza calcistica l'unico difetto di una donna senza difetti - a «educarla». Quante volte le aveva spiegato il fuorigioco. Lei non lo aveva mai capito.

Adalberto era uscito prima che lei si svegliasse: al momento, non vedersi era il modo migliore per non litigare. Mentre Mirna serviva cerimoniosamente in terrazza la prima colazione a lei e Brenno, Alina si chiese quando e perché tutto avesse cominciato a guastarsi con suo marito.

All'inizio, le era sembrato il più innamorato e protettivo degli uomini: era pieno di attenzioni e la riempiva di regali.

Poi, aveva iniziato a mostrarsi distaccato e insofferente. Come se la fatica di conquistarla lo avesse privato di energie da dedicarle. Lei si era fatta insistente ed era stato peggio. Sempre peggio. Il tutto, senza motivo apparente.

«Oggi cos'hai a scuola?» domandò al figliastro.

Lui aveva l'iPod nelle orecchie e ci mise un po' a sentirla. E a risponderle, con tono un po' infastidito: «Compito di inglese».

«Be', in inglese te la cavi bene.»

«Già.»

«A che ora arriva Ortensia?» pronunciò la domanda con apparente non-

chalance.

«Alle sei, ma prima vado con papà al poligono.»

Alina si morse le labbra per non dare voce ai due commenti che le sarebbero venuti naturali. Il primo: vai a sparare per sfogare la rabbia che hai nei confronti di tua madre. Il secondo: il tempo per portarti a sparare però tuo padre lo trova.

Sentendosi eroica, tacque. Dopo, perse un po' di tempo a prepararsi. Indossò un tailleur da mezza stagione che, ricevuto in dono da un sarto famoso, non aveva ancora avuto occasione di mettere.

Si sentiva bella, non di buon umore, ma almeno bella. Era qualcosa. E l'avrebbe aiutata ad affrontare meglio l'incontro che la aspettava. L'appuntamento era in un vialone ai margini del centro.

Lei salì furtiva sulla sua macchina sportiva. Macchina che, Alina ci avrebbe giurato, non aveva ancora finito di pagare. La cosa non fu rapida e indolore, come in passato. Discussero. Furono a un passo dal venire alle mani. Alina scese dalla macchina.

«La devi smettere!» gli urlò. Poi capì che era inutile. Non ci si affranca dal proprio passato. Almeno non a costo zero. Aveva pagato ed era disposta a pagare ancora.

Dopo, in compenso, si sentì più leggera. Per rafforzare quella ventata di buon umore, decise di andare a trovare Renata.

Quando arrivò, la trovò da sola, seduta per terra, a gambe incrociate, impegnata a mettere ordine fra decine di disegni sparpagliati sul pavimento.

«Alina!» esclamò quella, vedendo l'amica. Ma il suo tono, nel correrle incontro, era meno squillante del solito. Quindi la baciò sulle guance e la invitò a sedersi sul divanetto dove di solito consumavano la maggior parte delle loro chiacchierate. Un attimo dopo la raggiunse con una tisana tiepida.

La conversazione procedé brevemente su binari innocui.

«Alina, mi dispiace tanto dover essere proprio io a dirtelo, ma...»

Lei ascoltò tutta la storia, in silenzio. Bevve fino in fondo la razione di veleno che la vita le aveva destinato. Alla fine, la sua reazione non si fece attendere.

Quella mattina Lalla doveva seguire i lavori del consiglio comunale. Incollata al monitor, con gli occhi che le bruciavano, non smetteva un attimo di sognare un futuro da giornalista d'assalto, sulle tracce di scoop clamorosi. Era sicura che la sua occasione di riscatto sarebbe presto arrivata. Non

avrebbe mai immaginato lo facesse quella stessa mattina, sotto le spoglie di Alina Malavasi, star tv e moglie del direttore.

La donna varcò la soglia della redazione, nello stesso momento in cui Lalla si trovava alle spalle della receptionist a ritirare la posta.

«Voglio parlare con mio marito!» disse Alina, con tono perentorio.

Lalla la fissò con attenzione: era magra, anche troppo, ma riempiva nei punti giusti il tailleur di seta avorio. Al collo aveva un foulard leggerissimo, in tinta. Il viso era pallido, i lineamenti delicati, le labbra forse un po' troppo truccate.

«Perché mi guardi così tu?» la riprese Alina, con durezza.

Lalla trasalì: doveva avere colto la sua occhiata troppo insistente.

«Mi scusi» si affrettò a dire.

In quel momento, arrivò anche Vincenzo Damasco con in mano una busta da spedire. Quando vide Alina, si illuminò.

«Qual buon vento...» cominciò, con tono mondano.

«Scusami Vince, ma oggi non è aria» e lei riportò la sua attenzione sulla receptionist che stava avvisando Adalberto del suo arrivo.

Sentendosi addosso le occhiate interrogative di Alina e Vincenzo, Lalla decise di battere in ritirata. Tornò alla sua postazione, a seguire le Ansa. Ma il cervello era altrove. Continuava a pensare ad Alina Malavasi. Qualcosa le diceva che la sua presenza lì quel giorno avesse implicazioni tutt'altro che banali. Così decise di darle un'altra occhiatina. C'era una fotocopiatrice appena fuori dall'ufficio del direttore. Lalla non aveva fotocopie da fare. Ma questo lo sapeva solo lei...

Neanche il tempo di varcare l'ingresso del supermercato e Vanessa si sentì degli sguardi addosso. La sua microgonna e la maglia scollata lasciavano ben poco all'immaginazione. Del resto, come diceva il Ricky: «Hai ancora l'età e il fisico per mettere in mostra tutta la mercanzia».

Il Ricky era il suo fidanzato, assolutamente non ufficiale, perché nel mondo dello spettacolo «funzioni» meglio se sei single. Lui faceva l'assicuratore, aveva una bella macchina sportiva ed era un tipo comprensivo. E non geloso, soprattutto. Lo sapeva anche lui come andavano le cose: se fai la carina, ti prendono. Altrimenti avanti un'altra, ché tanto c'è la fila di quelle che sgomitano.

Vanessa usava il suo corpo, come tutte. Perciò la faceva imbestialire chi si vantava del contrario. Alina, per esempio. In un'intervista recente aveva affermato di non essere mai scesa a compromessi. Figurarsi, lo sapevano

tutti che...

«Numero 68!» esclamò l'inserviente del banco salumi.

«Un etto di bresaola e uno di crudo, dolce e senza grasso.»

«Con piacere, signorina Vanessa!» disse l'inserviente, ammiccando.

Lei gli restituì un sorriso compiaciuto. Pochi minuti dopo era in fila alla cassa, con il suo cestino. Yogurt, pancarré, affettati, un pacco di pasta e del sugo pronto, una bottiglia d'acqua. Una spesa veloce, per lo stretto necessario. Quando arrivò il suo turno, la cassiera - una signora florida sulla cinquantina - la salutò con entusiasmo non casuale.

Vanessa si ringalluzzì: era abbastanza popolare, ma non le capitava così spesso di essere riconosciuta. Doveva tornarci in quel supermercato, anche se per lei era un po' fuori mano.

Cominciò ad appoggiare gli articoli sul nastro.

«Brava, brava, complimenti» diceva intanto la cassiera, senza staccarle gli occhi di dosso.

«Oh, grazie» si schermì lei.

«Ma mi dica...»

«Sì?» Vanessa alzò lo sguardo, aspettandosi una domanda su di lei, sulla sua carriera.

«Ma com'è di persona Alina Malavasi? Sa, io sono una sua grande *fans*!» e la cassiera, dopo aver detto proprio così, *fans*, si illuminò.

Vanessa serrò la mascella e strinse con forza l'oggetto che aveva in mano. Forza eccessiva, perché il vasetto si ruppe e lo yogurt schizzò ovunque.

«Oh...» la guardò la cassiera.

Alina Malavasi. Era fortunata che quello non fosse il suo collo. Questo pensò Vanessa, prima di scusarsi con la donna. Quindi uscì, furibonda. Cavalcò con rabbia il motorino e partì a tutto gas.

Alina entrò nell'ufficio di suo marito come una furia.

«Vuoi spiegarmi che cosa significa?» urlò a un tono di voce così alto da farsi sentire da tutta la redazione. Poi la porta si chiuse e le parole seguenti arrivarono ai redattori attutite e incomprensibili. A tutti i redattori meno uno, visto che Lalla era nella posizione ideale per seguire la conversazione. E senza essere vista.

Passò mezz'ora prima che la porta dell'ufficio del capo si riaprisse. Alina uscì a passo di carica.

«Vattene da qui» le urlò dietro lui. Quindi si udì di nuovo la porta sbattere e dopo il ticchettare nervoso di Alina che abbandonava velocemente la

sede del *Conservatore*. Il suo passaggio sollevò un brusio di commenti e illazioni.

Poco dopo, Riccardi fece un giro fra le scrivanie. Taceva, ma aveva uno sguardo furente e le mani in tasca, segnale codificato di ira all'ennesima potenza. Bastò questo per riportare in redazione un silenzio glaciale.

Pomeriggio

Si sentiva forte, nonostante tutto. Quando la cosa che più si teme accade, c'è il vantaggio di non doverne avere più paura. Alina si diresse verso casa a piedi, in stato di trance. Falcate lunghe e nervose, nonostante i tacchi alti e la gonna stretta. Quando arrivò, Mirna la salutò con calore. Lei fece un gesto e si lasciò cadere sul divano.

«Non mangio niente» annunciò. Rimase sempre lì seduta, incurante del ritorno da scuola di Brenno, dei profumi provenienti dalla cucina, del trascorrere del tempo.

Alle tre, il rumore della chiave nella porta.

Alina sollevò lo sguardo e incrociò quello di suo marito.

«Sei qui per me?» gli domandò, speranzosa. Forse anche Marilyn Monroe si era rivolta così ad Arthur Miller, in qualche momento della loro relazione.

Lui scosse la testa: i suoi capelli grigi non si mossero di un millimetro.

«Sono venuto a prendere Brenno, dobbiamo andare al poligono.»

«Il vostro rito è sacro!» osservò con sarcasmo, senza guardarlo.

Lui le si avvicinò.

«Stasera ne parliamo» le disse, con un tono appena più conciliante. Quindi le poggiò una mano sulla spalla.

Lei, sempre seduta sul divano, rimase impietrita e non si voltò a guardarlo.

«Signora, io vado» si inserì Mirna, congedandosi con timidezza: aveva colto la crucialità del momento.

Alina le rivolse un saluto affrettato. Sentiva sulla spalla il calore della mano del marito. Le pareva che quasi bruciasse.

«Io...» iniziò lui.

«Papà, sono pronto!» lo interruppe Brenno, arrivando in sala quasi di corsa.

Per una volta, Alina lo avrebbe preferito ritardatario come al solito.

«Ci vediamo dopo» si congedò Adalberto.

«Ricordati che alle sei arriva tua madre» disse Alina, rivolgendosi a Brenno. La porta sbatté. Scalpiccio sul pianerottolo. Il fruscio dell'ascensore. Poi più niente, solo silenzio. Fuori e dentro di lei.

Caffè, giornale, sigaretta. Il rito del dopopranzo, in assenza di pranzo, si era consumato. Rizzo alzò la cornetta del telefono. Cercava un collega influente, che gli doveva un favore.

«Ascolta, come faccio ad avere il fascicolo di un vecchio caso?»

«Vecchio quanto?»

«Venticinque anni.»

«Fischia, una vita!» commentò, forse con l'intenzione di smontarlo. Poi fece una breve pausa, che gli bastò per capire: «Parli della morte di tuo padre, vero?»

Un breve sbuffo di Rizzo bastò al suo interlocutore per capire di aver indovinato.

«Sapevo che sarebbe successo, prima o poi» pensò. «Me ne occupo io, dammi solo un paio di giorni» gli disse poi.

Ortensia si recava a Milano spesso. A richiamarla nella città in cui aveva vissuto gli anni migliori c'erano sia il lavoro (lì aveva tre punti vendita della sua catena) sia il figlio. In occasione del divorzio, il giudice aveva deciso che lei e Brenno passassero insieme due weekend al mese. Crescendo, lui aveva cominciato a preferirle gli amici. Così ora si vedevano nei giorni lavorativi.

Lei alloggiava all'hotel King, un vecchio e confortevole albergo in corso Magenta, lontano dalla confusione. Lì prendeva due camere comunicanti e passava un po' di tempo con suo figlio. Brenno non aveva mai digerito il divorzio dei genitori. In più, il male dell'adolescenza lo accompagnava. Cupo, irascibile, imperscrutabile. E spesso, in apparenza, preda di una profonda sofferenza.

Con suo padre non sembrava avere un gran rapporto: erano entrambi troppo introversi e categorici per capirsi e raccontarsi. Alina forse non era l'oca giuliva che sembrava, ma di certo del mestiere di madre non conosceva neanche l'abc. Il grande cruccio di Ortensia era che la somiglianza fra l'attrice e Brenno - tutti e due biondi e flessuosi, con occhi verdi e movenze feline - li facesse sembrare quello che non erano: mamma e figlio. Troppo comodo avere un figlio così, si diceva Ortensia.

Della madre vera, il giovane Riccardi sembrava avere una pessima opi-

nione. Non si confidava con lei, né le chiedeva consigli. La considerava come l'ennesimo obbligo cui adempiere pur *obtorto collo.* E così loro due, di solito, andavano al cinema e a mangiare fuori al ristorante etnico in auge.

Quel pomeriggio, Ortensia era stata in centro per qualche acquisto. Guardò l'ora: le cinque e un quarto. Per l'appuntamento con Brenno era in largo anticipo. Ma non era questo che aveva in mente. Non in quel momento, almeno. C'era una questione da sistemare. E per riuscirci aveva giusto bisogno di quella mezz'ora.

Affrettando il passo, infilò la scala che portava alla metropolitana. Riemerse in corso Venezia di lì a poco. Fece attenzione a salire l'ultimo scalino con il piede sinistro: le piccole e grandi scaramanzie erano uno dei suoi punti deboli. Pochi passi ancora ed eccola davanti al palazzo che era stato casa sua. Ricacciò paure e inquietudini, cercando di non commettere passi falsi.

1983. Bettino Craxi al governo. La Roma che vince lo scudetto, Piquet il mondiale di Formula uno e Tiziana Rivale il Festival di Sanremo. Le ragazze con i capelli cotonati, le spalline imbottite e i fuseaux. Al cinema *E.T.* di Spielberg e *Zelig* di Woody Allen.

Quinta ginnasio: qualche problema con gli aoristi e i compagni di classe pieni di soldi e poveri di idee. Una visione cupa della vita, con turbe adolescenziali e confusi propositi di rivoluzionare il mondo.

Poi, d'improvviso, tutto cambia. Lo sguardo pietoso della vicina. L'abbraccio disperato della madre. Il padre in ospedale, attaccato alle macchine. Ma tanto è subito chiaro che è tutto inutile.

Sebastiano si passò una mano fra i capelli. «Vedrai che il tempo...» gli dicevano. Balle! Dolori come quelli ti rimangono dentro per sempre. Sono un buco nero. E ti fanno sempre sentire in credito con la sorte.

Sebastiano si alzò e andò alla finestra. Se solo avesse potuto immaginare, se solo fosse stato in grado di impedirlo.

Quella sera aveva guardato la televisione e chiacchierato al telefono con il suo amico di sempre, ora medico. Era andato a letto un po' stanco e annoiato, perché tanto «qui non succede mai niente». Ignaro del dramma in agguato. Nessun annuncio. Era successo. E basta.

Un po' affannata, Ortensia raggiunse l'ingresso principale di corso Venezia. Guardò l'orologio: le sei meno cinque. Adesso sì che era l'ora giusta.

Aveva addirittura rischiato di arrivare in ritardo.

Si guardò intorno alla ricerca di Brenno, che di solito l'aspettava sul marciapiede, in compagnia del suo iPod e della sua espressione più indisponente. Ma di lui neanche l'ombra.

Aspettò qualche minuto. Quindi, impaziente, lo chiamò al cellulare. Il telefono, però, risultava spento o irraggiungibile. Ortensia ritenne inutile lasciare un messaggio.

Arrivò all'angolo, entrò in un bar e prese un caffè, anche se era già abbastanza nervosa. Dopo pochi minuti e uscì, per raggiungere casa Riccardi. Provò a citofonare di nuovo. Nessuna risposta. Ancora qualche minuto di attesa impaziente. Ortensia guardò di nuovo l'ora: le sei e venticinque.

«Signora contessa!»

Ortensia sobbalzò.

Pramod, il portinaio, doveva averla notata da dentro e ora l'aveva raggiunta, tutto cerimonioso. Lei gli elargiva sempre ricche mance. Eppure era certa che la sua cordialità non dipendesse solo da quello.

Ortensia accennò un sorriso forzato, che però lui lesse come un incoraggiamento.

«Come sta signora contessa, tutto bene?»

«Aspettavo mio figlio, lei lo ha visto, per caso?»

«Andato via con suo padre nel pomeriggio.»

«E non è ancora tornato?»

«Non so signora, io non l'ho visto, ma forse salito da dietro, non so.»

«Be', allora provo a salire. Magari sta facendo la doccia e non sente il citofono... È tipico suo perdere tempo quando c'è qualcuno che lo aspetta...»

Ortensia non pensava che le cose stessero davvero così, ma voleva trarsi d'impaccio, sottrarsi allo sguardo indagatore del giovane indiano.

Il portinaio si irrigidì, ma lei tirò dritto verso gli ascensori. Quello generale era occupato. Così decise di chiamare quello diretto all'appartamento. La chiave ce l'aveva ancora nel mazzo, come quella della porta di casa, del resto. Adalberto aveva insistito: «Puoi venire quando vuoi. Sei pur sempre la madre di nostro figlio». L'arrivo di Alina, a dire il vero, aveva un po' cambiato le cose.

Ortensia infilò la chiave e schiacciò il pulsante di chiamata. Sentì un fruscio e vide accendersi la spia della cabina in arrivo.

Adalberto puntò l'arma, mise a fuoco il bersaglio, si concentrò sull'obiettivo e sparò. La pallottola raggiunse il secondo cerchio interno. Sparare lo rilassava. Era un modo per spostare verso qualcosa di inanimato rabbia e

aggressività. Sempre meglio che farsi venire l'ulcera. Maltrattare i redattori. O tirare il collo a quella stronza di Renata. Doveva chiamarla, per dirle di farsi i cazzi suoi, soprattutto visto tutto quello che lui aveva fatto e faceva per lei.

Adalberto sparò ancora. La sua rabbia cominciò a scemare. Lanciò un'occhiata nella saletta a fianco. Oltre il vetro, anche Brenno era impegnato a sparare al suo bersaglio. Poi guardò l'ora: le sei e mezzo. E si ricordò di Ortensia. Il ragazzo doveva avere dimenticato l'appuntamento con la madre. Così si sbracciò per attirare la sua attenzione. Per dirgli che era ora di andare.

Pramod portò la sua attenzione sulla contessa Colonna del Drago.

L'ascensore stava arrivando e lui voleva dirle che in casa c'era sicuramente Alina. La seguì di buon passo, provò a richiamarne l'attenzione. Ma ormai era tardi. Ortensia aveva già infilato la chiave e l'ascensore privato era in arrivo. Un attimo dopo le porte si aprirono.

Ortensia, però, rimaneva immobile. Pramod, alle sue spalle, non ne capiva il motivo. Così, incuriosito, si avvicinò, quindi le si mise di fianco. Alla fine seguì la direzione del suo sguardo. E capì qual era il sentimento che l'aveva resa improvvisamente immobile e taciturna: il terrore.

Alina Malavasi giaceva riversa sul pavimento della cabina. Il suo corpo era in una posizione innaturale: le gambe rannicchiate, il busto in torsione, le braccia aperte come in un volo finito male. Gli occhi e la bocca erano spalancati. Al collo aveva, immancabile, uno dei suoi foulard: leggero, impalpabile, di un azzurro chiarissimo.

Ortensia proruppe infine in un grido. Prolungato, penetrante.

«È la cosa più orribile che abbia mai visto.»

La frase era drammatica, ma il tono freddo, come se tutta la carica emotiva si fosse esaurita nel grido. Poi, a voce più bassa, disse fra sé: «Mio Dio, non pensavo...»

Accortasi che Pramod la stava ascoltando, si interruppe.

L'attenzione tornò a concentrarsi su Alina. Il portinaio era certo che fosse morta e non semplicemente svenuta o altro. E questo benché non avesse mai visto nessun morto da vicino prima. Perciò non si stupì quando, auscultando il petto, non rinvenne alcuna traccia di battito cardiaco.

La contessa lo fissava con un interrogativo silenzioso stampato in viso. Lui annuì.

Quindi guardò ancora la donna bionda riversa sul fondo dell'ascensore.

Non aveva addosso segni apparenti di violenza. Eppure, con la stessa sicurezza con cui aveva capito che era morta, Pramod comprese che non lo era per cause naturali. L'avevano uccisa. Ortensia pensò lo stesso, visto che gli disse: «Bisogna chiamare subito la polizia!»

Pramod assunse un'espressione crucciata e poi: «*Sì*, ma prima avvisiamo dottor Riccardi».

«Porco cazzo, Rizzo!» Pellegrini non era un patito delle buone maniere, ma a tutto c'era un limite. Sebastiano stava pensando di rispondergli per le rime, quando quello riprese: «La Malavasi è stata uccisa».

Una comunicazione scabra, fatta con un'intonazione adirata.

«Che cosa?» l'ispettore trasalì.

«Mi ha appena telefonato Riccardi. Ortensia, l'ex moglie e il portinaio l'hanno trovata morta nell'ascensore di casa.»

«È sicuro che l'hanno ammazzata, non è che è stato un malore?» mentre lo chiedeva, Rizzo provava a visualizzare Alina morta nella cabina dell'ascensore.

«Ecchecazzo ne so io! Sono impelagato in quest'altra indagine di cui... e dovevo pure raggiungere mia moglie in montagna, per le nozze d'argento. Dovrò annullare tutto, e non so ancora come fare a dirglielo.»

A Rizzo, tuttavia, la prospettiva di una moglie arrabbiata sembrava assai meno grave di quella di una moglie morta.

«Riccardi è fuori dalla grazia di Dio: minaccia di fare un casino. Secondo lui, siamo una massa di incompetenti...»

«La signora non ha voluto sporgere denuncia e in quelle condizioni io ho fatto il massimo. E poi non rientra nei miei compiti, è una cosa da poliziotto di quartiere» si difese Rizzo.

Pellegrini borbottò dall'altra parte: «Lo so, lo so».

«Comunque, arrivo subito.»

Nel frattempo stava cominciando a mettere ordine fra le cose da fare: avvisare De Carlo, farsi mandare una pantera, prendere le sigarette.

«Non le dico altro, considerate le circostanze...» Pellegrini appariva circospetto. Rizzo sapeva da che cosa dipendeva: il timore delle intercettazioni.

«D'accordo, ci vediamo là.»

Tre pantere arrivarono in corso Venezia a sirene spiegate. L'ispettore capo della Mobile Sebastiano Rizzo scese dalla prima con piglio autorevole.

Vestito di chiaro e con i capelli spettinati, aveva un aspetto sicuro e attraente, tanto che qualche passante si domandò se fosse il protagonista di una fiction.

In pochi minuti la zona venne delimitata dai nastri di plastica bianca e rossa e i curiosi vennero allontanati.

Marco Intra era già lì. Lo aveva chiamato Rizzo dalla macchina. Si strinsero la mano e raggiunsero insieme il luogo della disgrazia. Ebbero appena il tempo di scambiarsi qualche parola di circostanza.

Rizzo notò subito che il cadavere era stato ritrovato nell'ascensore privato, quello che portava direttamente nell'appartamento dei Riccardi.

Alina Malavasi sembrava una bambola rotta. Nel vederla, Sebastiano provò una fitta. Si erano incontrati solo quattro giorni prima. Lei gli aveva confidato i suoi timori. Lui non le aveva creduto, almeno non fino in fondo. E ora era morta.

Intra si avvicinò all'ispettore e gli disse: «Do un'occhiata al cadavere. E ti do le mie prime impressioni».

«Ok, grazie.»

«È lei l'ispettore Rizzo?» qualcuno tuonò alle sue spalle.

Lui si voltò e si trovò davanti la figura autoritaria di Adalberto Riccardi. Gli sembrò che il suo viso apparisse trasfigurato, ma più dalla rabbia che dal dolore. Si era tolto gli occhiali e mostrava un lieve strabismo.

Istintivamente, lui abbassò lo sguardo per un attimo. Un po' il rimorso, forse. Un po' il carisma che il direttore del *Conservatore* emanava.

«Dottore, le mie condoglianze.»

«Mi ha appena chiamato Andrea: sta arrivando. Mi auguro che abbiate una spiegazione» parlava con un tono freddo, la mascella irrigidita dall'ira.

«Chi ha scoperto il cadavere?» domandò Rizzo. Intanto, intorno a loro, la confusione aumentava. «De Carlo, allontana i curiosi!» ordinò.

«L'hanno trovata la mia ex moglie e il portinaio. Ortensia era venuta qui per prendere mio figlio, ma noi eravamo in ritardo. Così lei ha deciso di salire...»

«Quindi è lei che ha chiamato l'ascensore privato. E aveva ancora le chiavi?»

«Sì, come quelle dell'appartamento. Anche se devo dire che dal mio matrimonio con Alina non le ha mai usate.»

«In questo caso, però, le aveva usate, o lo avrebbe fatto» Rizzo parlò con disinvoltura, ma l'osservazione a Riccardi non sfuggì. «Quando ha visto sua moglie per l'ultima volta?»

«Alle tre. Sono venuto a prendere Brenno per portarlo al poligono con me. La cameriera filippina è uscita insieme a noi. Alina è rimasta da sola.»

«Sua moglie stava bene? Era preoccupata per qualcosa?»

Riccardi esitò un attimo: «Certo che era preoccupata. Il molestatore, come sappiamo tutti e due...»

La risposta era stata pronta ma, a giudizio di Rizzo, qualcosa non lo convinceva. Forse non c'era solo Capuano a preoccuparla.

«Sapeva niente dei suoi impegni del pomeriggio?»

«Penso dovesse andare in radio, forse.»

Rizzo fece un cenno, poi disse che avrebbero continuato la conversazione all'arrivo del dottor Pellegrini. Di colui che Riccardi chiamava familiarmente Andrea.

Marco Intra infilò i guanti, indossò la mascherina e mise le soprascarpe di plastica. Solo a quel punto si avvicinò all'ascensore, altrimenti chi li avrebbe sentiti quelli della Scientifica?

Sfiorò il corpo di Alina, che era ancora leggermente tiepido.

Basandosi sull'entità del *rigor mortis* e delle macchie ipostatiche, stabilì che poteva essere morta fra le tre e le sei del pomeriggio: esattamente la finestra temporale in cui nessuno aveva più avuto notizie di lei. A occhio nudo non si scorgevano segni di violenza, ma bastò un'indagine superficiale per trovare la causa della morte. Intra scostò il foulard di chiffon e scorse dei segni - violacei e profondi - sul collo.

«Sebastiano?» chiamò l'amico ispettore.

Rizzo gli si avvicinò. Gli disse: «È stata strangolata, con il foulard».

Rizzo scosse la testa, senza trovare la forza di commentare.

«La conoscevi?» gli domandò Intra.

«Poi ti spiego.»

«Farò l'autopsia appena mi mandano il cadavere. Ti faccio avere i risultati il prima possibile. Chi è il pm che coordina le indagini?»

«Pellegrini. E rientra anche lui nella spiegazione» concluse Rizzo.

«Buona fortuna, allora.»

E Marco Intra, dopo aver battuto una mano sulla spalla dell'amico, in segno di incoraggiamento, si congedò.

Alina era stata uccisa. Spalleggiato da De Carlo - che si faceva in quattro per allontanare i curiosi, prendere appunti e tenere i contatti con la centrale - Rizzo fece le prime domande a Ortensia Colonna del Drago, l'ex moglie

di Riccardi.

«È la cosa più orribile che io abbia mai visto» esordì. Lo aveva già detto, ma Rizzo questo non poteva saperlo.

La scrutò ripetutamente, mentre lei raccontava come si erano svolti i fatti. Si stupì di come fosse diversa da Alina Malavasi. Tanto l'altra era eterea, femminile e lunare, quanto questa appariva concreta, sicura di sé e solare. Abbronzata, mascolina, per niente preoccupata di nascondere la sua età.

Subito dopo, Rizzo passò a Pramod.

«Mi saprebbe dire tutti i movimenti di casa Riccardi, oggi?»

L'indiano poggiò una mano al mento: «Dottore uscito verso sette e mezzo quando, più o meno, è arrivata cameriera. Signorino Brenno uscito otto e un quarto».

«Sono sempre questi i loro orari?»

«Sì. Direttore va al giornale sempre presto e signorino Brenno a scuola. Stessa cosa per filippina, arriva presto e poi esce metà mattina o primo pomeriggio per spesa.»

«E Alina Malavasi?»

«Lei non ha... aveva orari, tranne mercoledì mattina, per trasmissione radiofonica... Poi ogni tanto pomeriggio in radio per preparare, sennò senza orari.»

«E stamattina?»

«Vista uscire verso le dieci, tornata più di mezzogiorno.»

«Si è fatto un'idea del suo umore?»

«Allegra, come solito. Però, quando tornata sembrava arrabbiata. Lei con me sempre gentile, invece non mi ha salutato...»

«E gli altri quando sono tornati?»

«Signorino Brenno tornato verso una e mezzo, dottor Riccardi poco prima delle tre. Poi, visti uscire tutti: cameriera, padre e signorino Brenno, tre e dieci.»

«A che ora è arrivata la signora...» Rizzo non ricordava il nome della prima moglie di Rizzo e la indicò con un cenno.

«Ah, contessa Ortensia!» esclamò Pramod con calore. «Verso sei e mezzo. Prima io ho vista che è stata un po' fuori, davanti portone, poi venuta dentro...»

Rizzo rifletté un momento sugli orari: «Fra le tre e le sei e mezzo non è passato nessuno di sospetto, qualche estraneo?»

Pramod scosse la testa: «Solo inquilini. Mica chiede pure loro?»

La domanda in chiusura era stata leggermente apprensiva, come se lo ze-

lante portinaio indiano temesse di vedere turbata la quiete del suo dorato posto di lavoro. Rizzo lo fissò: c'era qualcosa che glielo rendeva antipatico.

«Quindi niente di strano o di diverso dal solito?» insisté Rizzo, ignorando la domanda del custode.

«No no. Da qui nessuno di sospetto.»

Rizzo non pensava che il portinaio stesse mentendo. La sensazione era un'altra: che fosse reticente su qualcosa. E questo qualcosa pensava di averlo individuato, anche se lì - a due passi dal cadavere e in mezzo alla confusione - faceva fatica a metterlo a fuoco.

Poco dopo si sentì chiamare: era un collega della Scientifica: «Ispettore, noi stiamo salendo nell'appartamento».

«Arrivo!»

Fu con una punta di disagio e ogni cautela che varcò l'ingresso di casa Riccardi, dove era stato appena pochi giorni prima. Allora Alina era viva e gli sorrideva dal divano. Era bella, nonostante le labbra mal rifatte. E preoccupata. Sul momento lui non le aveva dato grande credito. Alla luce di quanto successo, possibile che avesse preso una clamorosa cantonata?

Notò immediatamente che sulla porta blindata non c'erano segni di effrazione. O Alina aveva aperto di sua spontanea volontà o l'omicida aveva la chiave.

Fece caso allora, per la prima volta, alla porta dell'ascensore privato. Era nascosta da un pannello di legno scuro e si confondeva con l'arredamento.

Il soggiorno era come lo ricordava: il solito disordine creativo. La cucina era moderna, colorata e pulitissima. Altrettanto si poteva dire dei due bagni, uno più grande con jacuzzi angolare e l'altro con una piccola cabina per la sauna.

La camera di Brenno era invece come un campo di battaglia: riviste, indumenti, scarpe e cd sparsi su tutte le superfici utili. Immaginò che la stanza fosse off limits per la domestica.

La camera matrimoniale - occupata da un letto con una testata di ferro, da una toilette d'epoca e da un mastodontico armadio di legno scuro - sembrava in ordine. A soqquadro, invece, risultò la cabina armadio, regno incontrastato di Alina. La maggior parte delle sue scarpe e dei suoi abiti erano a terra. Seminascosto da un cumulo di vestiti, giaceva un borsone, riempito per metà. Nell'angolo, una *cabin bag* color confetto piena di cosmetici e biancheria intima. Il tutto molto costoso e di marche rinomate.

Rizzo e De Carlo si scambiarono un'occhiata perplessa.

La prima impressione sarebbe stata confermata dai successivi approfondimenti: l'assassinio si era consumato lì. Solo in un secondo tempo l'omicida aveva trascinato Alina nell'ascensore.

«Sembra che facesse le valigie...» commentò Rizzo.

«Oppure l'assassino ha messo in scena una tentata rapina» replicò De Carlo, più melodrammatico.

«Bisogna scoprire se manca qualcosa. Magari chi l'ha uccisa voleva solo prendersi qualche ricordino...» aggiunse Rizzo.

«E se fosse stato proprio quel... Capone?» sussurrò De Carlo al suo capo, con fare cospiratorio.

«Capuano» replicò Rizzo. Per un attimo sorrise, al ricordo di un Capone, che aveva incontrato durante una delle sue indagini. Un tifoso del Napoli, a suo avviso fin troppo fortunato con le donne.

«Tutto può essere» concesse dopo una pausa.

«In quel caso...» iniziò il viceispettore, sulle spine.

«Sì De Carlo: in quel caso, vorrebbe dire che io non ho capito un cazzo!»

Il viceispettore non ebbe il tempo di riflettere su quell'alternativa. C'era qualcosa di più urgente di cui occuparsi: «Capo: è arrivato Pellegrini».

Andrea Pellegrini indossava una felpa azzurra, un paio di jeans e delle scarpe sportive. A memoria d'uomo, sulla scena di un'indagine la massima concessione del pm all'informalità era stata presentarsi senza cravatta.

A guardarlo ora, Rizzo si rese conto quanto l'abbigliamento classico contribuisse a conferirgli autorevolezza. Quella che il fisico, da solo, non gli garantiva. Il suo arrivo nell'appartamento non passò inosservato. Salutò tutti. Quando vide l'amico Adalberto, gli riservò un'affettuosità particolare vista la sua indole fredda: lo abbracciò.

«Nella disgrazia, menomale che almeno segui tu il caso» gli sussurrò il giornalista.

Pellegrini fece finta di niente. Subito dopo individuò Rizzo e gli strinse la mano, accompagnando il gesto con un conciliante «Ispettore carissimo». Rispetto alla telefonata di poco prima, aveva aggiustato il tiro.

«Dove possiamo parlare lontani da orecchie indiscrete?» domandò al padrone di casa.

Riccardi gli indicò la terrazza che Rizzo già conosceva. I tre uscirono e si chiusero alle spalle la porta a vetri.

Fu Riccardi a cominciare, scrutando con ostilità Pellegrini.

«Andrea, ma come, io ti chiedo aiuto e tu mi mandi un incapace?» disse, accennando a Rizzo come se non si trovasse lì.

L'ispettore stava per ribattere, ma Pellegrini lo anticipò, con foga: «Sebastiano Rizzo è uno dei migliori ispettori che abbiamo alla Mobile».

«E allora come spieghi che quel molestatore, Capuano, abbia potuto liberamente fare quel che ha fatto?»

«Innanzitutto non sappiamo ancora se sia stato lui» intervenne Rizzo.

«Vedi Andrea» caricò Riccardi, «adesso neghiamo pure l'evidenza.»

«Adalberto caro, ha ragione l'ispettore. Non possiamo mica trarre conclusioni...»

«In ogni caso, senza una denuncia era il massimo che...» riprese Sebastiano, impetuosamente.

Le sue parole per un po' si sovrapposero a quelle di Pellegrini, che a differenza del solito arrivò in fondo alla frase: «Cerca di capire. Tua moglie non ha voluto sporgere denuncia e, con gli elementi che avevamo in mano, non potevamo fare altro. L'ispettore è andato da questo Capuano, ma non ha ravvisato elementi tali da farlo ritenere un soggetto pericoloso per agire nei termini di legge».

Riccardi ebbe un moto di impazienza: «Non è un soggetto pericoloso? Siamo messi bene a giustizia in Italia, lo dico sempre, anche nei miei editoriali. Per la polizia e la magistratura un assassino non è un soggetto pericoloso».

«Che sia un assassino è ancora tutto da dimostrare. Come è da dimostrare in che modo Capuano possa essersi introdotto in casa vostra» Rizzo aveva ripreso la parola, con piglio deciso.

Riccardi lo guardò come si guarda un pazzo. Pellegrini lo bloccò con un cenno della mano: «Alberto, ti ripeto: Alina non ha voluto sporgere denuncia e...»

«A me queste procedure burocratiche non interessano. Un privato cittadino vi ha chiesto aiuto e pochi giorni dopo viene ammazzato a casa sua» quindi li fissò entrambi, con livore. «Io vi rovino. Faccio partire dalle pagine del *Conservatore* una campagna contro polizia e magistratura che voi neanche vi immaginate!»

Pellegrini aveva una vena della fronte che gli pulsava. E tuttavia il pm preferì non esasperare i toni, ma placarli: «Alberto, capisco che tu sia sconvolto, ma non puoi accusarci di aver sottostimato una minaccia se Alina per prima aveva fatto lo stesso».

Riccardi sbuffò. Pellegrini proseguì: «Ora tu sei liberissimo di scrivere

sul tuo giornale quello che vuoi. In questa ipotesi, però, tieni presente che ci potrebbero togliere il caso. E questo farebbe perdere elementi preziosi per l'indagine. E a te il controllo della vicenda».

«Va bene Andrea ho capito, scusa sono un po' nervoso. Ma adesso che pensate di fare: lasciarlo libero di ammazzare ancora?»

«Di sicuro è il sospettato numero uno, ma svolgeremo indagini accurate per...» disse Rizzo. E ancora Pellegrini lo interruppe con un gesto.

«Ispettore, una volta completati i rilevamenti sulla scena del delitto, ci vediamo da me. Consideri di avere già in mano il provvedimento di fermo per quel Capuano. Naturalmente, stanotte non si dorme.»

Rizzo annuì.

«E ora...» frase in sospeso, come era suo vezzo. Poi la mano a indicargli ripetutamente la portafinestra. A invitarlo a lasciarli soli. Rizzo capì e rientrò nell'appartamento.

Sulla scena del delitto, decine di agenti della Scientifica si muovevano senza sosta. Erano a caccia di tracce e impronte, anche le più microscopiche e nascoste.

«Ispettore, la casa è grande: c'è molto da fare» comunicò a Rizzo colui che stava coordinando il lavoro della Scientifica in quel momento.

L'ispettore si adombrò, poi gli venne in mente la domestica filippina, che era accorsa appena saputa la notizia. E che il cordone di polizia aveva bloccato all'esterno.

«L'impronta più chiara e netta è quella di una mano, di un palmo a dire il vero, sull'esterno della porta d'ingresso. Venga che gliela mostro.»

I due raggiunsero la porta, a doppia blindatura. L'impronta era ben in evidenza: l'intero palmo destro, alla sinistra dello spioncino.

«È piccola, sembra una mano femminile» commentò l'agente della Scientifica.

Pochi minuti dopo, Rizzo era a colloquio con la domestica filippina. Sconvolta dalla notizia, continuava a intercalare con: «Non può essere vero, povera signora».

«Come stava la signora stamattina?» le chiese lui.

«Sempre gentile, ma stamattina sembrava un po' strana. Preoccupata.»

Questo contrastava con quanto detto dal portinaio, secondo cui Alina era allegra come sempre. Forse la domestica era un'osservatrice più attenta?

«E quando è tornata, come stava?»

La domestica parve imbarazzarsi e nel rispondere abbassò lo sguardo: «Arrabbiata, credo con il dottore.»

«Stiamo cercando tutte le impronte, e sulla porta ne è stata trovata una.»

Quindi Rizzo le mostrò il lavoro della Scientifica sulla porta d'ingresso.

«Io ho pulito tutto, anche la porta, stamattina con Brill, lo faccio due volte a settimana. Forse è mia» e sollevò la mano, piccola e curata, nonostante il lavoro che faceva.

Rizzo sorrise, dentro di sé: chissà se Brill era davvero il nome di un prodotto per le pulizie. O una semplice assonanza onomatopeica.

«D'accordo, le prenderemo le impronte per un confronto. Sapeva dei biglietti minatori che arrivavano alla signora?»

Rizzo comprese che la filippina non aveva capito. «Minatorio» doveva essere una parola difficile. Riprovò usando «minacce», ma quella si spaventò soltanto e negò tutto. Rizzo lasciò perdere.

Sera

«Naturalmente, stanotte non si dorme» Rizzo ripeté a De Carlo la frase detta da Pellegrini, mentre una pantera li riportava in questura. Erano le nove passate e la notizia dell'omicidio di Alina Malavasi aveva aperto i telegiornali. L'indomani avrebbe campeggiato sulle prime pagine di tutti i quotidiani.

De Carlo sospirò: «Avevo un mezzo inciucio con Cinzia, del commissariato Ticinese...»

«Temo che dovrai rinviare a data da destinarsi» ribatté Rizzo.

Il giovane poliziotto abbassò lo sguardo.

«A brevissimo dovrebbe arrivare il provvedimento di fermo per Capuano, poi lo andiamo a prendere e lo interroghiamo finché non confessa.»

«Finché non confessa?» De Carlo si mostrò sorpreso.

«Era tanto per dire.»

Rizzo si sentiva combattuto fra due estremi. Da un lato il desiderio che Capuano fosse innocente, per lenire i suoi sensi di colpa e non sconfessare il proprio istinto. Dall'altro, quello che fosse colpevole, per risolvere il caso e levarsi l'impaccio in modo veloce.

In attesa di comunicazioni da Pellegrini, chiesero i tabulati telefonici relativi a tutti i numeri di Alina. Ebbero ampie rassicurazioni sul fatto che sarebbero arrivati nella mattinata successiva.

Alle dieci, ormai accampati nell'ufficio di Rizzo, si fecero portare due pizze e due birre. La serata era fresca e ventilata, ma la giornata intensa richiedeva qualcosa di sferzante. Dopo la cena, De Carlo prese a smanettare

sul telefonino.

«Stai scrivendo alla collega del Ticinese?»

«Già» rispose De Carlo, laconico.

«Le hai detto che nei prossimi giorni sarà anche peggio?» Rizzo, con ironia.

«Lo sa: è del mestiere...»

L'ispettore gli rivolse un mezzo sorriso.

Dieci minuti dopo, Pellegrini si fece vivo: tutto era pronto.

«In un quarto d'ora sono da voi» comunicò in modo telegrafico.

22.30

I poliziotti che intanto avevano prelevato Capuano nella sua abitazione non avevano incontrato la minima resistenza. Lo avevano trovato davanti alla tv. Aveva indosso una tuta da ginnastica e stringeva fra le mani un fazzoletto. Guardava il telegiornale e piangeva. Da quando aveva saputo della morte di Alina, non faceva altro che piangere.

Accolse i poliziotti quasi con gratitudine: in qualche modo lo distraevano dalle sue pene. Non guardò neanche il provvedimento e li seguì docilmente. Quando entrò nella stanza in cui lo aspettavano Pellegrini, Rizzo e De Carlo appariva a tutti gli effetti un uomo distrutto.

Pellegrini condusse l'interrogatorio. Rizzo seguiva con attenzione ogni fase, che si presentava per lui come un déjà-vu. Capuano ammetteva la corte serrata ad Alina, ma negava di averle mandato le lettere minatorie. E, con toni ancor più accorati, di averla uccisa.

Rizzo era inquieto, si stava convincendo che non poteva essere stato Capuano.

E questo per un motivo semplicissimo: lo sprezzante Pramod non l'avrebbe mai fatto entrare in quella dorata gabbia di ricchi.

«Perché aveva aggredito Alina Malavasi fuori da Radio Stella, accusando suo marito di maltrattarla?» il tono del pm era duro.

Capuano si strinse al viso il fazzoletto: «Io ho sempre amato Alina, io la amo da tanti anni, da quando ho partecipato per la prima volta nel pubblico a *Cuori solitari...*»

Il ricordo per lui doveva essere intollerabile, perché riprese a singhiozzare.

«Su, su» lo incoraggiò Rizzo.

«...Allora era bellissima. Voi non potete neanche immaginare come era

bella. Ma poi è arrivato Joe Balestrieri, il ciclista. Lui l'amava, la rendeva felice. E io mi sono fatto da parte. Continuavo a collezionare le sue foto e a seguirla in televisione. A Natale e per il suo compleanno le mandavo sempre gli auguri. Lei era gentile e mi rispondeva, anche se poi ho scoperto che non lo faceva lei di persona... ma non importava. La vedevo felice ed ero felice per lei...»

Pellegrini incurvò le labbra, intercettò lo sguardo di Rizzo e si batté due volte l'indice sulla fronte come a dire: «Questo è tutto scemo». L'ispettore annuì, sorridendo.

«Ma poi la storia è finita e ho saputo che stava con quest'altro, il giornalista. All'inizio mi sembrava contenta... Io la conoscevo e capivo quando stava bene e quando invece aveva per la testa dei brutti pensieri. Ma da un po' di tempo...» Capuano, ancora una volta, non resse allo sconforto e si prese la testa fra le mani.

Da lì in poi, tutto fu ancora più penoso. Pianse ininterrottamente, incapace di rispondere alle domande se non con frasi sbocconcellate e brandelli di ragionamenti zoppicanti.

«Sembra Forrest Gump» sussurrò a un certo punto De Carlo, prendendosi un'occhiataccia da Rizzo.

Alla fine arrivarono al punto centrale.

«Dove e come ha trascorso il pomeriggio di oggi?» domandò il pm, con l'abituale piglio militaresco.

«Il pomeriggio a che ora?»

Pellegrini ebbe un moto di impazienza: «Ma questo ci è o ci fa?»

Rizzo fece cenno di lasciar provare a lui. E così ripeté la domanda al sospettato, ribadendo l'orario.

«All'una ho chiuso la portineria, come sempre. Invece di andare subito a mangiare, sono salito da quella signora del settimo piano, sa quella che vive con la figlia... Mi avevano chiesto di aiutarle a tirare giù le tende e lavare i vetri.»

«Quanto è rimasto da loro?» lo incalzò Rizzo.

«Un'ora, perché poi quando sono sceso *Beautiful* stava finendo.»

«E a quel punto che cosa ha fatto?»

«Ho mangiato e mi sono riposato perché ero stanco... per via delle tende e tutto il resto. Poi verso le sette sono uscito a fare la spesa.»

«Non ha fatto o ricevuto telefonate fra le due e le sette?»

«No.»

«Quando ha saputo di Alina?»

Gli occhi del portinaio si appannarono: «Prima della Ghigliottina».

Gli sguardi dubbiosi di Pellegrini e Rizzo si incrociarono.

«Il gioco finale dell'*Eredità*, è un quiz preserale di RaiUno» intervenne De Carlo, felice di rendersi utile.

«Infatti!» confermò Capuano, sollevato. «A quel punto si collegano per i titoli del tg e così loro hanno detto che Alina era morta...»

Due ore dopo, tirarono le conclusioni. C'erano almeno tre elementi per motivare la richiesta di fermo: le insistenti e dimostrate attenzioni di Capuano nei confronti di Alina, il fatto che conoscesse l'abitazione e gli spostamenti di lei, e l'assenza di un alibi per il pomeriggio del delitto. Così trattennero il portinaio («Posso chiamare mamma a Venosa?» fu la sua unica richiesta) e per la mattina successiva si dispose la perquisizione del suo alloggio.

Martedì 15 aprile, 4.00

Rizzo era tornato a casa in compagnia di un mal di testa da primato. Si era spogliato lasciando i vestiti in giro, alla rinfusa. Rimasto in boxer, aveva ingurgitato due aspirine. Le aveva buttate giù con una sorsata di acqua fredda, bevuta a canna dalla bottiglia, in piedi davanti al frigo aperto. Poi si mise a letto. Prima di addormentarsi ripensò ad Alina. Rivedeva lei, viva e morta. E Riccardi, irrigidito dalla rabbia. E Capuano, disperato. Possibile che fosse stato lui? L'aveva giudicato un po' *tocco* ma innocuo. E se si fosse sbagliato? A confortarlo c'era la certezza che Capuano non poteva essere entrato a casa di Alina. No, non lui.

Poi, quando stava cominciando ad albeggiare, si svegliò con un'illuminazione.

«Ecco come può aver fatto...»

9.00

Sveglia all'alba e piena attività, sin dal primo mattino.

I giornali che riempivano la scrivania di Rizzo non sembravano parlare d'altro.

«Strangolata in ascensore Alina Malavasi», «Blonde: una vita in rosa, una morte in nero», «Inquirenti ottimisti ma cauti». Fra i quotidiani della mazzetta, Rizzo cercò subito *il Conservatore.* Era sulle spine: che linea aveva deciso di seguire Riccardi, alla fine?

Il titolo, due sole parole, campeggiava in prima pagina a nove colonne: «Addio Alina». Nell'articolo di fondo, il direttore ricordava la moglie, enumerandone le molte qualità. Era bella, dolce, aveva una parola buona per tutti, faceva volontariato, era stata madrina di molti eventi benefici.

Vincenzo Damasco, caporedattore cultura, firmava invece un articolo che ne ripercorreva, in modo lirico e partecipato, la carriera artistica. In più rispetto agli altri quotidiani, riportava uno scoop: l'arresto di Antonio Capuano. E la cronaca della sua lunga passione, a senso unico, per Alina. Di precedenti contatti fra Alina e la polizia o recriminazioni nei confronti della magistratura neanche una parola. Rizzo tirò un sospiro. Ma il sollievo durò poco. Doveva andare a fondo della questione che lo turbava da ore. Doveva capire se Capuano poteva avere avuto libero accesso alla casa di Alina.

«De Carlo, andiamo in corso Venezia!» annunciò al suo vice, sorprendendolo nel suo ufficio a fissare con aria ebete il display del telefonino.

Un quarto d'ora dopo, i due si trovavano nell'atrio del palazzo. La Scientifica aveva analizzato con attenzione l'ascensore e stava proseguendo i rilevamenti nell'appartamento. A Riccardi e al figlio avevano richiesto di trovarsi un altro alloggio, per qualche giorno. I due si erano trasferiti in un bilocale sui Navigli, l'appartamento in cui viveva Riccardi da single, mai venduto per ragioni affettive. Beati quelli che si possono tenere un appartamento «per ragioni affettive», pensò Rizzo.

Pramod era circondato da un capannello di persone. Quando scorse l'ispettore, ebbe un moto di imbarazzo. Era chiaro qual era l'argomento che il gruppetto era intento a sviscerare.

Rizzo gli fece un cenno di richiamo, non sforzandosi di apparire conciliante. L'indiano li raggiunse, ostentando cupezza.

L'ispettore saltò ogni preambolo: «Ieri abbiamo parlato a lungo di chi è passato da qui, ricorda?» e Rizzo abbracciò con un gesto tutto l'atrio.

L'uomo annuì, fra il perplesso e il preoccupato.

«Lei mi ha detto che per tutto il pomeriggio da qui non è passato nessuno, giusto?» Rizzo parlava scandendo le parole. De Carlo non riusciva a capire dove volesse andare a parare. Pramod, invece, mostrava primi segni di preoccupazione.

«È certo anche che non sia entrato nessuno dall'ingresso sul retro?»

Il giovane trasalì.

«Ma da lì passano solo operai e fornitori» ribatté, con prontezza e timore allo stesso tempo.

«Infatti» e Rizzo sospirò, come a conclusione di un ragionamento solo suo. «Ci accompagni.»

Pramod chiamò una ragazza che stava pulendo le scale e le chiese di presidiare l'ingresso, in sua assenza. Quindi attraversò il cortile, imboccò il portone, uscì in strada e, sinceratosi di avere Rizzo e De Carlo ancora dietro, si diresse verso un vicoletto perpendicolare alla via principale. Pochi metri dopo, incontrarono una porta di metallo, adiacente a un passo carraio. Lì accanto giacevano, come abbandonati, un sacco di cemento e un cuneo di legno sporco di calcina. Pramod tirò fuori un mazzo di chiavi e aprì.

«Si chiude la stalla dopo che sono scappati i buoi, eh!?» commentò Rizzo, sarcastico.

Pramod non conosceva l'espressione, ma ne afferrò ugualmente il senso.

«Quando sono venuto qui la prima volta» spiegò Rizzo a De Carlo, «Alina mi ha detto che c'erano dei lavori in corso nel palazzo. Uscendo, mi ero stupito di vedere tutto pulito e in ordine: né polvere né teli di plastica, come capita sempre in questi casi. Lì per lì, non ci ho fatto caso. Poi, però, ho capito che l'unica spiegazione era che ci fosse un ingresso di servizio. Quello 'per i fornitori', come in ogni palazzo di lusso che si rispetti.»

«Quindi l'assassino potrebbe essere entrato da qui!»

«Già» confermò Rizzo, abbassando il tono di voce. Non voleva che Pramod sentisse la loro conversazione. Ora si trovavano a percorrere un corridoio sotterraneo. A lato, al di là di una grata, si intravedevano i garage interrati del palazzo.

«Ma non può essere stato comunque Capuano» osservò poco dopo De Carlo.

«E perché no?»

Rizzo immaginava di conoscere il tenore delle sue obiezioni, ma trovava educativo metterlo alla prova.

«Primo motivo: la porta è chiusa a chiave» affermò De Carlo, con una punta di orgoglio.

Rizzo si schiarì la voce, per attirare l'attenzione del giovane indiano che li stava precedendo.

«Pramod, è pronto a giurare durante un interrogatorio in questura che questa porta è sempre chiusa? Non è che magari per comodità - visto che ci sono dei lavori in corso e per non stare a fare su e giù tutte le volte - capita che a volte rimanga aperta? Colpa dei muratori, sia chiaro, che lasciano quel cuneo di legno in modo da bloccare la porta...»

«Può essere» rispose il portinaio indiano, abbassando lo sguardo.

Un lampo brillò negli occhi di De Carlo, che non riuscì a trattenersi dal dare di gomito con grande soddisfazione al suo capo.

Pramod riprese a camminare e loro dietro, a seguirlo.

«E il secondo?» domandò Rizzo a De Carlo, poco dopo.

«Eh? Ah, sì: come poteva sapere Capuano di questo ingresso?»

«Quando l'ho incontrato, lui mi ha detto su Alina una frase che mi ha colpito: 'Io so tutto di lei'. Poi mi ha fatto vedere un quaderno in cui raccoglieva tutto il materiale che la riguardava. Mi ha detto di sapere dove abitava e a tal proposito mi ha mostrato due foto scattate da lui: una ritraeva l'ingresso di corso Venezia, l'altra una porticina: proprio quella da cui siamo appena entrati.»

L'ammirazione di De Carlo per il suo capo era al top. Nel frattempo, la passeggiata dei tre era arrivata alla fine. Davanti a loro stava un ampio ascensore.

«Questo è montacarichi di operai, muratori, fornitori tutti.»

«E da qui poi si arriva a ogni piano?» chiese De Carlo.

«Sì. L'ascensore è dietro porta a vetri, che però senza chiave.»

Rizzo e De Carlo si scambiarono uno sguardo d'intesa. Arrivare alla porta di ingresso dell'appartamento dei Riccardi appariva ora molto più semplice.

Certo, da lì a farsi aprire il passo era tutt'altro che breve.

Tornando in questura, Rizzo rispose a ben tre chiamate di Pellegrini. Era nervosissimo, specie in vista della conferenza stampa del pomeriggio. E chiedeva appoggio.

Rizzo declinò l'invito a partecipare.

«Sa che non sono bravo nelle occasioni pubbliche» si schermì, più per vezzo che per convinzione. «E poi ho da lavorare, io.» Ma questo non lo disse, limitandosi a pensarlo. In compenso, gli diede la linea guida da seguire nelle dichiarazioni: «A carico di Antonio Capuano sussistono gravi prove indiziarie. Mancano però prove oggettive. Le indagini condotte da polizia e magistratura non tralasciano tuttavia altre piste».

Riattaccò. Anche questa era fatta. Chiamò poi De Carlo. C'era da fare il punto su un inizio indagini che si preannunciava piuttosto intenso.

«Oggi ci arrivano i primi risultati delle perquisizioni in casa Riccardi, ascensore incluso.»

De Carlo lo ascoltava tutto compreso.

«Ti chiederei poi di sollecitare le verifiche su Alina: chiamate fatte e ri-

cevute e movimenti bancari dell'ultimo periodo.»

«Questo nell'ipotesi che non sia stato Capuano» osservò De Carlo.

«Già, anche se resta sempre lui la nostra pista principale. Nel pomeriggio lo incontra la psicologa e stasera Pellegrini lo vuole interrogare di nuovo, alla luce dei nuovi riscontri su di lui.»

«Riscontri su di lui?» De Carlo ripeté le ultime parole, come se faticasse a trovarvi un significato.

«A questo proposito, ho un incarico per te» gli annunciò.

«Devo uscire?» chiese il poliziotto, con una luce di speranza.

Rizzo annuì.

«Bene, allora vado a prendere l'impermeabile.»

«Ecco, bravo, devi fare proprio come il tenente Colombo! Hai presente che in ogni episodio sembra che capisca al volo chi è l'assassino e poi fa di tutto per trovare le prove?»

De Carlo era un po' spiazzato.

«Poniamo che sia stato veramente Capuano a uccidere Alina. Non è chiaro però come mai lei gli abbia aperto la porta se lo temeva. E perché lui l'abbia uccisa pur venerandola. Ma ammettiamolo. Dobbiamo capire come e perché l'ha fatto. Perciò, tu raggiungi i colleghi a casa di Capuano. E va' a fare due chiacchiere con i condomini. Senti le loro impressioni, vedi come si dividono fra innocentisti e colpevolisti. E senti in particolare quelle del settimo, madre e figlia.»

«Quelle delle tende?»

«Già. Io nel frattempo, mi occupo di ricostruire le ultime ore di Alina.»

De Carlo si ficcò le mani nelle tasche dell'impermeabile e annuì vigorosamente. Stava per imboccare la porta, quando Rizzo gli lanciò dietro un ultimo monito: «Mi raccomando De Ca', niente cazzate. Abbiamo puntati addosso gli occhi di stampa e televisione!»

11.00

A Lalla sembrava di vivere un'esperienza surreale. Quella mattina, entrare in redazione o in una ghiacciaia sarebbe stato lo stesso.

Nessuno parlava e chi proprio era costretto lo faceva a voce bassa.

Il direttore era arrivato presto come al solito e si era chiuso nel suo ufficio. Al suo indirizzo continuavano ad arrivare telefonate e telegrammi a flusso continuo. Sentì la receptionist passargli addirittura il presidente del Consiglio e il governatore della Banca d'Italia. Ma chissà quanti vip lo a-

vevano raggiunto direttamente sul cellulare.

Non le sembrava vero di trovarsi nell'epicentro della notizia.

Rizzo sospirò.

Davanti a sé sulla scrivania aveva i tabulati del telefono di Alina: casa e cellulare. Il primo obiettivo era ricostruire la sua ultima giornata di vita. A seguire, delineare un quadro di amicizie e frequentazioni.

Sul suo cellulare erano arrivate varie chiamate, quella mattina. Quasi tutte da Radio Stella. Una pure dal cellulare di Vanessa, la co-conduttrice del programma.

L'unica telefonata sospetta era arrivata alle dieci e mezzo. Era durata trenta secondi ed era partita da un cellulare non rintracciabile, almeno finché continuava a essere spento, gli aveva detto De Carlo. «Sa, quelle schede vendute dai cinesi...» Quel numero aveva chiamato varie volte Alina, nei mesi precedenti. Eppure lei non lo aveva memorizzato nella rubrica.

Più fortunati erano stati con la linea fissa. La mattina di lunedì da casa Riccardi era partita una sola telefonata, alle nove. A quell'ora in casa non c'erano né marito né figliastro. Così, se non era stata la cameriera filippina, quella telefonata l'aveva fatta lei, Alina.

Il numero corrispondeva a una galleria d'arte in via Borgogna.

Rizzo chiamò. Gli rispose Renata Piersanti, la titolare. Alina era sua amica, glielo disse con la voce rotta. E la mattina precedente era stata a trovarla in galleria.

«Verso che ora è arrivata?»

«Poco dopo le undici.»

Rizzo rimase in silenzio qualche attimo: era uscita alle dieci, mezz'ora dopo aveva ricevuto una telefonata misteriosa, tre quarti d'ora dopo era andata dall'amica. Possibile che nel frattempo si fosse incontrata con qualcun altro?

«Se non le dispiace avrei bisogno di vederla» proseguì l'ispettore.

«Devo venire lì da lei?»

«No, no, vengo io. Faccio due passi» ribatté Rizzo.

«Allora la aspetto.»

Aveva una bella voce, calda, pensò Sebastiano mentre usciva dal suo ufficio.

La galleria d'arte di Renata Piersanti era in pieno centro. A due passi da piazza San Babila, sotto i portici, in un piano interrato.

Sebastiano scese una rampa di scale con le pareti tappezzate da locandi-

ne di mostre. Arrivò in un locale ampio e ben illuminato. Alle pareti quadri moderni e coloratissimi, sul fondo un divano bianco e una bella donna.

Renata avanzò decisa, tendendogli la mano e rivolgendogli uno sguardo diretto. Era alta, solida, mani grandi e lunghe gambe toniche. Aveva occhi azzurri e capelli chiari. Nell'insieme, dava l'impressione di una bellezza nordica. Rizzo scoprì che era di origini siciliane.

«Ispettore, se non mi avesse chiamata lei mi sarei fatta viva io» lo accolse, per poi invitarlo a sedersi. Gli offrì da bere.

«Alina è stata da me, ieri mattina» iniziò Renata, senza aspettare le domande dell'ispettore. La gallerista era di aspetto semplice ma non trascurato, era raffinata ma non leziosa. Quella mattina aveva un filo di trucco e indossava un tailleur color crema senza calze. Non ce la vedeva come amica di Alina. E invece...

«Siamo... eravamo grandi amiche. C'eravamo conosciute anni fa e ci frequentavamo regolarmente...»

Appariva molto provata dalla perdita dell'amica, di cui parlava alternando il tempo presente al passato.

Lui la fissava con attenzione: immaginò che avesse bei denti e un sorriso luminoso. Ma, visto il tenore della loro conversazione, lei non gli diede modo di confermare quell'impressione. Poteva avere la sua età, anno più anno meno.

Era una donna in gamba, una delle poche che si relazionano con gli uomini su un piano di assoluta parità. Il suo valore lo usava come una risorsa, non come un'arma. Gli sarebbe piaciuto innamorarsi di una donna del genere.

Peccato che lui avesse una predilezione per le stronze.

«Quella di ieri non è stata una visita come le altre» disse lei, con tono grave. «Qualche sera fa, a casa di amici, ho incontrato una mia conoscente che non vedevo da tempo. Chiacchierando del più e del meno mi dice che suo marito le ha confessato che 'Alina e il marito si stanno separando'. Io ho fatto finta di esserne a conoscenza, per non alimentare pettegolezzi sensazionalistici. Mi capisce?»

«Ma chi è questa che glielo ha detto?» Rizzo si mostrò sorpreso.

«È la moglie di un noto divorzista, che lavora per molti vip. Mi ha raccontato che la settimana prima Adalberto Riccardi era andato da suo marito per chiedergli consiglio. Diceva che lui e Alina stavano pensando di separarsi e volevano dettagli in merito alla divisione dei beni e cose del genere. Lì per lì, ho lasciato cadere la cosa. Poi mi sono chiesta se parlarne

ad Alina. Negli ultimi tempi, mi aveva confidato che Adalberto lavorava più del solito e sembrava distante, ma non mi aveva mica detto che volessero separarsi.»

«E ieri mattina le ha raccontato tutto?»

Renata annuì.

«Qual è stata la reazione di Alina?»

«È andata su tutte le furie. Ha cominciato a recriminare sul tempo passato da sola, sulle rinunce fatte per lui, sulle attenzioni riservate a Brenno, sulle occasioni perse in questi anni di matrimonio. Era rabbiosa. Lei che di solito è... era molto misurata.»

«E poi?»

«Io l'ho fatta sfogare, ma non è bastato. Alla fine mi ha detto che voleva andare subito da lui, al giornale, per vedere che cosa si sarebbe inventato. Io ho cercato di farla desistere, dicendole che non valeva manco la pena che ne parlasse con lui, invece...»

«Ne era innamorata?»

«Ispettore, come si fa a rispondere a una domanda del genere? Lei più che amore, cercava protezione. E Adalberto sembrava l'uomo giusto per farla sentire al sicuro.»

«E lui?»

Renata si prese qualche attimo, prima di rispondere.

Poi sospirò: «Lui è sempre stato uno che vive il suo lavoro come una missione, uno stakanovista per cui non esistono vacanze e weekend. Questo Alina lo sapeva e lo aveva accettato, almeno all'inizio. Ultimamente, penso ci fosse dell'altro.»

«Cosa?»

Renata scosse la testa e serrò le labbra.

«È stata strangolata con il foulard» riprese Rizzo, cambiando argomento.

«Curioso vero?»

«Cosa?» Rizzo non capiva.

«Strozzata con uno dei suoi foulard. Ne portava sempre uno» disse Renata. «Aveva il complesso del collo rugoso, diceva che da quello si poteva capire la sua età. E proprio quello l'ha uccisa.»

«Non l'ha sentita dopo che è andata via?»

«No.»

«Strano. Voglio dire, magari avrebbe potuto raccontarle il suo incontro con il marito, visto che era stata proprio lei a metterla al corrente.»

«Forse non ha fatto in tempo...» Renata ora appariva vaga.

«Che cosa ha fatto lei ieri pomeriggio?» la domanda era in apparenza colloquiale.

«Il lunedì pomeriggio la galleria è chiusa e così ne approfitto per fare un po' di commissioni. Sono sola con due figli e devo arrangiarmi...» sempre più evasiva.

«Quali commissioni?»

«Bah, ho fatto la spesa, ho accompagnato il grande a scherma e sono andata a riprendere il piccolo da nuoto, poi sono passata dalla videoteca a restituire un film e tornando mi sono fermata alla lavanderia a ritirare della roba» ora Renata sembrava farne un punto d'onore, precisa fino alla pignoleria.

Alibi frammentato, ma anche verificabile, all'occorrenza, pensò Sebastiano.

Renata rimase in silenzio qualche istante, con lo sguardo perso lontano. All'improvviso disse una cosa che sorprese Rizzo: «Invece di indagare sulle persone che le volevano davvero bene, perché non controlla Adalberto? Non mi meraviglierei se l'avesse ammazzata lui».

Rizzo la fissò con attenzione: c'era qualcosa di strano in quella donna. Alla fine disse: «Non si preoccupi, noi controlliamo tutto e tutti».

Renata scosse la testa: «Non so cosa avesse in mente Adalberto e non so neanche se Alina lo avesse scoperto, prima di morire. Quel che è certo è che quando lei è uscita da qui era furiosa. E che a lui la sua morte viene proprio comoda.»

Daniele Vivaio lesse con attenzione quasi maniacale ogni parola di quelle quattro pagine. Poi mise da parte il quotidiano, assumendo un'espressione schifata. A cancellare l'amaro che aveva in bocca non sarebbe bastato il caffè, che pure prendeva zuccheratissimo.

Il picco del suo sdegno lo aveva suscitato il fondo del direttore. Prima di annegare i dispiaceri nel bicchierino della macchinetta, Vivaio ne rilesse l'inizio: «Per un vecchio giornalista è abbastanza facile pensare di averle viste e raccontate tutte. Io sono un vecchio giornalista, oggi ancora più vecchio perché mi accorgo che al peggio non v'è fine. Mi trovo qui oggi a scrivere le parole più amare di tutta la mia carriera e di tutta la mia vita. Alina Malavasi è morta. Alina Malavasi Riccardi, mia moglie, è morta».

Con la scusa di chiedere informazioni ai commercianti della zona in cui abitava Capuano, De Carlo si pavoneggiò un po' nel quartiere. Immaginava che in molti si chiedessero chi era quel bel giovane con quell'elegante im-

permeabile.

Dall'edicolante venne a sapere che Capuano si faceva tenere da parte tutte le riviste che parlavano di Alina: «Era maniaco *quel lì*!» Il tabaccaio gli raccontò che almeno una volta alla settimana andava a comprare dei francobolli. Il fruttivendolo disse che si serviva da lui, il macellaio non lo conosceva. Nessuna lavanderia del quartiere lo annoverava fra i suoi clienti. Chi lo conosceva lo considerava un po' tonto ma simpatico, in fondo.

Poi passò ai condomini. Andò di piano in piano, come un venditore porta a porta. Tutti gli dissero che Antonio era bravo e lavoratore, disponibile e servizievole. Nessuna lamentela, nessun problema, mai. Innocentisti al cento percento, tutti. Compresa la coppia, madre e figlia, del settimo piano. Entrambe confermarono che Antonio le aveva aiutate a tirare giù le tende e aveva lavato i vetri («È stato qui dall'una fino alle due passate. Poi l'era così stanco *puareto*»).

Ci sono tante verità, ispettore

Dopo essere risbucato sotto i portici di via Borgogna, Sebastiano si rese conto di quanto fosse vicino alla casa discografica Pepper. Bastava attraversare la strada, costeggiare il McDonald's di San Babila, imboccare corso Europa e percorrere trenta metri.

Lo fece.

Si ritrovò davanti a una targa fondo acciaio con le lettere rosse in rilievo. Si fermò e per qualche attimo accarezzò l'idea di un incontro casuale, lì davanti, fra lui e Violetta. Non si vedevano da allora, anche se l'aveva tenuta d'occhio per tutto quel tempo. E lei aveva probabilmente fatto altrettanto.

Sarebbe bastato uno sguardo per ritrovarsi? Che effetto gli avrebbe fatto vedersela davanti in carne e ossa?

Repentinamente, quei pensieri svanirono. Allontanati dall'arrivo del responsabile sicurezza della Pepper che lo guardò in cagnesco, forse ritenendolo un molestatore indesiderato. Si immaginò di essere per Viola Alberici quello che Antonio Capuano era stato per Alina Malavasi. Sospirò e allungò il passo. C'era un altro incontro che lo attendeva. Appena meno sgradevole di quello con il cane da guardia di Violetta.

13.00

All'una la centralinista del *Conservatore* se ne andava in pausa pranzo e la reception sarebbe rimasta sguarnita. A metterci una pezza, ci pensavano a rotazione gli aspiranti giornalisti. A nessuno di loro faceva piacere, ovviamente. Perciò Marina, cui quel giorno sarebbe toccato l'impopolare compito, si stupì quando Lalla le si presentò e, con voce flautata, le propose: «Se vuoi rimango io».

Marina aveva incurvato la bocca all'ingiù: «Sei sicura? Proprio oggi che c'è 'sto casino...»

Lalla aveva replicato con un ampio sorriso.

«Tanto non ho niente da fare» aveva motivato, risultando credibile.

De Carlo fece un salto a casa di Capuano, un triste bilocale ricavato nella guardiola del portiere, con vista su un cavedio buio. I colleghi avevano appena finito i rilevamenti. Il «pezzo forte» era rappresentato dal quaderno con fogli a quadretti in cui erano raccolte le foto di Alina, che Rizzo aveva già visto. L'unica sorpresa consisteva nel fatto che di quaderni come quello ce n'era un'altra decina. Una passione per la diva così forte da sfiorare la nevrosi. E la nevrosi di certo non avrebbe giovato alla causa difensiva del poveretto. Ma c'era un altro aspetto che avrebbe dato nuova linfa ai colpevolisti.

La centralinista stava passando le consegne a Lalla con una cura che sfiorava la pedanteria.

«Arrivano una telefonata dietro l'altra per il direttore. Lui risponde solo alle persone di questa lista» e sottopose a Lalla un elenco di una cinquantina di nomi, il gotha del mondo della politica, dello spettacolo e della finanza. «A tutti gli altri di' che lui ringrazia per il pensiero, ma è troppo sconvolto e non vuole parlare con nessuno» la istruì con una litania che la fece sorridere.

«Be', proprio nessuno...» si lasciò scappare Lalla, accennando al nutrito elenco. La centralinista la fissò come se avesse detto un'eresia. Lalla pensò che ognuno, chi più chi meno, ha nella sua vita persone di serie A e di serie B. Riccardi era nella categoria «chi più».

«In quella vaschetta metti i telegrammi e i biglietti di condoglianze: poi li passa a ritirare l'assistente di Riccardi. Di visite di persona, ovviamente, non se ne parla.»

Il telefono cominciò subito a squillare e, per il quarto d'ora successivo, lo fece quasi ininterrottamente.

A telefonare erano solo persone di serie B, cui lei ripeté la stessa formuletta.

Poi, in un momento di insolita e insperata quiete, il campanello all'ingresso. Lalla azionò l'apriporta e poi sbirciò curiosa per vedere chi stesse arrivando. A varcare la soglia fu un bell'uomo alto, con capelli castano chiari, un viso regolare e una giacca blu sui jeans. Le sembrava di conoscerlo. Ma chi poteva essere? Nel frattempo l'uomo - trentacinque anni, forse qualcosa in più - si era avvicinato al bancone e aveva chiesto di Adalberto Riccardi.

Lalla voleva dirgli: «Ma dove ci siamo visti, vai anche tu all'Hollywood?» quando una riflessione la frenò. Forse non lo conosceva di persona. Forse era uno famoso, che aveva visto sui giornali o in televisione. Magari noto, ma non abbastanza. Così prese tempo e gli domandò: «Chi devo annunciare?»

«Sebastiano Rizzo» rispose lui.

Il nome non accese nessuna lampadina in lei.

Per scrupolo, scorse l'elenco, anche se la centralinista le aveva specificato che le visite di persona erano escluse.

«Il direttore non vede nessuno, mi dispiace» rispose lei, continuando a chiedersi chi diavolo fosse quel tipo.

«Vedrà che per me farà un'eccezione» ribatté l'uomo, con una sicurezza che le suscitò un brivido di ammirazione. D'improvviso le venne in mente chi era: l'ispettore che stava indagando sull'omicidio.

Curiosa di conoscere la reazione di Riccardi, Lalla alzò il telefono e gli annunciò l'arrivo di Rizzo. Breve esitazione dall'altra parte. Poi: «Accompagnalo qui». Altra pausa e parziale ripensamento: «Un attimo però, fra cinque minuti».

Lalla lo rassicurò e riagganciò. Quindi notò la spia del telefono di Riccardi ridiventare subito rossa. A seguire, lo stesso per quello di Vincenzo Damasco.

«Allora?» la incalzò il poliziotto, fissandola con insistenza.

«Oh, mi scusi» e Lalla arrossì. «Il direttore si libera subito. Se vuole accomodarsi nel frattempo.»

Sebastiano si andò a sedere su una poltroncina vicino all'ingresso e lei gli offrì una copia del *Conservatore*. Lui la prese, la sfogliò, guardò l'agenda degli appuntamenti in città, poi chiuse il giornale e lo mollò sulla sedia.

Pochi minuti dopo, alzandosi per accompagnare Rizzo dal direttore, Lal-

la incrociò Damasco.

«Riccardi ha insistito per spedirmi a una conferenza stampa inutile!» bofonchiò fra i denti, senza neanche guardarla. Quindi uscì con un'andatura rabbiosa.

Riccardi era in piedi, al centro della stanza. Aveva la barba lunga, occhiaie violacee e rughe profonde ai lati della bocca. Era un uomo con la moglie in una cella frigorifera, la casa a soqquadro e la vita sconvolta. E ne aveva tutto l'aspetto.

«A cosa devo la sua visita?» domandò con rudezza, senza sforzarsi di sembrare cordiale.

«Sono qui per farle un paio di domande, visto che ho l'impressione che lei non mi abbia detto tutto» ribatté Rizzo.

Riccardi non disse niente, si portò solo le mani alla vita: l'atteggiamento di chi vuole fare vedere che ha sempre il controllo della situazione.

«Quando le ho chiesto se sua moglie avesse qualche preoccupazione, lei ha accennato sempre e solo a Capuano. Ma ha dimenticato di dirmi che aveva intenzione di lasciarla.»

Riccardi non si scompose.

«Ispettore, vuole restare in piedi?»

«Cominciavo a pensare che lei trattasse così i suoi ospiti.»

Si misero a sedere, uno di fronte all'altro. In mezzo a loro una scrivania di legno scuro, ingombra di copie del *Conservatore.*

Il direttore sembrava voler prendere tempo e continuava a consultare l'orologio d'oro che aveva al polso.

«Sono quasi le due, se le interessa. Deve uscire a pranzo?» lo punzecchiò Rizzo.

Riccardi si passò una mano sulla barba, corta e grigia: «Io non pranzo mai».

«Se è per questo neanche io.»

«Volendo, però, oggi potremmo fare entrambi un'eccezione» Riccardi sembrava cercare complicità.

Rizzo si irrigidì.

«Ispettore, capisco che lei voglia mantenere le distanze fra noi. Però le assicuro che anche se nella nota spese del *Conservatore* finisce un toast in più, nessuno la accuserà di essersi venduto al nemico» aveva usato il solito tono odioso, appena ingentilito da una nota di ironia.

«D'accordo, vada per il toast.»

Riccardi alzò il telefono: «Puoi venire un attimo?»

Subito dopo fece capolino la brunetta che lo aveva accolto al centralino. Carina, giovane, con lo sguardo furbo.

«Ispettore, conosce Lalla Donati? Aspirante cronista, una che andrà lontano se saprà stare al suo posto.»

Rizzo le sorrise, lei arrossì appena.

«Ci fai portare dal bar due toast e due coche?» la istruì. Per andare lontano si parte dalla gavetta, pensò Rizzo. La brunetta annuì e si richiuse la porta alle spalle.

«Dicevamo?» riprese vago Riccardi.

«Voglio sapere la verità, come stavano le cose.»

«Ci sono tante verità, ispettore.»

«Non faccia il filosofo» Rizzo parlò con determinazione, «voleva divorziare da Alina, lei lo ha saputo e ieri mattina è venuta qui. Avete litigato, lei ha deciso di andarsene di casa, ma qualcuno l'ha fermata prima che potesse farlo...»

Riccardi bloccò con un gesto perentorio della mano il racconto di Rizzo: «Un momento, un momento. Tutto questo come lo avrebbe saputo? La sua fonte chi è? Renata Piersanti? Quell'ingrata».

«Vedo che sappiamo le stesse cose.»

«La stessa fonte da cui aveva saputo Alina» chiarì Adalberto.

«Tutto nascerebbe da una mia conversazione con un avvocato: cosa fuorviante. Era una questione di lavoro. Stavo facendo preparare un'inchiesta sui divorzi dei vip, uscito poi settimana scorsa.»

«È la stessa spiegazione che ha dato ad Alina?»

«Sì.»

«E lei le ha creduto?»

Riccardi abbozzò un sorriso: «No, almeno all'inizio. Ma sbagliava. Io non sarei mai venuto meno all'impegno preso con lei, non è nel mio stile».

«Non lo ha fatto neanche con la sua prima moglie?»

Riccardi scosse la testa, infastidito: «In quel caso, fu mia moglie a tradire la promessa!»

«Ma non nega che il suo matrimonio con Alina fosse in crisi. Perché?»

«Ci eravamo sposati con certe aspettative. Lei voleva un uomo protettivo, io una donna rilassante. Credo che alla fine fossimo rimasti delusi entrambi.»

«Che cosa vi siete detti ieri mattina?»

«Solite recriminazioni. Lei diceva di sentirsi trascurata, era certa che io

non l'amassi più. Inoltre le attenzioni di quel Capuano l'avevano resa più vulnerabile.»

«Quando è andata via da qui, era ancora adirata?»

«No, ero riuscito a farla ragionare e, almeno in parte, a tranquillizzarla.»

«Vi siete visti a casa, nel pomeriggio?»

«Sì, ci siamo visti per pochi minuti. Non mi ha neanche guardato in faccia. E questo rimane il mio rimpianto più grande.»

«Poi che cosa ha fatto?»

«Sono andato al poligono con mio figlio. Lo facciamo ogni due settimane, è una delle poche cose che ci uniscono, in questo periodo.»

«Siete usciti insieme?»

«Sì, con la mia auto.»

Dopo l'iniziale tensione, ora Riccardi appariva quasi a proprio agio.

«E siete tornati insieme?»

«Sì.»

«Se suo figlio aveva appuntamento con la sua ex moglie alle sei, perché siete arrivati mezz'ora dopo?»

Un lampo di allarme si accese nello sguardo attento di Riccardi, che però nel rispondere non perse il proprio aplomb: «Abbiamo perso il senso del tempo. Sparare piace molto a entrambi, e forse ieri ci siamo fatti prendere la mano».

«Capisco» mentì Rizzo. A lui sparare non era mai piaciuto. Lo faceva solo al poligono, quasi sempre pensando ai due colpi in faccia che avevano messo fine alla vita di suo padre.

A quel punto un bussare lieve annunciò l'arrivo del loro pranzo. I due mangiarono in silenzio.

«Dovremo fare un'indagine patrimoniale, è la prassi» ruppe il silenzio Rizzo, a un certo punto.

Riccardi annuì.

«Sua moglie guadagnava bene?»

«In passato molto. Al momento, lavorava solo in radio, cosa che le dava più preoccupazioni che altro. Comunque le avevo fatto investire parte dei suoi averi in titoli e immobili.»

«Aveva dei conti correnti suoi?»

«Uno, per le spese di tutti i giorni. Non ci teneva grosse somme e ogni tanto io gli davo un'occhiata: aveva le mani bucate.»

«E per le spese grosse?»

«Quelle le facevamo insieme, consultandoci.»

Pausa.

«Come pensa siano andate le cose?» riprese Rizzo.

«Mia moglie era nervosa, forse stava davvero meditando di andarsene, aveva minacciato di farlo... Poi quel Capuano avrà suonato alla porta, lei magari avrà creduto che fossi io che tornavo per parlarle, ha aperto e...»

«Potrebbe essere» concesse Rizzo.

Riccardi si rilassò, ma per poco.

«Devo parlare con i suoi collaboratori. È possibile farlo oggi stesso?» lo sorprese, ma forse non troppo.

Pomeriggio

Tornando in questura, a Rizzo balzò alla mente una strana espressione di Riccardi. Sulla Piersanti aveva detto qualcosa del genere: «Quell'ingrata». Doveva ricordarsi di chiedergliene il perché.

Poi rifletté sulla disponibilità che aveva mostrato Riccardi, permettendogli di fare domande ai suoi collaboratori.

Peccato però che loro avessero fatto quadrato intorno al direttore, come se fossero stati istruiti. In occasione della visita di Alina, per esempio nessuno ricordava niente di particolare. Anzi, secondo loro, lei era andata via tranquilla.

L'unica che gli era sembrata incerta era quella Lalla Donati che lo aveva accolto al centralino. Mentivano tutti. Ne era sicuro. Impensabile che Riccardi avesse interpellato personalmente un divorzista per una banale inchiesta che poi non aveva seguito lui. Altrettanto improbabile che con Alina avesse appianato tutto, se poi lei era corsa a casa a fare le valigie.

E se il direttore del *Conservatore* aveva mentito su questi particolari, non era degno di fiducia su tutta la linea.

Rizzo aveva letto da qualche parte che ogni colpa è in qualche modo riconducibile al furto. Mentire è rubare la verità, uccidere rubare la vita. Il punto, in definitiva, era uno: Riccardi era capace di rubare la verità, ma lo era anche di rubare la vita?

In questura, De Carlo scalpitava.

I due si chiusero nell'ufficio di Rizzo e cominciarono a confrontarsi sui nuovi elementi dell'inchiesta.

«Sono arrivati i primi risultati della Scientifica. Riguardano i rilievi nell'appartamento di Alina» iniziò il giovane poliziotto. «Confermate le prime impressioni: nessun segno di effrazione, né alla porta blindata né al-

le finestre, alle quali fra l'altro è impossibile arrivare da fuori. La casa è a prova di bomba, perciò l'omicida è entrato suonando alla porta oppure aprendo con le chiavi.»

«Mauri', chi aveva le chiavi di casa Riccardi?»

De Carlo inspirò profondamente: «Alina stessa. Il suo mazzo è stato ritrovato nella borsetta. Riccardi e il figlio Brenno, che però erano al poligono. L'ex moglie, quella contessa... Ortensia Colonna del Drago. E il portinaio, per le emergenze.»

«Dimentichi una persona...»

De Carlo si allarmò e rischiò di andare nel panico, come gli succedeva sempre quando il capo lo coglieva in fallo. Poi recuperò il terreno perso: «La filippina».

«Benissimo. Che altro sappiamo?»

«In casa hanno rilevato varie impronte. Nei prossimi giorni dovranno essere fatti i confronti con quelle dei familiari e di Capuano.»

«E quella sulla porta?»

«Non era della cameriera?» De Carlo sembrava sorpreso dalla domanda.

«Pensavo che fosse ancora in dubbio.»

«La staranno ancora analizzando» De Carlo si chiuse nelle spalle e poi riprese: «Comunque, l'omicidio sembra sia avvenuto nella cabina armadio. Poi il corpo è stato trascinato nell'ascensore privato e lasciato lì. Per accedervi dall'appartamento, non servono le chiavi. L'assassino se ne è andato chiudendosi la porta alle spalle: il primo scatto è automatico».

«Manca qualcosa di valore?»

«No. Tutti i preziosi erano in una piccola cassaforte, nella camera da letto della coppia, che non è stata toccata» De Carlo prese fiato, pronto a una rivelazione. «Però qualcosa di importante lo hanno trovato. Eh, sì.»

«Adalberto, perché non mi hai avvisata?»

La voce di lei era dura. Voleva mostrarsi di supporto e invece risultava aggressiva.

Giuliana Viviani Marchesi era, da almeno tre lustri, la legale di Adalberto Riccardi. Aveva seguito il giornalista in svariate cause, professionali e non. Presente al suo fianco in molte circostanze ufficiali, alcuni la consideravano la sua prima consigliera.

«Non mi hai chiamata quando è stato trovato il corpo di Alina. E non mi hai chiamata adesso che quel poliziotto ti ha interrogato in redazione» erano constatazioni, ma sapevano di accuse.

«Giuliana, io...» provò a protestare Adalberto. Era stanco e non aveva energie sufficienti per difendersi anche da un'alleata.

«Caro mio, d'ora in poi bocca cucita e nessun contatto con polizia e magistratura in mia assenza» ruggì la legale. Il suo vocione era coerente con il fisico massiccio e il volto mascolino. Decisamente *sui generis*, come donna.

«D'accordo» concesse Riccardi alla fine.

L'avvocatessa riattaccò sbuffando.

Lalla era davanti al computer, ma il suo sguardo vagava altrove. Si tormentava le mani e si chiedeva se era giusto quello che aveva fatto. Mentire per il suo capo. Dire che Alina se ne era andata tranquilla. Quella era la versione «ufficiale» concordata in sala mensa. La verità era un'altra. E di quella verità, lei conosceva un pezzo ben più grande. Lei sapeva che cosa si erano detti Alina e Riccardi.

Andare alla polizia era la scelta più giusta, ma non l'unica. Lalla si chiese se quella non fosse invece la sua occasione. Per tagliare via un pezzo di gavetta. Guadagnare un po' di visibilità. E fare quello che voleva: la cronista d'assalto.

De Carlo prese fiato e poi sparò, a effetto: «Nel contenitore della carta hanno trovato un altro biglietto minatorio. Era appallottolato, come se qualcuno l'avesse buttato via senza dargli troppa importanza».

Rizzo non mostrò alcuna sorpresa, come se lo immaginasse già. De Carlo invece si stupì di non vedere alcuna reazione del capo. Poi continuò: «Uguale all'altro, scritto su un foglio a quadretti, simula il sangue. Il testo è ALINA GUARDATI INTORNO: IO SONO SEMPRE CON TE. L'ho già mandato alla Scientifica.»

Rizzo si limitò a dirgli: «Hai fatto bene» e invitò il suo vice a informarlo sui risultati delle ispezioni fatte a casa di Capuano. Maurizio gli riferì tutto, compresi gli attestati di stima dei condomini.

«Quindi nel suo appartamento non hanno trovato niente di che?»

«Be', qualcosa l'hanno trovato» De Carlo si interruppe e guardò il suo capo con uno sguardo furbetto. «Suspense...» provò a incuriosirlo.

«Maurizio, ti sei rincoglionito? Siamo al circo? Vediamo di essere seri!»

De Carlo tossicchiò imbarazzato e riprese: «Di quaderni su Alina, come quello che ha visto lei, ce n'è una lunga serie. Ma non sembra nulla di minaccioso: raccolte di foto e articoli di giornale. Comunque, mi sono per-

messo di mandarli alla psicologa che deve incontrare Capuano questo pomeriggio».

«Bravo» lo gratificò Rizzo.

«E non solo: i fogli con le minacce ad Alina sono stati strappati da un quaderno dello stesso tipo.»

«Lo avevo immaginato.»

De Carlo smorzò subito l'ottimismo nascente di Rizzo: «Un solo problema: nessuno dei quaderni trovati a casa del Capuano aveva pagine mancanti».

«Certo, troppo facile, sennò» ammiccò Rizzo.

«In più, è stato trovato lo scontrino della spesa che Capuano diceva di aver fatto ieri pomeriggio, alle sette. Ovviamente, questo non basta a fornirgli un alibi, visto che rimane un buco di cinque ore, ma dimostra che su quello ha detto la verità.»

«Notizie dei movimenti bancari del conto di Alina?» cambiò discorso l'ispettore.

«Gli estratti dovrebbero arrivare domani, ma» pausa a effetto, «c'è un'altra cosuccia che avrei scoperto.»

Le parole di De Carlo (diminutivo seguito da falso condizionale) innervosirono Rizzo, che invitò con un gesto il suo vice a stringere. «Facendo ricerche su Alina in internet, ho trovato questa foto» e gli passò un'immagine sgranata, che ritraeva due persone a colloquio in un bar.

«Alina e?...» domandò Rizzo.

«Balestrieri, il suo secondo marito. L'ho trovata su un sito di gossip. Be', il particolare interessante è che questa foto è stata scattata appena una settimana fa.»

«Però...» commentò Rizzo. Interessante che Alina e il suo ex si fossero appena visti. Che a far capolino ci fosse un movente passionale?

«Be', direi che dobbiamo sentire questo Balestrieri...»

A interromperli lo squillo del telefono della scrivania di Rizzo.

Nel suo intimo, l'ispettore trasalì. Gli succedeva sempre, negli ultimi giorni, quando squillava l'apparecchio dell'ufficio. Sperava che il misterioso interlocutore chiamasse. Voleva sapere qualcosa di più sulla morte di suo padre.

«Ispettore carissimo!» non era altri che Pellegrini. «Abbiamo già in mano il colpevole, dobbiamo solo farlo confessare. Ci vediamo lì da voi alle otto: dobbiamo incontrare in successione la psicologa, la madre e lui stesso. Ah, naturalmente anche stanotte non si dorme.»

Sera

Mandrake aveva portato su un thermos di caffè forte e i rimasugli dell'happy hour.

«Capo, ma perché Mandrake?» gli chiese De Carlo.

Per risposta, Rizzo lo guardò con un'espressione interrogativa.

«Il soprannome, perché lo chiamano Mandrake?»

Quella domanda restò sospesa nell'aria, perché appena dopo Pellegrini fece il suo ingresso perentorio. Il pm fu prodigo di strette di mano, meno di occhiate incoraggianti.

«Mettiamoci subito al lavoro!» esclamò, come se nel frattempo gli altri due fossero stati a girarsi i pollici.

La psicologa che aveva incontrato Capuano in carcere era pallida e minuta, con capelli castani raccolti in una coda di cavallo e occhi scuri non truccati. Parlava lentamente, soppesando le parole.

«Vi arriverà presto la mia perizia scritta» li aveva rassicurati. Ma nel frattempo voleva riferire loro le sue prime impressioni. «È un uomo semplice, poco istruito e con un quoziente intellettivo inferiore alla media.»

Il pm pareva soddisfatto, gli altri due non lasciavano trapelare alcun sentimento.

«I quaderni testimoniano la sua dedizione, ai confini della morbosità, nei confronti di Alina Malavasi.»

Pellegrini la fissava compiaciuto e con un cenno della mano la invitava a proseguire. Musica per le sue orecchie.

Però, d'improvviso, quella musica cambiò.

«Può essere stato insistente e fastidioso, ma dubito che possa mai rivelarsi aggressivo, in qualunque circostanza...»

La compita psicologa venne interrotta con impeto da Pellegrini: «L'indole violenta del Capuano è un dato assodato. Fuori da Radio Stella è arrivato addirittura ad aggredire la povera Alina».

«A essere onesti, si è trattato di un'aggressione verbale e non fisica» specificò De Carlo.

«Non mi sembra il momento di stare a sottilizzare!» riprese Pellegrini, guardando De Carlo con antipatia e rivolgendo a Rizzo un'occhiata in tralice.

«Capuano mi ha ribadito la sua totale estraneità al delitto» riprese la

donna, imperturbabile, «e la mia convinzione è che sia sincero: nutriva nei confronti dell'assassinata solo sentimenti positivi.»

«Dottoressa, crede che una sua *convinzione*» Pellegrini pronunciò quell'ultimo termine come fosse una parola sconcia, «basti a risolvere un caso di omicidio?»

«Io faccio solo il mio lavoro. Il mio compito è quello di capire se Capuano dice la verità e se può aver ucciso Alina Malavasi» la psicologa adesso parlava con tono duro e fermo.

Pellegrini, in uno scatto di nervi, batté il pugno sulla scrivania: «Dottoressa, mi sta dicendo che magari dovremmo rilasciare il Capuano?»

«Procuratore, non è mio compito trarre conclusioni di stampo giuridico, io ho solo espresso il mio parere così come richiestomi.»

«Che caratterino» pensò fra sé De Carlo, e trattenne pure un risolino.

Pellegrini sbuffò, la psicologa proseguì: «A mio avviso, Capuano non appartiene alla schiera degli ammiratori che a un certo punto si scagliano contro l'oggetto del loro amore».

«Secondo lei se quest'uomo tornasse in libertà, non sussisterebbe il rischio che possa reiterare il suo delitto?» Pellegrini si stava passando ripetutamente una mano sul cranio lucido e solcato da pochi capelli solitari.

«Le ho già detto che non ho competenze giuridiche. Avrete la mia relazione nei prossimi giorni, buonasera.»

Girò loro le spalle e infilò la porta senza esitazioni. Tacchi bassi e idee chiare.

Una sorsata di caffè ormai freddo ma forte. Un'occhiata all'orologio: erano le nove di sera. Due convenevoli. Poi fu il momento di far entrare Assunta Capuano detta Tina, la madre di Antonio. Aveva potuto incontrare il figlio solo per pochi minuti, in compenso era lì in attesa da ore. Era in compagnia di un uomo di mezz'età che si presentò come avvocato. Avrebbe difeso lui Antonio.

La donna aveva tutto fuorché l'aspetto di una madre del Sud. Solida ma non grassa, con un viso segnato ma non vecchio. Capelli corti sale e pepe, un colorito olivastro e un'espressione intelligente e combattiva. Strinse la mano a tutti e tre e li guardò con diffidenza. Accettò quasi a malincuore di mettersi a sedere di fronte a loro. Quindi aspettò la mossa successiva. L'avvocato era molto compassato, parlava poco ma toccava spesso le spalle della donna a incoraggiarla.

L'incontro con la psicologa aveva decimato le energie di Pellegrini, che

decise di lasciare il comando delle operazioni a Rizzo. Almeno in un primo tempo. Lui sapeva mostrarsi amabile, questo pregio il pm glielo riconosceva.

«Credo che siate al corrente di quanto è successo ad Alina Malavasi.»

Annuirono e lui proseguì: «Signora, lei saprà quale genere di ammirazione avesse suo figlio per lei».

Anche su questo punto nessuna obiezione.

«Noi siamo qui per cercare la verità, non per condannare suo figlio.»

L'ex portinaia di Venosa sollevò sul poliziotto uno sguardo scettico: «Voi non lo conoscete, sennò mica parlereste così». Semplice, diretta. Quindi passò a raccontare Antonio, il suo Antonio. «Io e mio marito ci siamo sposati tardi e i figli non ci venivano... In paese dicevano che eravamo vecchi, che non era cosa... Invece sono rimasta in stato interessante. Avevo ormai trentadue anni.»

Parlava a scatti, con fatica, come chi non è abituato a esprimersi verbalmente. Forse, dopo il suo ritorno in paese, per lei era tornato più facile parlare in dialetto. «Quando ho sentito il mio bambino che si muoveva nella pancia, ho pensato che era la gioia più grande. Purtroppo alla nascita Antonio ha avuto tanti problemi... Il cordone ombelicale si era attorcigliato intorno al collo e ha rischiato di morire. L'abbiamo messo in incubatrice, lui ha lottato. Alla fine ha avuto solo una paresi di una parte della gamba...»

Pellegrini, non certo famoso per la sua pazienza, cominciava a dare segni di insofferenza. Rizzo, con un'occhiata, gli chiese tempo.

La signora Assunta proseguì raccontando l'infanzia di Antonio, un bambino dolce e allegro. Ma fatalmente segnato, in paese. La sua zoppia e il suo lieve ritardo mentale erano segnali eloquenti della tracotanza dei suoi genitori.

«È stato per lui che abbiamo deciso di andarcene, di ricominciare lontano dai paesani. Qui non è stato facile, ma almeno nessuno mi diceva che avevo avuto quello che mi meritavo.»

Nelle parole della madre, il portinaio ultraquarantenne cresceva in fretta: elementari, medie, istituto tecnico. Diploma tardivo, ma molta buona volontà. Dava una mano alla Croce Verde, aveva qualche amico, andava al cinema e teneva per il Milan. Aiutava i genitori in guardiola, ma di renderli nonni non se ne parlava.

«Con le ragazze non ci sa fare» liquidò la cosa la madre. In compenso, viveva cotte brucianti per donne dello spettacolo. Alina non era la prima

passione né l'unica, ma si era dimostrata la più duratura. «Glielo dicevo io di lasciare perdere, ma lui niente: testaccia!»

La madre raccontò di come Antonio venerasse Alina, la ricoprisse di biglietti, fiori, attenzioni.

«E lei?» chiese Rizzo.

«E lei niente. Giusto un paio di foto autografate. Ma mio figlio era felice così.»

Pellegrini scosse la testa e Rizzo, di riflesso, lo imitò. Erano le undici di sera.

Il sonno. Il sonno fa strani scherzi. Arriva quando vuole. Sebastiano, in genere, sentiva il sonno bussare intorno alla mezzanotte, ora in cui andava abitualmente a letto. Si faceva delle belle dormite: sette ore filate. Raramente si ricordava i sogni, quasi mai aveva incubi.

Se riusciva a combattere i primi attacchi della stanchezza, poi era capace di stare sveglio per ore. Più passava il tempo e più il debito di sonno gli acuiva i sensi. Fino a un punto di rottura, in cui la stanchezza veniva fuori tutta insieme. Ma ci volevano ore.

Alle tre del mattino, lui e Pellegrini erano impegnati nell'ennesimo riepilogo dell'intricata vicenda, mentre De Carlo era riuscito a defilarsi.

Anche nel corso del secondo interrogatorio fiume, appena terminato, Capuano assistito da quell'avvocato di mezz'età era rimasto saldo sulle sue posizioni. Ammetteva la sua adorazione per Alina e il tentativo di avvicinarla fuori da Radio Stella. Confermava anche di sapere dove abitava («Qualche volta l'ho aspettata sotto casa per vederla, ma sempre da lontano»). Negava invece di averle mai mandato biglietti minatori («Minatori? Ah, minacciosi...» aveva detto. «Vede, non sa neanche cosa siano» era subito intervenuto l'avvocato) e, con ancor maggior enfasi, di essere entrato a casa sua e averla uccisa. «*La* voleva bene», lui.

L'ispettore e il pm rimasero con l'avvocato.

«Metterlo dentro, non potevamo fare altrimenti: si ipotizzavano il pericolo di fuga e inquinamento delle prove» Pellegrini pareva giustificarsi.

«Adesso mi sembra pacifico che non se ne andrà da nessuna parte. In più, la perquisizione a casa sua mi sembra conclusa con esiti negativi» ribatté l'avvocato con voce cavernosa da tabacco.

Pellegrini si passò una mano sul cranio, reso lucido dal sudore anche se la temperatura era ottimale. Poi si versò una dose generosa di caffè. A differenza di Rizzo, cascava dal sonno.

«Le faremo sapere domani, grazie avvocato, buonanotte» Pellegrini lo liquidò rapidamente. Quello salutò tutti con una certa riverenza e uscì. Finalmente soli, il pm e Rizzo cercavano il bandolo di quella matassa.

«Riepiloghiamo gli elementi contro di lui e quelli a suo favore.»

«Era un fan di Alina, di lunga data» iniziò Rizzo. «Ultimamente le sue attenzioni si erano fatte più insistenti. Fuori da Radio Stella è stato impetuoso, criticando apertamente il matrimonio di lei. Sapeva benissimo dove abitava e conosceva altrettanto bene l'ingresso di servizio, quello che nei giorni in cui è stato commesso il delitto rimaneva di solito aperto. Inoltre, per il pomeriggio di lunedì non ha un alibi. Infine, i biglietti minatori sono fogli di quaderno del tipo che lui usa di solito.»

Pellegrini ascoltava a occhi socchiusi, l'ispettore temè che si fosse addormentato.

«Di contro» riprese l'ispettore, «non ha un movente. Adorava Alina e il rapporto della psicologa, come sappiamo, esclude in lui atteggiamenti aggressivi. D'altronde se anche fosse arrivato sul pianerottolo di casa di Alina, di certo lei non gli avrebbe aperto, visto che lo temeva. In più c'è il primo rapporto della Scientifica. Ancora niente di ufficiale, perché le tracce sono tante e prima di esprimersi vogliono avere un quadro completo, però...»

«Però?» lo incalzò Pellegrini, che non vedeva l'ora di andarsene a dormire.

«Però di impronte di Capuano in casa Riccardi neanche l'ombra. Inoltre dai suoi quaderni, da un primo accertamento sommario, non sembra manchino delle pagine, questo potrebbe escludere che sia stato lui a scriverli. Tutto in attesa di perizia calligrafica.»

La rivelazione di Rizzo ebbe l'effetto di abbattere ancora di più il pm, che giocò però l'ultima carta: «Ma ammettiamo che sia stato lui. Come potrebbero essere andate le cose?»

«Volendo immaginare che Capuano vada a casa di Alina, di certo passa per l'ingresso posteriore. Arrivato sul pianerottolo, riesce a farsi aprire con una scusa. A quel punto, in qualche modo, si guadagna la sua fiducia, visto che lei ritorna nella cabina armadio a fare le valigie. Lui le fa delle avance, lei rifiuta, lui perde la testa e la strangola. Il tutto senza lasciare un'impronta da nessuna parte. Quindi, dobbiamo ipotizzare che sia andato là con dei guanti. Il che implica una premeditazione e, visto il personaggio, sembra alquanto improbabile.»

Pellegrini scuoteva la testa.

Rizzo proseguì: «A questo punto, prende Alina e la trascina nell'ascensore».

«Fa acqua da tutte le parti questa ipotesi. E poi perché l'avrebbe trascinata nell'ascensore?»

«Non è tanto il perché a rendermi dubbioso. Immaginiamo pure che questo improbabile occultamento sia motivato da una 'rimozione psicologica'...»

«Sì, certo» lo interruppe Pellegrini, con un atteggiamento infastidito, «diciamo che l'assassino, prima di uscire di scena, vuole nascondere la prova del misfatto.»

«Infatti. Il mio problema è però un altro. Lei che è un frequentatore abituale di casa Riccardi, di certo sapeva dov'era l'ascensore privato. Ma Capuano? Io stesso ho individuato la porta dell'ascensore solo alla mia seconda visita nell'appartamento, benché ne conoscessi l'esistenza. Lui come ha fatto a sapere che era proprio lì dietro?»

«Forse non cercava l'ascensore, si è semplicemente limitato a cercare un nascondiglio aprendo una porta a caso. Si ricordi che per accedere all'ascensore dall'appartamento, a differenza dell'atrio, non serve la chiave.»

«Non regge comunque. Se avesse cercato un nascondiglio a caso, ne avrebbe trovati altri più comodi e vicini al luogo del delitto. Penso al ripostiglio, al bagno di servizio.»

Pellegrini annuì sospirando.

«Bene, a questo punto direi che è il caso di escludere Capuano dalla lista dei sospetti e mandarlo a casa» disse Rizzo, certo di interpretare anche il pensiero di Pellegrini. Il pm, però, scosse la testa.

«Per mandarlo a casa, sono d'accordo. Del resto, in Italia, non sta in galera nessuno, impensabile tenerci questo poveraccio. Quanto al resto, direi che rimane l'unico indagato per l'omicidio di Alina Malavasi.»

Rizzo lo fissò senza capire.

Qui niente è gratis

Mercoledì 16 aprile, mattina

«È tutto pronto?» chiese Marco Intra, indossando la tutina autoptica. Aveva lavorato per anni in America, dopo la laurea. Lì la indossavano tutti.

Quando, lui per primo, l'aveva portata in Italia aveva subito a lungo il di-

leggio dei colleghi. Ora quella era la divisa ufficiale in tutte le sale autoptiche del Paese.

Vista la delicatezza dell'autopsia da svolgere, quel giorno aveva chiesto due assistenti. Uno era un quarantenne smaliziato, noto per la sua abitudine di fare battutacce a cadavere ancora caldo. L'altra era una ragazza giovane, neoacquisto della squadra. In contrasto con l'aspetto - dimesso e per nulla appariscente - era capace di sguardi di fuoco, carichi di sottintesi. Intra si era chiesto se avesse l'abitudine di bersagliare tutti i maschi che le capitavano a tiro. Poi si era reso conto, con un misto di piacere e sgomento, che quel trattamento era riservato solo a lui.

Marco Intra aveva moglie e tre figli piccoli. Fuori dal matrimonio non cercava niente, eppure quelle potenziali avventure lo turbavano. Erano come finestre affacciate su un panorama nuovo che uno decide di non aprire.

«Tutto pronto!» esclamò l'assistente maschio, rubizzo.

Intra si augurò che il suo humour nero da obitorio fosse andato in vacanza.

Mai nessuno sezionerebbe il cadavere di una persona conosciuta. In quel caso, vista la popolarità di Alina Malavasi, qualcuno doveva sacrificarsi. Ed era toccato a lui. Nessuna sorpresa: era il migliore. Non lo diceva lui, che invece faceva dell'*understatement* il suo mestiere. Lo dicevano i fatti. Centinaia di autopsie effettuate, un curriculum inossidabile, convegni in tutto il mondo, studi a livello internazionale. E una vera passione per quel lavoro.

«Cominciamo.»

Alina Malavasi per il suo cinquantesimo compleanno di certo aveva avuto in mente qualcosa di meglio che trovarsi stesa - nuda e morta - su un tavolo autoptico.

Intra si infilò i guanti. Quando aveva compiuto cinquant'anni, tre anni prima, tutti intorno a lui si erano dati da fare. La moglie aveva organizzato una festa a sorpresa, i figli gli avevano fatto dei disegni, i colleghi avevano improvvisato un brindisi affettuoso. Persino il suo gestore di telefonia mobile gli aveva fatto gli auguri.

Pur apprezzando tutto, lui aveva vissuto quella giornata con un fondo di malinconia. Le età a cifra tonda sono sempre foriere di bilanci. Ora, guardando Alina Malavasi, o quel che ne rimaneva, pensò a quanto era fortunato.

L'ex ciclista entrò nella stanza. Si muoveva piano, lanciando occhiate circospette. Rizzo era seduto e non si alzò, De Carlo invece lo accolse con un grande sorriso e una stretta di mano calorosa. Dopo le presentazioni, Balestrieri prese posto sulla sedia destinata a lui. Era inquieto e non si sforzava di nasconderlo.

Le domande «di riscaldamento» non erano impegnative e Rizzo più che su quanto sentiva si concentrò su quello che vedeva. Un uomo alto, atletico, ben vestito. Troppo magro, però, con le guance incavate e la pelle tirata sulle tempie. I capelli ricci erano tenuti molto corti, ingrigiti ai lati della testa e diradati sulla sommità. A colpire l'ispettore più di tutto fu però l'espressione di Balestrieri. I suoi occhi lasciavano trasparire sconforto, i muscoli erano contratti, i gesti trattenuti, rassegnati. La sua era l'aria di uno che aveva pianto tanto, e smesso da poco.

«Lei e la sua ex moglie continuavate a frequentarvi?» domandò a un certo punto Rizzo.

«No.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

Balestrieri sospirò: «Dieci giorni fa, quando sono passato da Milano per partecipare al Gala dello sport».

«E perché allora mi ha detto che non vi frequentavate più?»

«Perché è così!» sbottò lui. «Non penso che se uno si vede una volta all'anno vuol dire che si frequenta.»

«In che rapporti eravate?»

Balestrieri abbozzò un sorriso, che gli uscì sghembo.

«Cordiali» e sollevò lo sguardo su Rizzo. «Si dice così in questi casi, vero?»

L'ispettore venne sfiorato dal sospetto che Balestrieri lo stesse prendendo in giro.

«Io la chiamavo, lei era gentile...» proseguì quello.

«Le voleva ancora bene?» la domanda a De Carlo sembrava quasi essere sfuggita. Dopo arrossì, temendo un rimbrotto di Rizzo.

«L'amavo, l'ho sempre amata, l'amerò sempre.»

Lo sguardo di Balestrieri si era fatto sognante, nella romantica visione di De Carlo. Vacuo, in quella più cinica di Rizzo.

«E Alina amava lei?» domandò l'ispettore.

L'ex ciclista allargò le braccia e scosse la testa, sconsolato.

«Com'è finito il vostro matrimonio?»

I due si erano sposati una dozzina di anni prima. All'epoca Balestrieri, di

qualche anno più giovane di Alina, era un campione sul viale del tramonto, ma sempre molto noto. Le tante vittorie e l'indole accomodante gli avevano fatto conservare quella stessa popolarità nel tempo.

«Nella vita si deve andare avanti» pausa, «quando non succede, è meglio lasciar perdere» Balestrieri alzò gli occhi con un che di implorante nell'atteggiamento. Poi riprese: «Forse, se nasceva un figlio... Ma non è successo».

«Lei si è risposato?»

«A casa mia, ci si sposa una volta sola!» affermò Balestrieri, con una punta di orgoglio.

L'ispettore prese a incalzarlo: «Dov'era il giorno dell'omicidio?»

«A Milano.»

«Come mai?»

«Mi occupo di giovani talenti ed ero venuto a visionare dei ragazzi.»

Era arrivato in tarda mattinata e ripartito nel pomeriggio.

La notizia l'aveva avuta durante il viaggio, durante un giornale radio.

«È stato uno shock!» spiegò.

Per la mattina aveva un alibi di ferro: a ricordarsi di lui i suoi aspiranti emuli. Joe aveva poi pranzato con un dirigente dell'associazione ciclisti. Ma dalle due in poi, nessun riscontro certo.

«Ho passeggiato per le vie del centro» spiegò. A complicare le cose, il fatto che avesse tenuto spento il cellulare per tutto il giorno.

Questione sospetta, che i poliziotti vollero approfondire.

«Il mio telefonino era rotto e quel giorno l'ho lasciato a Cremona in assistenza, me lo hanno ridato il giorno dopo» spiegò lui. Rizzo e De Carlo si scambiarono uno sguardo di sottecchi: circostanza credibile?

«E lei non ha un altro telefonino?» gli chiese Rizzo, sapendo dove andare a parare.

«Oh no, per me uno è più che sufficiente!»

Per quel giorno, di Balestrieri si ritrovavano le tracce alle quattro del pomeriggio, quando il suo telepass segnalava l'imbocco dell'Autostrada del Sole. Ne sarebbe uscito a Piacenza mezz'ora dopo.

«Sapeva dove abitava la sua ex moglie?» domandò Rizzo. Erano passati almeno quaranta minuti dall'inizio dell'interrogatorio e Balestrieri appariva molto provato.

L'uomo annuì.

«Era mai andato a trovarla in corso Venezia?»

«No, certo, ci mancherebbe... Quella era la casa che divideva con un al-

tro.»

Gentiluomo di provincia, pensarono all'unisono Rizzo e De Carlo. Poi lo congedarono non riscontrando altri elementi utili.

«Buongiorno, parlo con la Trono's?»

La ragazza, al telefono, appariva sicura. Solo un esperto avrebbe individuato un fondo di incertezza nella sua voce squillante.

«Sì. Come posso aiutarla?» il centralinista dall'altra parte sembrava svogliato, ma non antipatico. In esatta antitesi con l'immagine dell'agenzia di comunicazione fondata da un borgataro ripulito assurto agli onori della cronaca per essere diventato il maschio oggetto in una trasmissione del pomeriggio («tronista», da cui il nome della società).

«Vorrei parlare con il titolare» replicò lei. Il titolare, Agostino detto «Ago», era uno che aveva trovato la sua nicchia pescando nel torbido dei casi di cronaca nera. E promettendo ai più telegenici, compresi assassini o presunti tali, copertine e visibilità.

«Lei è?...»

«Gli dica che conoscevo Alina Malavasi.»

Mandrake appoggiò il vassoio con cornetti e caffè, quindi filò via.

«Ma a proposito, perché questo soprannome?» domandò De Carlo, addentando il cornetto con voracità: sembrava non mangiasse da mesi. Questa volta era ben deciso a ottenere una risposta.

«Perché suo padre era un tipo veloce» disse Rizzo bevendo il caffè.

De Carlo avrebbe voluto chiedere maggiori dettagli, ma il suo capo era già passato oltre: «All'una è prevista la conferenza stampa in cui Pellegrini annuncia che...»

«...Capuano è fuori dall'inchiesta» completò De Carlo, che aveva il mento pieno di briciole.

«Al contrario. Lo scarceriamo, perché non sussistono né il pericolo di fuga né quello di inquinamento delle prove. Però, formalmente, rimane l'unico indagato.»

«Cosa?» De Carlo era sorpreso.

«Il pm» quando Rizzo non lo chiamava per nome, voleva dire che era davvero arrabbiato con lui, «sostiene che così depistiamo opinione pubblica e giornalisti. E possiamo indagare con più tranquillità.»

De Carlo fece ondeggiare più volte la mano destra, a polso molle. Voleva dire tante cose, con quel gesto. Che il pm aveva un gran pelo sullo sto-

maco, fra le altre.

«Alcuni degli elementi che alleggeriscono la posizione di Capuano sono ancora riservati. E penso alla Scientifica che non ha trovato impronte sue a casa di Alina, alla perizia calligrafica, al rapporto della psicologa. Perciò, formalmente, è lui il sospettato numero uno.»

«Ma così lo roviniamo!» De Carlo sembrava sinceramente indignato.

«Il pm dice che ormai il danno è fatto e che tanto vale approfittarne. Non so quale sia la tua idea, ma là fuori non si parla d'altro. Alina Malavasi era un personaggio popolare, eppure mi sembra che il picco della notorietà lo stia toccando da morta. L'unico vantaggio è che non è stata ammazzata ad agosto, altrimenti sarebbe subito diventato 'il giallo dell'estate'.»

Il giovane poliziotto annuì con vigore.

«De Ca', che ne pensi di Balestrieri?»

«Un campione, uno dei più grandi in assoluto. Pensi che un anno ha vinto il Giro d'Italia, il Tour de France e il Mondiale...»

«Mi riferivo a Balestrieri come sospettato in questo caso, non come ciclista.»

«Uh, certo, era per dire» ribatté lui, esibendo una disinvoltura poco credibile ma volenterosa. «Be', ci sono un po' di cose strane. Il loro incontro appena pochi giorni prima. E il fatto che lui quel giorno non avesse il telefonino.»

«Sì e che un tipo come lui abbia un solo telefonino. Va bene che è schivo, però...»

«Lei pensa al numero misterioso da cui è partita una chiamata per Alina la mattina del delitto?»

Rizzo annuì.

«Per il resto, mi sembra una persona del tutto a posto. Voleva bene ad Alina, ma in modo, come dire, sano» chiuse Rizzo.

«Sano» era l'aggettivo chiave. O almeno quello a loro sembrava.

«E il primo marito, quel Marudi, lo hai cercato?» domandò poi l'ispettore al suo vice.

«Sì, ma non l'ho trovato: sembra che non esista più, sparito, come mai nato!»

Rizzo protese nel vuoto le mani: «Mah!»

«Che si fa adesso?» domandò De Carlo con la bocca piena.

«Aspettiamo l'esito dell'autopsia. E poi cominciamo a battere piste alternative: il tempo stringe.»

«Qualche incarico per me?»

Rizzo esitò, poi: «Sì. Ho l'impressione che fra Alina e l'altra conduttrice del programma radio non corresse buon sangue...»

«Oh, Vanessa» lo interruppe De Carlo. La sua bocca atteggiata in una «o» perfetta.

«Prova a fare un salto alla radio, raccogli un po' di informazioni su loro due, su com'erano, che facevano, che dicevano e poi convochiamo anche questa signorina.»

«Magari!» esclamò De Carlo. Poi si ricompose: «Sì, certo».

Fece per avviarsi quando Rizzo lo bloccò sulla porta.

«Ho bisogno anche di fare una verifica su tutti quelli che avevano una chiave dell'appartamento. Compresi Riccardi e *signorino Brenno*» e Rizzo fece il verso al portinaio indiano, suscitando il riso di De Carlo.

«Capisco, magari scopriamo che l'alibi dei Riccardi non regge...»

«Bravo Maurizio, mi hai capito. Direi che è bene verificarlo, quell'alibi. Per il momento abbiamo solo la loro parola.»

«Controllo i tabulati telefonici e vado al poligono?»

Rizzo annuì, compiaciuto: «Così mi piaci».

«Vado!»

«Ah, un'ultima cosa» lo fermò Rizzo.

«Sì?»

«Mandrake. Lo chiamano così perché gira voce che sia stato concepito nonostante il padre usasse il preservativo.»

De Carlo sorrise, compiaciuto. Quella rivelazione lo faceva sentire parte di una selezionata élite.

Daniele Vivaio era fiero di essere considerato «uno di cui aver paura». Piccolo e magro, non aveva mai fatto a botte in vita sua. Ed era la dimostrazione vivente che spesso «ferisce più la penna che la spada».

Una lunga gavetta e un indubbio talento - ma anche uno zio per anni presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia - lo avevano proiettato nell'Olimpo delle «firme che contano». Ora raccontava l'Italia di oggi grazie al suo elzeviro quotidiano, su *la Repubblica.*

Quel giorno, la scelta del tema era di rigore: Alina Malavasi. Per di più, Vivaio aveva parlato con una «gola profonda», che gli aveva fornito dettagli inediti.

«Mi ero ripromesso di non parlare della morte di Alina Malavasi. Non volevo contribuire anch'io all'ignobile chiacchiericcio con cui in Italia si trasforma ogni tragedia in una farsetta da strapazzo...» scriveva Vivaio.

Poi, però, giustificava la scelta dell'argomento. «C'è un particolare che getta una luce sinistra sull'omicidio di Alina: ieri *il Conservatore* è stato stampato in un numero di copie doppio rispetto al solito. L'omicidio come forma estrema di marketing. Spero che l'assassino venga assicurato alla giustizia e paghi per intero il suo conto. Sicuramente Adalberto Riccardi non pagherà per lo sfregio postumo alla moglie. Sulla sua bara non lascerà cadere la prima manciata di terra, ma piuttosto l'ultimo schizzo di fango. Quello che ha inondato le edicole di tutta Italia in tiratura doppia.»

Pomeriggio

L'ex tronista Agostino era soddisfatto. Informazioni di prima mano su Alina Malavasi erano merce di qualità. Potevano valergli esclusive pagate profumatamente. E l'ingresso dalla porta principale nei talk show. Certo, doveva giocarsi bene il contatto con l'informatore. Anzi, l'informatrice.

Si alzò in piedi, fece pochi passi e si ritrovò davanti al grande specchio che campeggiava nel suo ufficio. Lo avvisarono dell'arrivo della persona che aspettava. Dopo avere sistemato la camicia viola nei pantaloni attillati, le andò incontro.

Il telefono sulla scrivania prese a trillare. Rizzo trasalì. Rispose, pensando a suo padre. E a un mistero che non sapeva se si sentiva pronto a sciogliere.

«Sebastiano?» la voce era nota, perfettamente riconoscibile, eppure diversa dal solito.

«Marco!»

Intra era uno dei professionisti che stimava di più, oltre che uno dei suoi pochi amici.

«Possiamo vederci?»

«Ma certo, dove sei?» chiese Rizzo.

«Qui sotto.»

«Be' allora sali.»

Intra declinò l'invito: «Forse è meglio se scendi tu».

«Ma sei sicuro di stare bene? Hai una voce...»

Che Intra non stesse proprio bene, Rizzo se ne accorse guardandolo in faccia. Appariva stanco e provato. Senza manco salutarlo, si incamminò di buon passo verso il centro. L'ispettore gli si accodò, facendo fatica a tenerne il ritmo.

Un *runner* come lui aveva fiato in abbondanza, nonostante qualche sigaretta. Il problema era che Intra non teneva un'andatura costante, ma la variava di continuo, passando da una camminata convulsa simile a una corsa a repentini stop. Nel frattempo, parlava a voce alta e gesticolava. Rizzo cercava di arginarlo. E intanto si chiedeva che impressione dessero visti da fuori. Una coppia gay nel pieno di un litigio? Un impiegato e il suo capufficio? Due fratelli che si accapigliano su un'eredità?

Dopo una buona mezz'ora di giri a vuoto e parole al vento, Rizzo riuscì a indirizzare Intra verso i Giardini pubblici di Porta Venezia. Il medico legale si stupì quando si trovò lì. Rizzo, invece, appariva sollevato. Si sedettero su una panchina con vista sul monumento a Indro Montanelli.

«Quella bestia di Salvatore ha detto che aveva sempre sognato di avere Alina nuda e in posizione orizzontale, ma ti rendi conto?»

Rizzo annuì: certo che si rendeva conto, visto che era la terza volta che Intra ripeteva l'infelice frase del suo assistente.

Il medico si passò una mano sulla testa. Rizzo lo fissò, pensando che i capelli non sono un elemento necessario per il fascino di un uomo. Anche se aiutano, come la stupidità con il golf. Comunque Intra era un bell'uomo anche calvo. E non giocava a golf.

Una volta seduti, la rabbia e il turbamento di Intra svaporarono in fretta e lui tornò a essere abbastanza simile alla persona di sempre.

«Tu mi conosci: io non sono certo un tipo impressionabile. Ne ho sezionata di gente, io... Ma oggi è stato diverso. Era come se su quel tavolo ci fosse mia moglie, mia sorella, una di famiglia.»

Rizzo sospirò.

«Il suo viso era un campo di battaglia: un lifting, qualche iniezione di botulino. E poi una blefaroplastica, cioè un intervento per togliere le borse sotto gli occhi. Ha fatto di tutto, per non invecchiare. E alla fine c'è riuscita» Intra si prese il viso fra le mani.

«Be', forse non è esattamente quello che aveva in mente» Rizzo gli fece da contraltare.

«Mi viene in mente Woody Allen: 'Non voglio raggiungere l'immortalità con le mie opere. Voglio raggiungerla non morendo'...» chiosò il medico.

«Per il collo non si può fare niente: rivela sempre la vera età. È per questo che portava un foulard?» chiese Intra a Rizzo, con un tono confidenziale. Come se lui la conoscesse bene. L'ispettore annuì.

«Aveva unghie cortissime: se le mangiava. Indizio di infelicità e piccola complicazione, per noi. A differenza del solito, considerate circostanze del

genere, sotto le unghie non c'era niente.»

«Altri elementi interessanti?» gli domandò Rizzo.

«Ti arriverà il rapporto a breve, lo invierò anche a Pellegrini. Per il momento, confermo l'ora della morte: fra le tre e le sei, più prima che dopo. È stata aggredita e strangolata sicuramente alle spalle e da qualcuno più alto di lei. Lei era una donna vigorosa e in ottima forma, ma è stata sorpresa e sbilanciata.»

Rizzo fece un cenno con la testa.

La ragazza entrò nell'ufficio dell'Agostino nazionale. I due si strinsero la mano, poi lui si accomodò dietro alla scrivania di cristallo. Enorme e praticamente sgombra. Sparse ad arte, solo alcune riviste. Il titolare della Trono's non aveva neanche un computer. Solo una manciata di cellulari, minuscoli e coloratissimi.

L'ex tronista si dedicò a qualche trito convenevole e la ragazza ne approfittò per osservarlo. Era di una bellezza imbarazzante: bruno, abbronzato, con ridenti occhi blu e un sorriso perfetto. Chi gli aveva sbiancato i denti aveva fatto un ottimo lavoro.

«Allora, che cosa sai di così interessante su Alina?»

«Prima parliamo di quello che ci guadagno io.»

«Ma come siamo affariste...» provò a canzonarla lui.

«Qui niente è gratis» lo freddò lei.

«Hai un'idea di chi può averla strangolata? Uomo o donna?» domandò Rizzo a Intra.

«Mi viene da dire subito un uomo. Ma potrebbe averlo fatto anche una donna. Certo, dovrebbe essere più alta e forte di Alina, che pure non era bassa. Era un metro e sessantacinque e quel giorno aveva pure i tacchi alti.»

Rizzo pensò alle due donne che fino a quel momento erano entrate nell'inchiesta. L'amica Renata, alta e vigorosa, che per quel pomeriggio non aveva un alibi. L'ex moglie di Riccardi, Ortensia. Non ne ricordava la statura, ma era quella che aveva scoperto il corpo. E Rizzo avrebbe giurato che aveva un ottimo movente.

«A meno che, naturalmente, Alina non fosse chinata al momento dell'aggressione.»

«Ho capito, non abbiamo ancora molti elementi!» esclamò Rizzo, stizzito.

«In realtà, qualcosina c'è. In primo luogo, Alina aveva addosso gioielli per svariate decine di migliaia di euro...»

«Lo so, infatti abbiamo escluso subito il movente della rapina» fece eco il poliziotto.

«Già: ma la cosa principale è che le abbiamo trovato addosso quello che di primo acchito sembra un capello, lungo e biondo.»

«In che senso? Sembra o è?»

«Sembra. Tu sai benissimo che potrebbe essere anche la fibra di un tappeto, un crine di animale.»

«O un capello della stessa vittima» completò Rizzo.

«O un capello della vittima» confermò Intra. «Comunque, vista l'importanza del caso, ho pensato di farlo analizzare dal Ris.»

«Abbiamo altre tracce su cui lavorare?» domandò Rizzo.

«Che riguardino l'autopsia no.»

Rizzo si alzò in piedi.

«Marco, io devo tornare in questura.»

La sede di Radio Stella impressionò De Carlo: uffici, spazi comuni, sale di registrazione, un piccolo auditorium. Tutto nuovo e imbiancato di fresco. La radio stava crescendo in fretta. E aveva tante ambizioni. Lo accolse l'amministratore delegato, che fece gli onori di casa. Si mostrò dispiaciuto per la morte di Alina («Ci aveva fatto fare il salto di qualità»), ma affermò di non conoscerla al di là dell'ambiente lavorativo.

«La trasmissione va avanti senza di lei?» domandò De Carlo.

«Sì. Vanessa per ora la conduce da sola. Lei, già prima dell'arrivo di Alina, era una delle nostre voci di punta» rispose, quindi lo accompagnò dal direttore artistico, colui che aveva lavorato più a stretto contatto con Alina.

Parlarono a lungo. L'uomo ebbe toni accorati nel ricordare la diva scomparsa.

«Era professionale, gentile con tutti, brillante.»

«E i suoi rapporti con Vanessa...»

Il direttore non gli lasciò finire la domanda: «Pessimi. Del resto io l'avevo detto sin dall'inizio: due bionde in un solo programma sono troppe. Una se ne deve andare».

E, in effetti, una se n'era andata.

Antonio Capuano aveva passato il pomeriggio a firmare scartoffie e rispondere a domande. Poi, finalmente, gli avevano restituito le sue cose e gli avevano detto che era libero.

L'assenza di pareti intorno lo disorientò. A confortarlo, la presenza della madre.

«Papà ci aspetta in macchina» gli spiegò lei, abbracciandolo. L'utilitaria rossa era parcheggiata dietro l'angolo.

«Avete preso i giornali di oggi? Ci sono foto sue?» domandò Capuano, prendendo posto a fatica in auto. Si sentiva legato nei movimenti e la gamba offesa gli faceva più male del solito.

La madre gli allungò la mazzetta di riviste. Dalla copertina di *Star People*, Alina gli sorrideva con dolcezza.

«Questa foto è del 2000, quando ha presentato il Festival di Sanremo.»

Antonio si tuffò nella lettura e rimase in silenzio per tutto il viaggio. Una volta a casa, i genitori lo coccolarono.

«Staremo qui finché le cose non si sistemano.»

Lui annuì: provava riconoscenza, ma non riusciva a dimostrarla. Andò a farsi una doccia. Quando si ripresentò in cucina, la cena era in tavola. Antonio prese posto e giunse le mani.

«Dedichiamo a lei la preghiera della sera? Oggi è il suo compleanno.»

Sera

Qualcosa turbava Rizzo. Aveva bisogno di fumarsi una sigaretta. Marco Intra aveva mostrato una fragilità che portava l'ispettore a interrogarsi anche sulla sua, di fragilità.

In ufficio non c'era più nessuno. Così chiuse la porta, aprì la finestra e si accese la sigaretta. Si sporse a osservare la città, la notte che avanzava.

Notò una ragazza, ferma davanti all'ingresso della questura. Gli sembrò che avesse qualcosa di familiare, ma non ci si soffermò oltre. Pensò ad Alina sul tavolo autoptico.

Una tortuosa associazione di idee gli riportò alla mente la morte del marito di Violetta. Lei gli aveva scritto, chiedendogli di andare al funerale. Per lui non era stato facile prendere quella decisione. La decisione che, forse, gliela aveva fatta perdere una seconda volta.

A sigaretta finita, tornò alla scrivania. E lì vide il plico lasciatogli da De Carlo: erano gli ultimi dodici mesi dell'estratto conto personale di Alina Malavasi. Cominciò a scorrerlo con lo sguardo. Alla faccia delle piccole spese! Fra abiti, accessori, cosmetici e trattamenti estetici non spendeva mai meno di tremila euro al mese. Le spese atipiche spiccavano: acquisti in libreria, due biglietti per uno spettacolo teatrale, un versamento a un'as-

sociazione benefica. Cifre trascurabili.

Poi Rizzo si imbatté in un assegno: millecinquecento euro. Era stato staccato tre mesi prima. Trenta giorni prima dell'omicidio un altro assegno, di pari importo. Scrisse una nota per De Carlo: scoprire chi era il beneficiario dei due pagamenti.

Avrebbe voluto studiare altre mosse, avere l'impressione di progredire sul caso. Ma era stanco. Decise che era ora di andare a casa.

«'Notte ispettore!»

Rizzo ricambiò con un gesto il saluto che gli era arrivato dalla guardiola. Era una bella serata fresca. E la lunga camminata con Intra gli aveva messo appetito. Si stava interrogando sul da farsi, quando qualcuno si mosse lungo la periferia del suo campo visivo. Più allarmato che incuriosito, Rizzo si voltò di scatto. Tutto accadde molto velocemente: la ragazza che si stava dirigendo verso di lui inciampò e perse l'equilibrio. Sebastiano tese le braccia e la afferrò sotto le ascelle un attimo prima che cadesse. Fu solo la prontezza di lui a impedirle di spalmarsi lunga e distesa sul marciapiede.

«Ehm... scusi» balbettò lei. La luce del lampione le conferiva un colorito spettrale.

«Si figuri» ribatté lui, facendo del suo meglio per rimetterla in piedi senza danni.

«Sono un po' maldestra, a volte» si giustificò Lalla, sistemandosi la camicetta sui jeans chiari.

«Questi marciapiedi sconnessi giocano brutti scherzi.»

Lei sorrise, grata per la pietosa bugia.

«Si ricorda di me? Ci siamo visti ieri in redazione.»

«Certamente.»

«Avrei delle cose da dirle» pausa, «molto importanti.»

«A proposito dell'omicidio di Alina?»

Lalla annuì.

Rizzo la squadrò, scettico: «Allora forse è meglio che ci sentiamo domani e fissiamo un incontro in questura».

Lalla aprì i palmi delle mani, a imporgli l'alt.

«Adesso», gli sussurrò. «Poi glielo potrò ripetere quando e dove vuole, ma adesso.»

Rizzo sbuffò leggermente, si guardò intorno, poi disse: «Okay».

Brenno si aggirava nel piccolo appartamento come un leone in gabbia.

«Quando possiamo tornare a casa nostra?»

Il padre sospirò: non sapeva che cosa rispondergli e rimase in silenzio.

«Ma quanto cazzo ci mettono a finire la perquisizione? E poi, se tanto sanno che è stato quel *mongolo*, perché l'hanno rilasciato?»

Il ragazzo si tirò indietro i capelli: era insofferente e non lo nascondeva.

«Non c'era il pericolo di fuga e...» iniziò a spiegare Adalberto Riccardi, ma suo figlio aveva altro in mente.

«Non è che magari sospettano di te, papi?» e guardò suo padre dritto negli occhi, con un'espressione metallica. Adalberto si allarmò.

«Lei ti voleva lasciare e tu non ci hai visto più» proseguì Brenno, sempre fissando il padre.

«Ma che cosa ti viene in mente? E poi noi due eravamo insieme quando lei è stata uccisa, ricordi?» replicò Riccardi, alzando il tono della voce.

«Sì, sì» commentò il ragazzo, con aria di sufficienza. «Mi sembra di ricordare.»

La mascella del direttore del *Conservatore* si irrigidì, segno inequivocabile di un'arrabbiatura in arrivo.

Brenno sorrise: forse voleva essere rassicurante, ma risultò mellifluo.

Adalberto lo fissò adirato. Poi sollevò il pugno e colpì con violenza il tavolo. Brenno trasalì, per la forza del colpo e il rumore che ne seguì.

«Ragazzino, non fare lo stronzo con me o ti spezzo le gambe!»

Subito dopo, fra loro, calò un pesante silenzio.

«Non è molto ortodosso, ma se vuole ne parliamo a cena.»

Uno scintillio illuminò gli occhi scuri di Lalla. La rapidità con cui accettò poteva sembrare sospetta. Ma Rizzo soprassedé.

«Le va un posto tranquillo?» riprese l'ispettore.

Lalla annuì.

Raggiunsero l'auto di Sebastiano, il quale tenne aperta la portiera del passeggero. Una galanteria d'altri tempi, che per Lalla non aveva ancora fatto nessuno. Lei entrò: un'auto non troppo grande ma confortevole. Non ci capiva niente, ma pensò che potesse essere una macchina francese.

Il viaggio fu breve e il parcheggio stranamente agevole, seppure a due passi dal Naviglio Grande. Percorsero un breve tratto a piedi, poi lui le fece strada in un ristorante che non conosceva: «Si chiama Joe Cipolla, in onore del cuoco di Al Capone».

«Il posto giusto per un poliziotto!»commentò lei, con un sorriso che lui ricambiò.

Il locale era accogliente, arredato con pezzi di modernariato e stampe

stile Chicago anni Trenta alle pareti. Poco oltre la soglia, li accolse Alberto Merati. Era alto e troppo magro, con un aspetto adrenalinico e sempre indaffarato.

«Ispettore!» esclamò con entusiasmo alla vista di Rizzo. Poi, in seguito all'occhiata di monito del poliziotto, abbassò i toni. «Che piacere averti qui. Certo sarai presissimo...»

«Un tavolo molto tranquillo, per favore», gli domandò Sebastiano.

I due si erano conosciuti quando Merati aveva inaugurato un ristorante dietro la questura e da allora erano diventati amici. Li sistemò in un tavolino appartato, in una saletta che rimase vuota tutta la sera.

Con Lalla stavano scorrendo il menu, quando un dubbio attanagliò Sebastiano: «Non sarà mica vegetariana?»

La ragazza sorrise: «Oh, no: mangio di tutto. Sono come si dice una buona forchetta. E credo che si veda anche...»

Ordinarono - entrambi due costate - quindi si scambiarono un'occhiata di tacito accordo. Per Lalla era il momento di parlare.

Era una cosa stupida, ma Ortensia la fece lo stesso: chiamò suo marito, quello che non si rassegnava a chiamare ex.

«Come stai?» gli chiese.

«Bene» lui cercò di essere spiccio.

«I giornali fanno molte illazioni sul vostro matrimonio.»

«Cretinate.»

«La polizia avanza dubbi sulla colpevolezza del molestatore.»

Doveva avviare i discorsi sempre lei e tirargli fuori le parole con la tenaglia, come ai tempi del loro matrimonio.

«Le indagini le coordina un ispettore deficiente che sarebbe buono solo a fare un film a Hollywood.»

«Brenno come sta?»

«Come uno che ha perso la matrigna. Avendo già fatto l'esperienza con la madre, diciamo che non sprizza gioia da tutti i pori.»

«Suppongo non ti vada di vedermi, in questo momento...» attaccò con la speranza di essere smentita.

Ma non accadde: «Supponi bene».

Quindi riattaccò.

«Io non c'entro niente con *il Conservatore*. Adalberto Riccardi pende di là almeno quanto io pendo di qua», affermò Lalla, dopo aver inghiottito un grosso boccone di carne. Aveva un pezzettino di prezzemolo sulla guancia,

ma Sebastiano non glielo disse. Né si mostrò sorpreso da quella esternazione.

«Ma è stato l'unico che mi ha offerto un lavoro. Nel mondo del giornalismo vai avanti solo se conosci qualcuno, mentre lui dà comunque una possibilità.»

«Basta, basta o finisce che Riccardi mi diventa simpatico» il tono di Rizzo era ironico, e Lalla abbozzò un sorriso.

«Lunedì mattina, quando sua moglie è venuta a trovarlo, i due hanno avuto una discussione...»

Lo sguardo del poliziotto si fece più attento.

«...E io ho sentito tutto!» esclamò la ragazza, con una punta di fierezza.

«Ah sì? E come ha fatto?»

«Speravo che questo non me lo chiedesse...»

«D'accordo, non lo voglio sapere. Vada avanti.»

«Alina era molto arrabbiata e urlava. Aveva saputo da un'amica che lui era andato da un avvocato per informarsi su un'eventuale causa di separazione.»

«Riccardi che cosa ha risposto?»

«All'inizio l'ha buttata sul ridere, sostenendo che era tutto un equivoco. In realtà erano informazioni che gli servivano per un reportage.»

«E Alina non gli ha creduto.»

Lalla allargò le braccia e fece schioccare la lingua: «Sarà anche un grande giornalista, ma le bugie non le sa dire... La moglie non ci è cascata per niente e si è arrabbiata il triplo. Così alla fine l'ha costretto a confessare.»

Lalla si interruppe, per pescare un pezzettino di pane dal cestino: «Buona questa baguette alle olive», osservò con aria ingenua.

Poi proseguì: «Aveva capito di non amarla e si era reso conto che il loro matrimonio era stato un gigantesco errore».

«Interessante» Rizzo non nascose la sua soddisfazione.

Lalla lo guardò compiaciuta: «Già, le ha detto proprio così. Ovvio che lei se ne sia andata sbattendo la porta».

Nella mente di Rizzo cominciò a delinearsi un'idea.

«Il direttore ci ha vincolati al silenzio, ma io ho pensato che era mio dovere rendermi utile per l'indagine», concluse Lalla.

Sebastiano le appoggiò una mano sul braccio: un piccolo gesto familiare, che non voleva essere troppo intimo, ma lo sembrò. Lei arrossì. Quindi emise un piccolo sospiro, più di rimpianto che di imbarazzo.

«Dopo stasera, mi sa che la mia carriera al *Conservatore* può dirsi con-

clusa» e sorrise. Rizzo la guardò dritto negli occhi.

Lei è viva nel mio cuore

Giovedì 17 aprile, 3.00 del mattino

Sebastiano Rizzo era uno che dormiva sonni tranquilli, ma più in senso proprio che figurato. A turbarlo non bastavano i pensieri più foschi o i casi più intricati. La sera, appena toccava il cuscino, cadeva immediatamente in un sonno profondo. Forse un pizzico di insonnia gli avrebbe conferito fascino, ma non c'era niente da fare: la verità era che, salvo casi rari, lui dormiva benissimo.

Quella notte non fece eccezione, anche se il suo sonno subì un'interruzione. Verso le tre si svegliò, assetato.

Forse erano stati gli antipasti che aveva mangiato da Alberto a farlo svegliare con la gola riarsa.

Nel più perfetto silenzio e nel buio schiarito solo dai lampioni in strada, si alzò e andò in cucina. Aprì il frigo, prese la bottiglia d'acqua e bevve un lungo sorso. Sentì l'acqua scendergli in gola e poi più giù, a rinfrescarlo, ritemprarlo.

Aveva sonno, ma anche voglia di stare sveglio. Di pensare. Davanti agli occhi aveva il viso di Lalla.

Ultimamente, si era stufato di portare donne fuori. Bisognava farsi la barba con cura, vestirsi bene, andarle a prendere e riaccompagnare, essere brillanti nel frattempo. E tutto questo perché? Una scopata non sempre valeva la fatica. Più di quello non c'era. O almeno non lo voleva lui.

Viste le premesse atipiche, quell'incontro era stato più rilassante. Lui era il poliziotto, lei la testimone. Nessuna implicazione di altra natura. Ma non è forse vero che le cose accadono quando meno te le aspetti? E quella sera fra loro era successo qualcosa che rende complici. Quella sera avevano stretto un patto. Uniti da una promessa, forse avrebbero raccolto indizi più facilmente in un caso così complesso. E poi lei abitava anche dietro casa: vantaggio non trascurabile.

Mattina

De Carlo era arrivato presto in ufficio. Per bruciare i tempi, non aveva neanche fatto colazione. Un paio di verifiche e poi si era mosso in direzio-

ne del poligono in cui erano andati a sparare i Riccardi, padre e figlio, il giorno dell'omicidio di Alina.

Anche se le apparenze parlavano di un alibi inattaccabile, a lui sarebbe piaciuto tanto trovare qualcosa su cui incastonare nuovi sospetti. Il direttore del *Conservatore* gli era proprio antipatico.

All'ingresso del poligono c'era un tipo magrolino, che sfogliava pigramente una free press.

Quando lo vide, sollevò su di lui uno sguardo speranzoso.

«Buongiorno, desidera?» gli domandò. Aveva intuito che De Carlo non era lì per sparare.

Il giovane poliziotto non aveva ancora finito di presentarsi, che il solerte impiegato si lanciava in un animato monologo punteggiato di esclamativi. Certo che sapeva della morte di Alina, e chi non lo sapeva? Certo che conosceva i Riccardi. Era lui all'ingresso, lunedì. Sì, erano arrivati insieme. E insieme se ne erano andati.

«Come sempre» aggiunse l'impiegato.

Quelle due parole risvegliarono l'attenzione di De Carlo.

«Arrivavano sempre insieme e questo può averla convinta che sia successo anche lunedì e invece...»

L'uomo lo interruppe con un gesto deciso del braccio: «Non ci provi neanche», diceva il suo sguardo; «Ne sono sicuro» furono invece le sue parole.

«Li ha visti arrivare?» insisté De Carlo.

L'uomo ribadì: «Sì e poi li ho visti andare via insieme, in gran fretta».

De Carlo si chiese se la fretta era dovuta all'appuntamento che Brenno aveva con Ortensia, o invece alla notizia del drammatico ritrovamento di Alina.

«Erano con la macchina del direttore, una Cinquecento personalizzata. Impossibile non notarla, tutta nera con il tettuccio giallo.»

De Carlo scarabocchiò qualcosa sul suo taccuino, ringraziò l'uomo e batté in ritirata.

Adalberto Riccardi era livido di rabbia. In quei giorni, cominciava ancor prima del solito a leggere i quotidiani che componevano la sua mazzetta. Il giornale «del nemico» lo sfogliava per primo. E ora, dopo aver appena finito di scorrere le colonne di Daniele Vivaio, si sentiva pieno di furia. Appallottolò il giornale e lo scagliò a terra.

«Verme!» urlò.

Rizzo sbadigliò. Il sonno interrotto a metà gli aveva lasciato brandelli di stanchezza. De Carlo era fuori a controllare l'alibi dei Riccardi. Lui aspettava da un momento all'altro la telefonata di Pellegrini. Lo avrebbe invitato alla prudenza, tanto per cambiare. E probabilmente anche a un incontro chiarificatore.

Subito dopo, il trillo di un telefono. Ma non era il cellulare, quello su cui lo chiamava Pellegrini, bensì il telefono fisso dell'ufficio.

«Sebastiano?»

Un «Sì» dubbioso di Rizzo, interlocutorio.

Dall'altra parte una voce maschile, sofferta, con una nota familiare.

«Ti chiamo per tuo padre.»

Il suo cuore mancò un colpo. Eccola, la chiamata tanto attesa. E temuta. Rizzo si mise a sedere.

«Mi dica» replicò sentendosi inadeguato.

«Ho poco tempo» l'uomo ansimò.

Per un attimo un ricordo fugace attraversò la mente dell'ispettore. Come la sensazione di conoscere quell'uomo e quella voce. Poi l'attenzione deviò altrove, tornando a concentrarsi sulle parole.

«Va' a vedere chi era in servizio, quella notte.»

«Ma chi è?» il tono dell'ispettore trasudava angoscia.

«Non importa. Fa' quello che ti ho detto. Ma solo se sei pronto a sapere la verità. Tutta.»

«Io... non...»

Parole inutili. Dall'altra parte, improvvisamente, silenzio. L'interlocutore di Rizzo aveva riattaccato. Sebastiano aveva ancora la mano stretta intorno alla cornetta. Come aggrappata a un ricordo doloroso.

Neanche il tempo di riflettere che un nuovo squillo lo distrasse. Pellegrini.

«La stampa mi sta massacrando e domani c'è il funerale. Rizzo, voli qui da me. Voli, letteralmente: non abbiamo un secondo da perdere!»

Lalla aveva dormito poco e si era svegliata euforica. Mentre pedalava con energia verso la redazione, si sentiva puerilmente fiera di se stessa. Per la prima volta sarebbe arrivata in ritardo, ma non le importava. La sua collaborazione al *Conservatore* aveva i giorni contati. E tuttavia non era il caso di dare nell'occhio, anzi. Lei aveva una missione da compiere e ne sentiva tutta la responsabilità.

Le venne in mente quando, anni prima, aveva letto il bestseller di John Grisham *Il rapporto Pelican*, che l'aveva entusiasmata. Ora si sentiva come la protagonista di quel romanzo, impegnata a sciogliere un enigma lottando contro forze solo in apparenza invincibili. Ce l'aveva fatta quella, interpretata poi sullo schermo da Julia Roberts, e ce l'avrebbe fatta lei. Se le mura della redazione custodivano qualche segreto legato alla morte di Alina, lei lo avrebbe scoperto.

De Carlo rientrò mesto in ufficio. Cercò il suo capo, che però non c'era. Guardò l'ora: le undici. Aveva la sensazione di non avere cavato un ragno dal buco. Ma forse la prospettiva da cui guardava le cose era sbagliata. In fondo anche escludere Riccardi dalla lista dei sospettati era un risultato importante.

Decise però di andare ancora più a fondo, analizzando i tabulati dei loro cellulari nella finestra temporale del delitto. Si accomodò con calma e prese a scorrere con pazienza la fila di numeri. Gli balzò agli occhi qualcosa che non quadrava. Ma non sapeva dire cosa. Controllò e ricontrollò, con scrupolo, orari e interlocutori. Scosse la testa, perplesso. Restò a lungo a chiedersi se fosse più opportuno chiamare Rizzo o aspettarlo.

Poi successe qualcos'altro. In apparenza più clamoroso di quanto aveva scoperto lui. Ora De Carlo si fece ancora più impaziente.

«Ispettore, allora questo Capuano lei pensa addirittura di...» Pellegrini, come suo costume, lasciò in sospeso la frase e agitò mollemente il braccio come se sgrollasse dell'acqua.

«Sì, di escluderlo dal novero dei sospettati» gli andò in aiuto Rizzo. «Di sicuro, non c'è bisogno di rivelarlo ai giornalisti. Almeno finché non avremo una nuova pista ben precisa.»

Pellegrini annuì con vigore.

«Questo caso ha suscitato un'attenzione pazzesca. I tg ci fanno i servizi di apertura, i giornali riempiono pagine su pagine e anche in giro la gente non parla d'altro», osservò il pm.

«Come pensa di procedere?» domandò l'ispettore a Pellegrini, dopo una breve pausa di riflessione. Fece attenzione a bandire ogni traccia di ironia dal suo tono: benché pensasse che era lui a fare tutto il lavoro, si guardò bene dal dirlo.

Andrea si passò una mano sulla testa. Era nervoso e non si preoccupava di nasconderlo.

«L'autopsia del dottor Intra non aggiunge grossi elementi. A parte il capello ritrovato sul cadavere, che potrebbe essere della morta stessa. O addirittura non essere un capello», commentò con tono dimesso.

Questa volta toccò a Rizzo annuire.

«Dobbiamo solo aspettare le analisi di laboratorio dei Ris. Ora, detto fra noi, mi fa un po' girare le palle che appena c'è un caso di primo piano si debbano chiamare i Ris, come se tutti gli altri non fossero capaci di fare il loro lavoro!»

La sincerità dello sfogo estemporaneo di Pellegrini suscitò in Rizzo un moto di simpatia.

«E poi le impronte. In casa ce ne sono parecchie e non solo dei familiari. Novità a proposito dell'impronta sulla porta d'ingresso?»

«Domani sapranno dirci se corrisponde ad Alina o alla domestica filippina.»

«È di una donna, comunque?» Pellegrini aveva fame di certezze.

Rizzo tentennò: «È una mano piccola, non necessariamente femminile».

Il pm tacque, poi aggiunse: «Direi di allargare il cerchio e prendere in considerazione non solo i familiari, ma anche gli amici e i colleghi di Alina».

«Dottore, ma lei che frequentava quella casa, che idea aveva di lei?» chiese Rizzo.

Pellegrini abbozzò un sorriso triste: «Ai primi tempi della loro relazione, sembrava il ritratto della felicità. Poi, pian piano, l'ho vista spegnersi. Si faceva sempre vedere euforica, ma non sembrava più crederci neanche lei».

«Sui giornali ci sono attacchi personali, anche violenti, a Riccardi. Penso, per esempio, a Daniele Vivaio di *Repubblica*, che non gliele manda certo a dire. Le confesso che mi sono chiesto se...»

Questa volta fu Pellegrini a completare la frase lasciata in sospeso da Rizzo: «...se chi ha ucciso Alina intendesse colpire Riccardi?»

Rizzo annuì: era quella l'eventualità che gli era venuta in mente. Un filone d'indagine tutto da esplorare.

«Adalberto Riccardi è forse il giornalista più odioso e odiato della città», chiosò Pellegrini.

«E se lo dice un suo amico...» commentò Rizzo. Il pm lo guardò storto: il clima goliardico che si era creato fra loro era già un pallido ricordo.

«Dottore» riprese poco dopo Rizzo, con piglio autoritario, «c'è una questione che vorrei discutere con lei.»

Pellegrini piegò la testa e guardò l'ispettore con aria interrogativa.

«Mi dà carta bianca nella gestione degli informatori?»

La richiesta risvegliò l'interesse del pm: a mancargli non era la curiosità, ma il tempo. Così fece di necessità virtù: «Ma naturalmente, caro ispettore».

«Bene, allora se non c'è altro, io andrei...»

«Vada, vada. Tanto ci vediamo domani al funerale.»

L'animata conversazione della mattina dell'omicidio fra il direttore e la moglie non era l'unico argomento grazie al quale Lalla aveva agganciato Rizzo. Sul piatto della bilancia della serata l'intraprendente cronista aveva messo anche qualche interessante *rumor* di redazione. Fra gli altri, quello su una simpatia fra Alina Malavasi e il caporedattore cultura del *Conservatore*, Vincenzo Damasco. Facendole le domande giuste nel modo giusto, Rizzo le aveva tirato fuori anche altri particolari cui lei stessa non aveva dato importanza.

Riccardi e Damasco si odiavano.

Damasco non era in redazione il pomeriggio in cui Alina era stata uccisa. In occasione della visita di Rizzo, il direttore aveva allontanato Damasco con quella che sembrava una scusa (Lalla ricordava benissimo cosa le aveva detto il collega: «Riccardi ha insistito per spedirmi a una conferenza stampa inutile!»).

L'obiettivo era chiaro: tenere lontano dai giochi uno che parlava fuori dai denti. Specie quando l'argomento era il capo.

L'obiettivo che Lalla si era data quella mattina era di carpire le confidenze di Damasco, nella speranza di avere qualche elemento in più per l'ispettore.

«Gli starò addosso» aveva promesso a Rizzo.

L'ispettore non fece in tempo ad appoggiare la mano sulla maniglia, che De Carlo gli si fece incontro. Aveva le guance rosse, chiaro segno di un avanzato stato di eccitazione.

«Capo, era a colloquio da Pellegrini?»

Lui annuì.

«Abbiamo elementi tali da gettare nuova luce sul caso.»

«De Ca', ma come parli?» lo riprese Rizzo, una via di mezzo fra l'ammiccamento e lo sfottò.

Il giovane ispettore sospirò e si passò una mano fra i capelli: era chiaro

che faticava a mettere ordine fra i pensieri.

«Vieni, entriamo.»

Bastò chiudere la porta e metterlo a sedere, per far scendere il suo livello di adrenalina.

«Allora, dimmi cosa c'è di tanto clamoroso.»

Il giovane poliziotto cominciò: «È arrivata la comunicazione della banca sui due assegni di Alina...»

«Quelli di millecinquecento euro?»

De Carlo annuì, quindi prese a fissare il suo capo con aria significativa.

«Allora?»

«Sono intestati al suo ex marito» De Carlo aveva usato il tono solenne delle grandi rivelazioni.

«Quale ex marito? Joe Balestrieri?»

«No! Edoardo Marudi, il primo marito.»

«Quello che non trovi?» un filo di ironia nella voce di Sebastiano.

«Già, proprio lui.»

«Sai che significa questo Maurizio? Che qui c'è puzza di ricatto.»

«Eh sì.»

«Se così fosse, chissà che cosa aveva Alina da nascondere.»

De Carlo fece ondeggiare la testa, su e giù.

L'ispettore riprese, con enfasi: «Maurizio, ti rendi conto che dobbiamo assolutamente trovarlo? Un pagamento così un mese prima del delitto è piuttosto sospetto».

Poi pensò che forse era quella l'altra preoccupazione cui aveva accennato Alina, il giorno in cui si erano incontrati.

Quella che lei aveva liquidato come una «seccatura».

«Lo so, però...»

«Hai fatto tutto il possibile per rintracciarlo?»

«È da anni senza fissa dimora. Non ha una carta di credito né un cellulare intestati a lui.»

«E non ha neanche un cazzo di conto corrente bancario?»

«No.»

«Be'... inventati qualcosa!» e gli girò le spalle, come a invitarlo ad andarsene.

«Capo, ci sarebbe un'altra cosa...»

Rizzo si rigirò.

«Stamattina sono stato al poligono, per controllare l'alibi dei Riccardi. Tutto regolare, all'apparenza» De Carlo pronunciò le ultime parole esaspe-

rando i toni.

«Che vuol dire 'all'apparenza'?» Rizzo era infastidito.

«Il problema nasce dai tabulati telefonici» e De Carlo appoggiò un fascio di fogli sulla scrivania ingombra.

«Sappiamo che Riccardi è passato a prendere il figlio alle tre e che sono andati al poligono insieme» iniziò De Carlo, parlando con una lentezza che innervosiva Rizzo.

«E allora perché si sono sentiti al telefono alle quattro meno un quarto, se erano insieme?» sparò De Carlo.

«Però! Si vede che sono talmente abituati a comunicare via telefono, che lo fanno pure quando stanno uno accanto all'altro.»

De Carlo sorrise, poi illustrò: «Ecco qua: alle ore 15 e 45 risulta una telefonata dal cellulare di Adalberto Riccardi a quello del figlio Brenno».

«Che cosa sappiamo delle loro rispettive posizioni?»

«Il ripetitore è lo stesso, e si trova nella zona del poligono.»

Rizzo aggrottò la fronte. Perché si erano chiamati mentre erano al poligono?

«Devo approfondire?» domandò De Carlo al suo capo.

«Tu che dici?» il tono retorico e ironico di Sebastiano non sfuggì al vice. «Ma non ti dimenticare Marudi, mi raccomando.»

C'era stato un tempo in cui Lalla aveva invidiato le donne naturalmente sexy, quelle in grado di essere attraenti anche appena sveglie. Per lei non era così. Per risultare appetibile all'altro sesso, doveva sforzarsi. Vestirsi, pettinarsi e truccarsi in un certo modo. Essere dello spirito giusto. In realtà, sottostimava il suo fascino. Forse per colpa della sua insicurezza.

In ogni caso, quella mattina si era impegnata. Gonna corta, calze velate, tacchi alti. La parte superiore, invece, era casta. Mai esagerare, come diceva sua nonna.

Guardò l'ora: mezzogiorno meno dieci. Vincenzo Damasco era un tipo abitudinario. Forse tutti, dopo i quaranta, diventano abitudinari. E prevedibili. Lo avrebbe aspettato alla macchinetta del caffè, dove lui sarebbe arrivato a minuti.

De Carlo non aveva fatto in tempo a uscire dall'ufficio del capo, che questi lo richiamò.

«Mauri', non mi hai più detto niente di quella Vanessa» lo rimproverò Rizzo.

«Ha ragione capo, scusi» e gli fece un breve sunto delle testimonianze

raccolte a Radio Stella.

L'ispettore si grattò il mento. «Il capello biondo» sussurrò a un certo punto.

«Che cosa?» domandò De Carlo.

Rizzo gli disse del ritrovamento del capello biondo sul cadavere di Alina.

«Be', per essere bionda Vanessa è bionda!» esclamò De Carlo. Neanche tanto sottinteso, c'era un certo apprezzamento.

«Sia ben chiaro, fino a prova contraria, quel capello potrebbe essere di Alina stessa, però non sottovaluterei l'ipotesi di sentire le bionde che la conoscevano.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Prova a convocarla per oggi stesso, ché ci faccio due chiacchiere.»

Un'ombra di delusione passò sul volto di De Carlo.

«Sì. Ci *facciamo* due chiacchiere» puntualizzò.

Sollevato, De Carlo scattò in piedi e fece per infilare la porta, impaziente di portare avanti quell'ultimo incarico. Rizzo però lo bloccò: «Ah, un'altra cosa. È arrivata la telefonata a proposito di mio padre».

De Carlo si arrestò sulla porta: «E chi è?»

«Non lo so, non ha detto il suo nome. Eppure mi è sembrato che avesse una voce familiare.»

«Ha già chiesto al centralino da dove proveniva la chiamata?»

L'ispettore scosse la testa a dire di no.

«D'accordo. Allora facciamo così: lei mi mandi un'e-mail con tutti i dettagli della telefonata e io mi informo sulla provenienza...»

Prima che De Carlo finisse di parlare, Rizzo gli aveva fatto scivolare sulla scrivania un post-it verde mela.

«Ascolta, non complichiamoci le cose con le e-mail: i dettagli della telefonata sono tutti lì. Grazie.»

«D'accordo, ci vediamo dopo» e filò via, prima che a Rizzo saltasse in mente di affidargli qualche altro incarico.

Assunta passò la spugna umida sulla cerata del tavolo della cucina.

Il marito stava facendo le parole incrociate, seduto sul divano. Antonio andava su e giù per la stanza, per la casa, senza trovare pace.

«Devo andare» ripeteva.

«Non puoi» lo ammoniva lei.

La cosa continuò per un po', finché Antonio si fermò, guardò fissa sua

madre e disse: «Lei è viva, nel mio cuore».

Assunta sospirò, quindi sollevò una mano, come per dare una carezza al figlio. Ma lui aveva già lasciato la stanza, come a inseguire una suggestione. O forse un ricordo.

«Ricky?»

«Vané.»

Al telefono i due fidanzati erano sempre piuttosto spicci.

«Senti, uhm... Mi hanno convocata in questura per un interrogatorio.»

«È per l'omicidio di Alina, vero?»

«Sì, infatti. Il problema è che...» Vanessa si interruppe.

Ricky si preoccupò. Ultimamente c'era qualcosa di strano in lei. L'aveva notato, senza però meglio identificarlo.

«Che c'è?» le domandò alla fine, sforzandosi di rimanere calmo.

«Non so cosa mettermi! No, voglio dire, i jeans sono troppo informali, la mini un po' da zoccola, il tailleur eccessivo.»

«Ma che ne so io: scegliere i vestiti è il mestiere tuo, no?» replicò lui, infastidito.

«...Forse i pantaloni bianchi o la gonna lunga grigia» continuò lei, come se niente fosse.

Fino ad allora, tutto era andato secondo i piani. Saluti, ammiccamenti, un caffè preso insieme, sguardi complici. A quel punto, con l'atmosfera giusta, Lalla si era avventurata in una conversazione scivolosa.

«Vai, domani?»

Damasco la fissò con una punta di riprovazione nello sguardo.

«Non sono nella lista degli eletti» le rispose. Subito dopo, gettò via bicchierino e paletta con un gesto stizzito.

«Che vuoi dire?»

Damasco sbuffò: «Non sai che ai paraculati lui ha mandato una mail: 'Ti vorrei al mio fianco'? Ma ci pensi che squallido?»

«No!» Lalla finse di sorprendersi e, subito dopo, indignarsi. In realtà, sapeva tutto.

Riccardi, aveva inviato un'e-mail in cui chiedeva ai suoi «pupilli» di partecipare, il giorno seguente, al funerale di sua moglie. Nella ristretta cerchia, non c'erano né l'aspirante cronista né l'affascinante scrittore.

«E così non vai...»

Damasco scosse la testa: «Ancora non so. Lo farei per lei, non certo per lui».

«Eravate amici» Lalla tossicchiò, «tu e Alina, intendo.»

Damasco per un attimo distolse lo sguardo. O forse fu lei che prese un abbaglio.

«Era buona» ribatté Damasco.

Lalla si stupì. Aveva da dire solo quello di una donna che era stata tanto famosa, bella, amata, corteggiata: buona.

Lalla avrebbe voluto chiedergli se ne era innamorato, se fra loro era mai successo qualcosa, se erano andati a letto insieme. Per un attimo temé quasi che i suoi pensieri fossero palesi e che Damasco potesse leggerle dentro.

Non era così, naturalmente. Perciò Lalla riprese coraggio.

«Che cosa ne pensi della sua morte?»

Lui scosse la testa: non aveva risposte. O non voleva darne.

«Dov'eri tu, quel pomeriggio?» Lalla sparò la domanda e poi restò con il fiato sospeso: aveva osato troppo?

L'apnea non durò molto, perché Damasco fu abbastanza rapido a rispondere con tono scevro da sospetto.

«Ero uscito prima. Lo faccio sempre, quando il capo non c'è, almeno trovo il tempo di fare le mie cose.»

«Quando il topo non c'è i gatti ballano...» e Lalla gli indirizzò uno sguardo furbetto.

Il sorriso affiorò sulle labbra di Damasco. E dopo il sorriso, il riso.

«Mi piace questa inversione di ruoli.»

Lei avvampò. E la sua maldestra indagine subì un brusco stop.

Pomeriggio

Le ricerche su Marudi non davano frutti. De Carlo era sconfortato. L'ex modello sembrava sparito dalla faccia della terra. Il suo ultimo cenno di vita era stato presentarsi a incassare l'assegno di Alina, un mese prima, a Roma. Poi, il buio.

Per reagire alla frustrazione, decise di dedicarsi di nuovo ai Riccardi. E ai loro tabulati telefonici. Esaminandoli con cura, De Carlo notò qualcosa che giudicò degno di nota. Cinque minuti dopo era di nuovo al cospetto di Rizzo.

«Capo, ho scoperto che alle 15 e 05 del giorno del delitto Adalberto Riccardi ha ricevuto una telefonata sul suo cellulare da un certo Polverosi. Uno che si occupa di contabilità nella società che pubblica *il Conservatore*», spiegò De Carlo.

«Una telefonata di lavoro: non ci vedo niente di strano.»

«Neanch'io, comunque faccio un controllo.»

Rizzo strizzò un occhio.

«Lo convoco in questura questo Polverosi o facciamo un salto da lui?» chiese il vice.

«Vai tu da lui. Io ho varie cose da finire. E non avrebbe senso convocarlo. Metteremmo in allarme il giornale.»

«Giusto.»

«E su Marudi, invece?» domandò Rizzo, a bruciapelo.

De Carlo abbassò lo sguardo, abbacchiato. Salvo rialzarlo poco dopo.

«In compenso, Vanessa sarà qui verso le sette e mezzo stasera. Prima non ce la faceva proprio.»

«Va bene. Ci troviamo dopo.»

«Come va fanciulle?» Vincenzo si affacciò sulla porta dello stanzone dei grafici.

Era lì che quel pomeriggio Lalla aveva trovato una scrivania libera.

L'art director, una bruna dall'aria mascolina, gli indirizzò un'occhiata di fuoco. Da ex amante mollata su due piedi.

Su Damasco, in redazione girava una battuta, riferita in passato a un fascinoso critico d'arte: «Alla domanda: 'Vuoi andare a letto con Damasco?' il cinquanta percento delle donne risponde: 'Sì' e l'altro cinquanta: 'Un'altra volta?'»

«Gira al largo Damasco, qui si lavora» grugnì l'art director.

«Non sono qui per te, bambola. Ma per la signorina laggiù.»

Lalla gli rivolse un volenteroso sorriso. Si era rimessa il rossetto e l'effetto non doveva essere male.

«Ci vediamo dopo per un happy hour? Conosco un posticino...»

La ragazza avvertiva su di sé lo sguardo - inquisitorio e apertamente ostile - dell'art director. E sapeva di contrariarla nel rispondere, con voce zuccherosa: «Sì, certo, con enorme piacere».

Per me era una sottospecie di madre

Tardo pomeriggio

Pizzette, focaccine, pasta fredda e pinzimonio: tutta roba del passato. Gli happy hour di ultima generazione erano un trionfo di cous cous e sushi,

soppressata irpina e focaccia di Recco. Sembrava che i locali alla moda offrissero gli avanzi di ristoranti etnici e trattorie regionali.

Lalla si era messa carina e Vincenzo aveva colto il messaggio. La cornice della tentata seduzione era il retro della stazione di Porta Genova, una zona in ascesa della movida milanese. Il locale, nell'ex industriale via Savona, era ricavato da una vecchia fabbrica: stanzoni ampi, tavolinetti e sedie di metallo, personale scostante, clima generale da buffet di una stazione di provincia.

«È un ambiente così *nature* e poi si mangia da dio» assicurò Damasco prendendo posto. Il locale brulicava di gente. Parlavano tutti a voce altissima, nel tentativo vano di soverchiare la musica a palla.

Lalla si chiese due cose: come mai lo avesse scelto per un appuntamento galante e come avrebbe potuto ottenere da lui delle rivelazioni interessanti in quel casino.

Forse Damasco non era un raffinato umanista, ma neanche un cretino. Guardandola, aveva colto il disagio di lei. E così poco dopo le aveva chiesto: «Forse c'è troppa confusione per te? Magari preferisci se andiamo a parlare nel *dehors*?»

Damasco pronunciò l'ultima parola arrotando la erre, nel tentativo di rendere al meglio l'accento francese.

A Lalla facevano sempre sorridere le persone che calcavano la pronuncia dei termini stranieri. Nell'occasione, però, si trattenne, limitandosi ad annuire.

Viola Alberici - che in altri tempi e in un'altra vita si era chiamata Violetta Ranieri - si alzò in piedi e andò davanti alla vetrata che occupava un'intera parete del suo ufficio.

Come spesso succedeva, in ufficio era rimasta solo lei. Non aveva voglia di tornare a casa, tanto per cambiare. Il suo fidanzato Luca le dava della stakanovista, ma lei sapeva che c'era sotto ben altro.

Sebastiano, tanto per fare un esempio. Ultimamente, le sembrava che fosse dappertutto. In tv, sui giornali, nei suoi pensieri.

Il caso dell'omicidio di Alina Malavasi teneva banco e lui era chiamato a tirarne le fila. Viola era sicura che ci sarebbe riuscito. Era uno stakanovista come lei. E come lei non aveva voglia di tornare a casa la sera.

La ricorrenza l'aveva segnata in agenda, ma non c'era bisogno di quello per ricordarsene. Ogni anno aveva pensato a lui, il 30 aprile. E questa volta erano quaranta.

Amelia, con cui si sentiva regolarmente, le aveva confidato che il figlio non la stava prendendo benissimo: «Sai com'è: fa il duro, ma poi...»

Viola sapeva com'era Sebastiano, pensava di ricordarsi anche quello. Perciò stava riflettendo se farsi viva. Magari anche solo con un biglietto.

Ore 19.35

Vanessa arrivò quasi puntuale. Indossava una camicetta bianca su pantaloni neri con stivali al ginocchio. I capelli biondi erano sciolti, il viso truccato in modo naturale. La camicetta, molto scollata, enfatizzava collo lungo e decolleté generoso.

De Carlo si mostrò subito cerimonioso e corse a prenderle un bicchiere d'acqua. Poi cominciò il colloquio formale.

«Signorina Vanessa, da quanto tempo conosceva Alina Malavasi?» chiese Rizzo.

«Di persona da un anno, da quando conducevamo insieme *Amarsi un po'*.»

«In che rapporti eravate?»

«Ottimi!» e la bella deejay si aprì in un sorriso ammiccante.

«Non avete mai avuto screzi?»

«Sì qualcuno, come chiunque lavori insieme. Opinioni diverse su come impostare il programma o come condurlo. Ma poi partiva la trasmissione e tutto era dimenticato.»

«A noi risulta diversamente» intervenne il viceispettore.

«In che senso?»

«Il direttore artistico di Radio Stella ci ha detto che ormai non vi sopportavate più, tanto che stavano pensando di divedervi per la prossima stagione» disse d'un fiato De Carlo.

Vanessa abbozzò un sorriso.

«Esagera. Il direttore è sempre uno che esagera.»

«Anche altri hanno testimoniato le stesse cose» bluffò Rizzo.

«Nessuno si fa i fatti suoi, eh? Vabbè, diciamo che all'inizio andavamo molto d'accordo. Ci confidavamo, andavamo alla Rinascente insieme, pranzavamo insieme...»

«E poi?» la incalzò l'ispettore.

«Poi c'è stata qualche scaramuccia, ma niente di che. Alla fin fine ci volevamo bene.»

Qualcosa in quella ragazza non convinceva Rizzo. Forse quel bel collo.

Sebastiano si chiese se Vanessa lo ostentasse in spregio ad Alina.

«Che tipo di scaramucce?»

«Davvero commissario, cose da niente, sa nel mondo dello spettacolo siamo tutti un po' con manie di protagonismo. Magari succedeva che tutte e due volevamo fare la stessa battuta, o parlare per prima - cose così. Davvero ci volevamo bene. Io le volevo bene.»

«Dove si trovava lei il pomeriggio del 14 aprile?» chiese all'improvviso l'ispettore.

«Ero in radio a condurre la mia trasmissione quotidiana!»

«A che ora va in onda?»

«Dalle 14 alle 16» replicò la ragazza, con prontezza.

«È in diretta?»

«Sì.»

«E finita la trasmissione che ha fatto?» intervenne De Carlo.

«Sono rimasta in radio a preparare quella del giorno dopo. Noi le trasmissioni le prepariamo il giorno prima. Pezzi registrati, brani musicali...»

«A che ora è uscita dalla radio?» riprese Sebastiano.

«Dopo le cinque.»

«E che ha fatto dopo le cinque?»

«Sono andata dalla mia estetista, avevo appuntamento alle cinque e un quarto e ho rischiato di arrivare in ritardo.»

«E in che zona si trova la sua estetista?»

«In piazza Conciliazione, perché?»

«Da via Durini a piazza Conciliazione in un quarto d'ora?»

Rizzo pareva dubbioso.

Vanessa gli rivolse un sorriso smagliante: «In motorino ci vuole un attimo!»

«È mai stata a casa di Alina?»

«Sì, qualche mese fa, in occasione di una festa, ma cosa c'entra?»

«Le domande le facciamo noi» Rizzo la fulminò con lo sguardo, poi si accese una sigaretta, si alzò in piedi.

«Può andare, ma resti a disposizione» concluse freddamente.

Sera

«Ma tu Alina la conoscevi già da prima?» domandò a un certo punto Lalla a Damasco, dopo aver schivato un paio di domande sulla sua vita privata.

«Sì, ma solo di fama. L'ho conosciuta di persona quando si è sposata con Adalberto.»

Lui era abile nel parlare con la bocca piena.

«Le piacevi, eh?» e Lalla rifilò a Vincenzo una gomitata piccola e discreta, quasi clandestina. Come a fargli capire che lei c'era arrivata, senza bisogno di parole.

Damasco abbozzò un sorriso.

«Così pare, ma non diciamolo troppo in giro.»

«Dai sono curiosa! Non c'è stato niente fra voi?» Lalla usò tutto lo charme femminile che possedeva.

«Mia cara, se sei una curiosona, con me caschi male...»

«Uffa, non fare il bello e impossibile...» e Lalla appoggiò i gomiti sul tavolo e si protese verso di lui.

«Hai ragione» e Damasco prese tempo. «Comunque sì. Mi piaceva. Le piacevo, credo. Una volta, qualche tempo fa, Adalberto e Alina mi invitarono a una festa a casa loro. C'era tanta gente e lei mi chiese di farle compagnia in terrazza, perché dentro faceva caldo. Mi disse che forse si era sbagliata, a sposare Riccardi. Che lei era un'artista e che sarebbe dovuta rimanere nel suo mondo. 'Ho sposato un giornalista e mi ritrovo un direttore di giornale' mi disse.»

«E lì ci fu l'evento galeotto?»

Damasco ebbe un soprassalto: «Fra noi non ci fu alcun evento galeotto. Lei amava suo marito, tutto sommato...»

«*Tutto sommato*? Si può amare qualcuno *tutto sommato*?» Lalla sfoggiò un tono polemico.

«Quanti anni hai?»

«Venticinque.»

Damasco scosse la testa e ricominciò a occuparsi del suo piatto.

Fuori era buio, ma Rizzo non riusciva a chiudere quella giornata. Ormai in questura erano rimasti lui, De Carlo e pochi altri. Chiamò il suo vice. Per evitare sensi di colpa, non guardò l'orologio.

«Hai scoperto qualcos'altro sulla bella Vanessa?»

De Carlo annuì: «Ho chiamato in radio. La sua trasmissione è effettivamente in diretta. Però non c'era il deejay con cui di solito prepara la trasmissione del giorno seguente, lo sentirò domani. Come domani sento anche l'estetista.»

«Il suo alibi sembra uno di quelli forti, però, non me la conta giusta.

Fingeva quando diceva che i suoi rapporti con Alina erano buoni. Hai avuto anche tu la stessa impressione?»

«Capo, quante impressioni ho avuto guardandola...»

«De Ca', sempre a una cosa pensi tu?»

«Scusi capo» e arrossì.

«Io le farei prendere un capello, non si sa mai...»

«E io capo invece la prenderei...»

«De Carlo, un'altra battuta del genere e ti faccio rapporto» ma poi Rizzo scoppiò a ridere.

«Riccardi non si è mai confidato con me; mi detesta, e neanche tanto cordialmente.» Damasco parlava con un malcelato tono di compiacimento.

«Perché ti ha voluto al *Conservatore*, allora?»

«È un pessimo uomo, ma un ottimo giornalista.»

Lalla sorrise. Pensava la stessa cosa.

«Una volta sentii una sua confidenza, però. Tu non sei l'unica, in redazione, che ha l'abitudine di origliare...» e il giornalista rivolse alla ragazza un'occhiata complice.

Lalla avvampò.

«Tranquilla: la curiosità è la miglior dote di un giornalista. E quando si tratta di arrivare a una notizia, tutto è concesso. Ma ti dicevo... Una volta gli sentii dire che Alina era una spostata, una senza orari né punti di riferimento. 'Pensa che prima di conoscermi non aveva neanche il medico di base' disse un giorno. Forse è una notazione banale, ma credo che la dica lunga sulle differenze fra loro...»

«No, invece, è interessante» commentò lei. Poi le sfuggì uno sbadiglio. Lui se ne accorse.

«Sei stanca?»

Lalla annuì.

«Vuoi che ti accompagni a casa?»

«No, grazie. Non è troppo tardi: posso tranquillamente prendere la metro.»

Lui non insisté.

Ago riattaccò, perplesso. Si era convinto di avere in mano una bomba, che però alla resa dei fatti non si era dimostrata tale. Alla vigilia del funerale, sembrava che nessuno volesse conoscere la verità su Alina. A tutti bastava ciò che già si sapeva. Una visione edulcorata, pacificatrice, non disturbante.

Direttori di riviste scandalistiche e programmi di nera avevano risposto picche. A lui, alle sue indiscrezioni, alla visibilità da dare alla ragazza.

L'ex tronista si convinse che dopo il funerale tutto sarebbe cambiato. E che sarebbe riuscito a mettere a frutto ciò che gli avevano rivelato. A lui capitava sempre di trovare la strada. Era solo questione di tempo e faccia tosta.

Sebastiano stava seduto alla sua scrivania, con davanti un bicchierino di caffè: lo aveva svuotato dal suo contenuto per usarlo poi come posacenere. Ora aveva un leggero bruciore allo stomaco, ma sapeva cos'era e non se ne preoccupava più di tanto.

All'improvviso De Carlo irruppe nel suo ufficio.

«L'abbiamo localizzata!»

«Chi?» Rizzo balzò dalla sedia, si era spaventato davvero, stavolta.

De Carlo si scusò per l'irruzione e tirò fuori un tabulato: una scena usuale.

«Dunque, ecco qua» sembrava prendere tempo. «Allora, la chiamata a proposito di suo padre è stata fatta da un telefono pubblico della clinica Capitanio.»

Rizzo lo guardò, dapprima in silenzio. Poi: «Be', è qualcosa ma mica granché. In un ospedale passano centinaia di persone».

De Carlo si morse un labbro, poi però aggiunse: «Un momento... La telefonata è arrivata dal reparto di Cardiologia in un orario in cui i visitatori non sono ammessi...»

Rizzo guardò De Carlo con ammirazione: diventava bravo, il ragazzo.

«Domattina ci facciamo mandare un fax con l'elenco completo dei ricoverati. E se non ci dovesse bastare, mi farò segnalare tutti i medici e gli infermieri in servizio in quel momento.»

«Grazie Maurizio: hai fatto un buon lavoro.»

Il poliziotto arrossì.

Il ragazzo entrò nel locale da solo, con passo sicuro. Lanciò un paio di occhiate in giro, alla ricerca di facce note. Senza essersi imbattuto in qualcuno di conosciuto, raggiunse il bancone del bar e si issò su uno dei trespoli che chiamavano sgabelli.

Brenno Riccardi usciva ogni sera. Per non stare a casa. Da anni, fra le quattro mura domestiche si respirava una pessima aria. Da anni, non aveva una famiglia.

Dei primi tempi felici, aveva ormai un ricordo vago. Sua madre e suo padre uniti. Uniti al punto da tenersi la mano anche a tavola, mangiando. Poi suo padre aveva fondato quel maledetto giornale, che gli aveva risucchiato tempo ed energie. Sua madre faceva il possibile, ma anche lei c'era poco.

Per lui: corsi di scherma, nuoto, inglese e chitarra. Non aveva il tempo per annoiarsi, ma si sentiva solo. E quello non era neanche stato il periodo peggiore.

Una brutta estate, i suoi genitori avevano litigato. Per davvero, non come al solito, quando poi tutto finiva con un abbraccio e una cena fuori. Da lì tutto aveva cominciato a precipitare.

«Brenno!» lo salutò il barista. Il tono gioviale si sporcò poi di commiserazione. «Ho saputo, mi dispiace.»

Lui abbozzò un sorriso di circostanza e ordinò un Cuba libre.

Non era presto né tardi. Sul prosieguo della serata non aveva ancora idee. Si sentiva proprio come uno che il giorno dopo deve partecipare al funerale della propria matrigna.

Stava bevendo il suo Cuba, quando sentì qualcuno confabulare alle sue spalle. Voci femminili. Non si voltò, ma tese le orecchie.

«È il figlio di Alina Malavasi» una voce sussurrata, calda, giovane.

«Davvero?» una voce piatta, priva di promesse.

«C'è la sua foto su *Sorrisi & Canzoni*...» ancora la prima, arrapante.

Brenno provò a immaginarsela.

«L'avevi mai visto qui?»

«No ...»

A quel punto Brenno si girò di scatto verso di loro. Le due ragazze ebbero un sobbalzo: non erano poi così vicine da temere che lui le avesse sentite.

Non potevano sapere che lui aveva un ottimo udito.

«Ciao» disse, rivolgendosi solo a una delle due. Aveva capelli rossi ondulati e occhi chiari dal taglio allungato. Era certo che fosse quella dalla voce arrapante.

«Ciao» rispose quella.

Brenno le indirizzò un mezzo sorriso: non si era sbagliato.

«Vieni spesso qui?»

La rossa si passò vezzosa una mano fra i capelli mentre l'amica - una bruna con il naso grosso - rimaneva in silenzio a fissarli. Un po' invidiosa e un po' risentita.

«Oh, be', qualche volta...»

«Che cosa ti offro?»

La rossa gli rivolse uno sguardo seduttivo, protendendosi verso di lui. Aveva un seno generoso e poco coperto.

«Quello che bevi tu.»

«Be', io vado...» comunicò l'amica, scendendo dal trespolo.

La rossa le mormorò qualcosa di casuale, senza distogliere lo sguardo da Brenno. Lui la ignorò. Si presentarono, bevvero qualche sorso in silenzio, scambiarono opinioni sul locale. Poi, per riempire un silenzio imbarazzato, Brenno disse alla ragazza: «Comunque, era la mia matrigna.

Lei lo fissò con aria instupidita e poi commentò: «Ah!»

«Per me era una sottospecie di madre.»

Sebastiano era passato a salutare sua madre, nonostante l'ora tarda. Avevano parlato poco.

«È qualcuno ricoverato alla Capitanio. Nei prossimi giorni dovremmo sapere qualcosa in più» disse a sua madre.

Amelia lo guardò con tenerezza: la preoccupazione gli aveva fatto sollevare il sopracciglio destro più in alto del sinistro. Come in suo padre, più era l'agitazione e più aumentava l'asimmetria delle sopracciglia.

«Mamma, tu hai mai avuto l'impressione che qualcuno volesse insabbiare l'inchiesta sulla morte di papà?»

Amelia sospirò, quindi giunse le mani.

Aveva unghie curate e dita sottili. E mani che non dimostravano i suoi settant'anni.

«No, ma che cosa può valere il mio parere? Ero sconvolta e pensavo solo a te. A come renderti meno duro quello che era successo...»

Da quel locale, si trasferirono in un altro, poco lontano. Lì si ballava in pista, si pomiciava sui divanetti e ci si teneva allegri, non solo con bevande ad alto contenuto alcolico. Giravano pastiglie per sballarsi, da cui Brenno si era però sempre tenuto lontano. A lui piaceva andare su di giri, ma non perdere il controllo.

Avevano ballato, bevuto, pomiciato. La rossa - non aveva fatto nessuno sforzo per ricordarsi il nome - gli era stata dietro in tutto. Carina, niente da aggiungere.

«Domani la seppelliamo» comunicò alla ragazza, nella pausa fra una canzone e l'altra.

«Lo so» rispose lei.

Brenno guardò verso la pista. La ragazza immaginò che stesse soffrendo e gli accarezzò i capelli. Lui si voltò di scatto e la fissò, per un attimo con livore. Ma subito dopo le sorrise.

Un sorriso freddo, che però nella penombra del locale la convinse.

«Lei mi accarezzava così i capelli» le disse.

La ragazza si sciolse. In quel momento capì che avrebbe assecondato ogni desiderio di quel ragazzo dagli occhi tristi. Entro la fine della serata si sarebbe fatta portare in uno dei bagni del locale. Avrebbe accettato di tirarsi su la gonna e giù le mutande. Ed essere scopata senza tante cerimonie in piedi, contro la porta.

A fine serata, lui la accompagnò a casa con il suo scooter rosso, si fece dare il numero di telefono e le assicurò che l'avrebbe chiamata. Presto.

La rossa era rimasta a guardarlo mentre si allontanava. Anche lei aveva messo un piede nella cronaca.

Venerdì 18 aprile, mattina

Le prime avvisaglie di quanto sarebbe accaduto si erano avute già nei giorni precedenti. Il fan club di Alina aveva raccolto migliaia di adesioni di persone intenzionate a partecipare al funerale. Su internet all'evento erano già dedicati due siti e un blog.

Il timore delle autorità era quello di un'affluenza senza precedenti con drammatiche conseguenze sull'ordine pubblico.

La chiesa scelta, San Babila, poteva contenere al massimo trecento persone. Ma per il funerale di Alina se ne aspettavano molte, moltissime di più. In Stazione Centrale gli arrivi si susseguivano incessanti.

Già alle dieci, il centro era preso d'assalto con i primi gruppetti che cominciavano a stazionare intorno alla chiesa, che venne transennata. Alle undici, la situazione appariva già fuori controllo.

E al funerale di Alina Malavasi mancavano ancora cinque ore.

«Pronto. Capo, qui niente, non si muove: è tutto un blocco.»

Quando era agitato come in quel momento, De Carlo farfugliava.

«Maurizio, ma che stai dicendo, non ti capisco?»

«Per il funerale: c'è gente ovunque, è tutto bloccato.»

«Ma dove sei in questo momento?»

Invece della risposta, gli arrivò una fastidiosa scarica nell'orecchio. Poi più niente.

Il fax sputò i cinque fogli sul vassoietto. Erano indirizzati al «viceispettore Maurizio De Carlo» e contenevano un fitto elenco di nomi. Li aveva spediti una volenterosa infermiera, adibita a volte a compiti di segreteria. Un privilegio, secondo il suo capo. Un extra non pagato, secondo lei.

I cinque fogli li raccolse un poliziotto, che era passato dalla strada alle scartoffie. Inevitabile, a una certa età. L'uomo - in automatico - scorse i nomi. E ne riconobbe uno. Gianguido Carletti. Anzi, il Carletti pronunciato alla lumbard. «Chi non muore si rivede» pensò, banalmente. Quindi, perplesso, si grattò il mento.

Poi portò lui stesso il fax nell'ufficio di De Carlo.

Finalmente De Carlo richiamò.

«Capo, ho verificato la seconda parte dell'alibi di Vanessa: l'estetista dice che sì, è stata lì dalle cinque e venti fino alle sei e mezzo.»

«Va bene, dobbiamo solo verificare il buco dalle quattro alle cinque» commentò Rizzo.

«Fatto anche quello.»

«Bravo Maurizio. E che dice il deejay?»

«Eh, eh» De Carlo sembrava eccitato, «lui dice che Vanessa è scesa a prendere un caffè ed è tornata almeno mezz'ora dopo.»

«Un caffè lungo.»

«Già. Che si fa capo?»

«Riconvochiamo Vanessa. Le offriamo un caffè e vediamo quanto ci mette a berlo.»

Risero entrambi.

«E poi ci serve un suo capello» aggiunse l'ispettore.

De Carlo riprese: «Adesso stavo andando da Polverosi, il collaboratore di Riccardi, per interrogarlo, ma...»

«Ma?»

«Chiuso per lutto. D'altronde saranno tutti al funerale oggi.»

«A compiacere Riccardi» chiosò Rizzo.

«Lì in questura novità, capo?»

«Per ora no. Nel pomeriggio la Scientifica ci darà altri dettagli.»

«Posso prendermi un paio d'ore libere?» azzardò De Carlo.

«Di' alla tua tipa di salutarmi il commissario Mastronardi» era il suo modo di dire di sì.

«Non mancherò, capo.»

«Ci vediamo dopo, al funerale.»
«Anche lì non mancherò, capo.»

Pomeriggio

Riccardi strinse i pugni nelle tasche del suo abito scuro elegante. L'aveva indossato per il loro matrimonio e gli sembrava appropriato portarlo anche quel giorno.

Era davanti alla chiesetta di San Babila, in attesa della sua sposa cadavere. Aveva scelto quella chiesa, non a caso. Una volta, mentre passeggiavano, Alina era voluta entrare in quella chiesa. Poi, gli aveva detto: «È qui che vorrei il mio funerale». Lui l'aveva guardata perplesso. «Il più tardi possibile, sia chiaro» aveva aggiunto lei.

Adalberto strinse ancora più forte i pugni e alzò lo sguardo davanti a sé. Quel giorno indossava occhiali con la montatura d'oro, quasi un cimelio di famiglia. La piazza era stracolma di gente. Il sagrato della chiesa era transennato e la gente tenuta lontana da cordoni di forze dell'ordine. Avevano fatto a gara per tentare di convincerlo a cambiare il luogo della cerimonia. Ma lui aveva tenuto duro.

Accanto aveva l'inseparabile avvocato Giuliana Viviani Marchesi.

Mancava ancora mezz'ora all'inizio della messa funebre, e gli ospiti ammessi in chiesa stavano cominciando ad arrivare. Fendevano la folla preceduti da vigili o carabinieri, si sottoponevano al controllo del pass e poi accedevano al sagrato.

Arrivò invece sfoggiando la sua abituale espressione sdegnosa il giornalista Daniele Vivaio.

«Che ci fai tu qui?» gli sussurrò fra i denti Riccardi.

«Volevo darti le mie condoglianze di persona» ribatté l'interessato, senza guardare il suo interlocutore. Guardava invece la folla, che aveva appena attraversato non senza fatica.

Riccardi non reagì.

Una coppia anziana, dai modi sommessi e dall'aspetto dignitoso; dietro a loro un codazzo di persone più giovani: la famiglia di Alina.

Riccardi si fece loro incontro. Sobrio scambio di strette di mano fra il padre di Alina e il vedovo. La madre si defilò. I fotografi scattavano.

Altri arrivi eccellenti. Vanessa, qualche politico, il presidente dell'Ordine dei giornalisti, un paio di soubrette, il conduttore del Tg1 della sera. In-

fine Vincenzo Damasco.

Riccardi lo fulminò con lo sguardo.

Poi il direttore guardò l'orologio e alzò lo sguardo. Possibile che arrivasse sempre in ritardo? Sbuffò. C'era tutta Milano in quella piazza, cazzo. Sembrava che mancasse solo lui. Sbuffò ancora e guardò di nuovo l'orologio. Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Una chioma bionda. Si girò di scatto.

«Non ti riesce bene la parte del marito addolorato» Renata Piersanti, con la sua presenza deluse le aspettative. Con le parole lo gelò. Riccardi sospirò, più insofferente che offeso.

Rizzo e De Carlo si erano incontrati fuori dalla questura e da lì avevano raggiunto insieme piazza San Babila.

«È arrivato il fax dalla clinica?» si informò Rizzo, guardando fisso davanti a sé e camminando di buona lena.

«Capo, non sono proprio passato dal mio ufficio.»

«Se arriva, mi avvisi?»

«Certo.»

La bara di legno chiaro era coperta di rose rosa. Il suo arrivo nella piazza sollevò un corale moto di commozione.

Poco dopo, all'imbocco di via Borgogna, ci fu un improvviso agitarsi di teste, spintonarsi di intervenuti. E poi grida, seguite dall'intervento dei celerini.

«Assassino, assassino» il coro si levò alto nella folla.

«Vergogna!» esclamò un uomo anziano.

«Sgomma, non li possiamo tenere buoni per sempre» sibilò fra i denti un poliziotto.

«Io sono un onesto cittadino e ho tutti i diritti di stare qua!» replicò Antonio Capuano, con fare deciso. Il giovane portinaio aveva un volto pallido e segnato, indossava una giacchetta forse mai stata di moda e zoppicava vistosamente.

Insulti e improperi arrivavano da ogni dove. Così come un paio di bottigliette d'acqua. Il giovane poliziotto avvicinò a sé Capuano, a fargli scudo con il proprio corpo.

Ma la situazione rischiava di degenerare: bisognava fare qualcosa.

Arrivato in piazza, Rizzo dovette rallentare il passo. Lo spettacolo della folla gli tolse per qualche attimo il fiato. Subito dopo, gettò a terra la siga-

retta, che era ancora a metà. Poi guardò l'ora: il funerale stava per iniziare. Non sarebbero mai arrivati in tempo con tutta quella gente.

«Ci penso io!» esclamò De Carlo, capendo le preoccupazioni del capo.

Così, sguainò il tesserino e cominciò a fendere la folla al grido di: «Polizia, polizia! Fate passare!»

Furono tanti i commenti che si snodavano lungo la loro strada, fino ad arrivare alla chiesa.

Un volto fra tutti colpì l'ispettore. Era largo, piatto, lievemente butterato. Apparteneva a una donna né giovane né vecchia: esprimeva un dolore genuino, totale, devastante. Si disperava per la morte di una donna che aveva visto solo in tv. Strani meccanismi del dolore collettivo, che coagula intorno a sé estranei.

Erano quasi arrivati al sagrato, quando un moto inconsulto di gente attirò la loro attenzione.

«Che succede là?» si domandò Rizzo.

«Ispettore!» iniziò a sgolarsi il giovane poliziotto. A quel punto, Rizzo e De Carlo notarono, a fianco del celerino, Capuano. Senza aspettare oltre, Rizzo allungò il passo verso il gruppetto. De Carlo gli si incollò dietro.

«Fate largo!» intimò. A dargli autorità non ci fu bisogno del distintivo: bastava il suo piglio. Spostò senza tante cerimonie chi trovava sulla sua strada. Arrivò in un batter d'occhio su Capuano. Il portinaio, aggrappato al poliziotto, gli indirizzò un'occhiata a metà fra la speranza e il timore.

«Ispettore, io non...» cominciò, con voce lacrimevole.

«Capuano, che succede?»

«Assassino, assassino» l'ottuso coro non si placava.

«Non vogliono farmi entrare in chiesa» piagnucolò il portinaio.

«Venga con me» disse l'ispettore, con tono imperioso. Lo afferrò saldamente per un gomito e lo trascinò in chiesa quasi di peso. Aveva amato Alina, a modo suo. E di certo non l'aveva uccisa. Meritava più di altri di darle l'estremo saluto.

Brenno Riccardi arrivò con incedere sicuro, ai limiti dell'aggressivo. E un atteggiamento tanto *self confident* da risultare fastidioso: figlio di suo padre.

Arrivato nei pressi della bara allungò la mano e sfiorò il legno tiepido.

«Dov'eri finito?» gli ringhiò il padre.

Brenno si tolse gli occhiali scuri: forse in segno di rispetto, forse perché dentro, in contrasto con la luce di quella giornata luminosa, sembrava qua-

si buio.

«Ne ho piena l'anima del tuo modo di fare!» proseguì Riccardi, risalendo nervosamente la navata centrale, sempre stringendo a sé il figlio. Non era chiaro se per dargli conforto o riceverne lui stesso. Una volta che i due ebbero preso posto nel primo banco, la funzione ebbe inizio.

Non c'era modo di sfuggire a quello che stava accadendo. Avrebbe voluto tornare a Roma, ma tanto non sarebbe servito. Il clamore di quell'evento l'avrebbe raggiunta ovunque. Anche nella familiarità delle vie della sua città. Anche nel contesto protetto della sua casa.

Chiedendo al concierge dell'hotel King la chiave della sua stanza, Ortensia venne punta a tradimento dal senso di colpa. Lei era felice che Alina fosse morta. Aveva fortissimamente voluto la sua morte. E non si era neanche limitata a quello.

Poi salì in camera e accese la tv. Guardò per un po' la diretta del funerale. Infine spense e si sdraiò sul letto.

Era stato tutto inutile. Inutile e sbagliato.

Rizzo fu tra gli ultimi a uscire dalla chiesa. Si era trattenuto per vivere fino in fondo l'atmosfera di quel luogo e di quella funzione. Alla fine, spettava a lui trovare chi la aveva uccisa.

Ascoltando ogni parola - del prete, degli amici, dei vicini di panca - Rizzo aveva pensato a tante cose, che poi però si riassumevano in una sola domanda: l'assassino di Alina era lì? E l'aveva pianta con tutti gli altri, come se nulla fosse?

«Capo, io vado» lo salutò De Carlo, una volta fuori.

Rizzo stava per rispondere al saluto, quando Pellegrini lo raggiunse di buon passo. Il pm si era appena liberato da un nugolo di cronisti.

«Non ne posso più, ispettore. Tenere a bada i giornalisti è diventato il mio secondo lavoro.»

Con un pizzico di perfidia, Rizzo si chiese quale fosse il primo, visto che fino a quel momento tutte le indagini le avevano svolte lui e De Carlo. Ma tacque.

«Rizzo, la prego, mi dica che abbiamo novità.»

«Dovrebbero arrivare a minuti, non si crucci, dottore.»

«Bene, bene» e Pellegrini si sfregò le mani. «Troviamoci più tardi, così facciamo il punto.»

Rizzo raggiunse in fretta la questura. De Carlo lo stava aspettando, pron-

to a illustrargli i risultati della Scientifica.

«La vita sa essere crudele. La morte, di più. Alina Malavasi, da viva, è stata una donna di successo. Persona misurata e gentile, non meritava di essere trasformata in una sorta di Diana Spencer de noantri. Ma c'è qualcos'altro che Alina non meritava. L'atteggiamento del suo ultimo marito. Che Adalberto Riccardi non sia un mostro di simpatia, è cosa pacifica. Eppure, il direttore del *Conservatore*, in un'occasione tanto tragica, è riuscito a mostrarsi più sgradevole del solito.»

Daniele Vivaio inviò il pezzo, che sarebbe stato pubblicato il giorno dopo. Gli pareva buono, ma mancava qualcosa.

Per sferrare l'attacco finale a Riccardi, aveva bisogno di qualche particolare inedito. E sapeva anche dove trovarlo...

Erano le sette passate, quando arrivò in procura.

«Avanti!» Rizzo rimase con il pugno a metà. Non aveva neanche bussato. Pellegrini lo aveva visto attraverso il vetro della porta: lo stava aspettando impaziente e scuro in volto.

«Da quando in qua fa il Robin Hood delle baracche, Rizzo?» tuonò.

«In quel momento, mi è sembrata la cosa più giusta da fare», replicò Rizzo, spiazzando il pm.

«Sa di cosa sto parlando?»

«Di Capuano.»

«A volte ho paura che lei abbia una sfera di cristallo, ispettore.»

Rizzo si mise a sedere.

«Avrebbe potuto almeno consultarmi...»

«E dove la trovavo in mezzo a tutta quella confusione?»

Pellegrini alzò la mano, in segno di resa: «D'accordo. Vediamo di parlare del caso. Che novità mi porta?»

Era nervoso, traspariva, voleva stringere i tempi.

«Ho con me i primi risultati della Scientifica.»

Pellegrini agguantò i fogli, che prese a consultare nervosamente.

Nel frattempo, Rizzo gli elencava le novità salienti.

«Quello trovato addosso ad Alina è un capello. Biondo naturale, quindi non della vittima.»

Pellegrini sollevò lo sguardo: «E di chi è?»

«È senza bulbo, perciò è praticamente impossibile ricavare il Dna. L'unica è fare un confronto...»

«E che facciamo? Prendiamo un capello a tutti i biondi di Milano?»

«Certo! Era proprio quello che pensavo» rispose caustico Rizzo.

«Vabbè, ispettore, battute a parte, come agiamo? Chi c'è qui in mezzo di biondo?»

«Brenno Riccardi, innanzi tutto.»

«Rizzo, ho detto battute a parte.»

«Ma non scherzavo ora.»

«Mi sta dicendo che Brenno è nella lista dei sospettati?»

«Si tranquillizzi, dottore. Sarebbe bene agire anche per esclusione. Se quel capello non fosse di Brenno, che viveva in quella casa, sarebbe di sicuro dell'assassino.»

«Caspita, ha ragione.»

«Abbiamo di biondi, anzi di bionde, Renata Piersanti e Vanessa, la collega deejay di Radio Stella. Abbiamo elementi che ci fanno sospettare che fra le due ci fossero degli screzi. L'abbiamo già sentita. La riconvocheremo a breve e chiederemo un capello per il confronto. Lei sia pronto a chiedere un incidente probatorio, nel caso, con il gip.»

Pellegrini annuì.

«E la Piersanti?» chiese, guardando Rizzo negli occhi.

«La vediamo domani.»

Pellegrini sembrava rilassarsi.

«Ma la vera novità è un'altra. L'impronta sulla porta d'ingresso non è della cameriera filippina.»

Pellegrini si protese verso Rizzo.

«Lei afferma di aver pulito la porta, prima di andarsene. Quindi quell'impronta è stata lasciata dopo le tre del pomeriggio.»

Pellegrini ora non stava più nella pelle: «È un'impronta dell'assassino?»

«O dall'assassina: è una mano piccola, anche se non necessariamente di donna.»

Rizzo indicò a Pellegrini una foto: era evidenziata l'impronta del palmo di una mano destra, di fianco allo spioncino, a un'altezza di un metro e mezzo circa.

Quindi si alzò in piedi e si diresse verso la porta, era deciso a mostrare come poteva essersi svolta la scena.

«Immaginiamo: Alina è sola in casa. Qualcuno la va a cercare. Forse suona, oppure si limita a guardare attraverso lo spioncino. Mettiamoci nei suoi panni...» spiegò Rizzo. Quindi appoggiò la mano di fianco a un immaginario spioncino. Lo fece all'altezza del suo zigomo, calcolò a 1,65 cir-

ca, quindici centimetri meno della sua altezza.

«Se l'impronta è a un metro e mezzo da terra, dobbiamo aspettarci una persona alta non oltre il metro e settanta.»

Pellegrini era compiaciuto.

«Capello biondo, mano piccola, altezza media: tutto ci riporta a una delle due donne» commentò il pm.

«Non è detto che impronta e capello appartengano alla stessa persona» precisò Rizzo.

«Naturalmente. Però sarebbe bello.»

«Per questo motivo sentiremo anche Ortensia Colonna del Drago, che sebbene bruna, sappiamo essere stata lì» Rizzo parlò tutto di un fiato: immaginava di non dare al pm una notizia gradita.

«Ortensia? Ma che assurdità...» commentò, con inevitabile fastidio. «Altri sospetti?» aggiunse subito dopo.

«Capuano.»

«Capuano? Ma io pensavo che le sue impronte digitali non fossero state trovate in casa...» Pellegrini si mostrò spiazzato.

«Infatti, le sue impronte digitali non ci sono. Ma sulla porta c'è solo la sagoma di un palmo, senza dita. E nessuno aveva pensato al palmo di Capuano.»

«Quindi domani ci sarà anche lui?»

Rizzo annuì. Pellegrini sospirò. Sarebbe stata un'altra giornata intensa.

Sul tavolinetto dell'ingresso, il telefono cominciò a squillare. Era un vecchio modello verde bottiglia che non si era mai intonato a niente, in casa. E che, per di più, da anni funzionava male. Ma guai a pensare di buttarlo. Per qualche strana ragione, Antonio ci si era affezionato. Ripeteva che era «verde speranza». E che la speranza era quella di ricevere una telefonata da lei, da Alina. Impossibile, ormai. Come pensare di liberarsi di quel cimelio.

La telefonata fu breve: Assunta Capuano si limitò ai monosillabi. Quindi tornò in cucina.

Antonio era seduto per terra, in mezzo a quotidiani e settimanali illustrati. Da giorni non faceva altro: ritagliava foto e articoli su Alina. E piangeva. Da quando era tornato dal funerale appariva inconsolabile. Ogni tanto tirava su col naso.

La madre si piegò accanto a lui. Le giunture le facevano male e rialzarsi sarebbe stato ancor più doloroso. Ma lei sapeva che l'affetto è questione di

prossimità anche fisica.

«Ha chiamato la polizia» gli comunicò con dolcezza. «Dicono se vai, domattina, ché ci sono comunicazioni che ti riguardano.»

Antonio non diede segno di aver capito. La madre gli prese una mano fra le sue: era piccola, grassoccia. Mani e piedi sproporzionati rispetto al resto del corpo contribuivano a farlo assomigliare a quello che era: un bambino troppo cresciuto. O un adulto incompleto.

«Tu non c'entri, vero?» gli domandò.

Antonio rimase in silenzio, continuando a piangere.

Lalla era rimasta fino a tardi nella redazione semideserta. Il funerale lo aveva seguito via web. Ora non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine della bara chiara coperta di rose rosa. Zuccherosa e fané, come la sua sfortunata occupante. L'aveva incontrata una sola volta, ma si era fatta un'idea precisa di lei. Meno del suo assassino.

Era abbastanza certa non fosse stato Damasco, benché per quel pomeriggio non avesse un alibi. E forse anche il marito era un colpevole un po' troppo scontato, dopotutto. Ma nella vita, a differenza che nei romanzi gialli, spesso l'assassino è il più sospettabile.

Quella sera Sebastiano si fermò dal suo amico egiziano. Ordinò un panino con il kebab, ma non riuscì a finirlo. Per due chiacchiere rinunciò alla birra, che lì non servivano. Ripensò con un sorriso a quando quel posto era stato chiuso, perché si era scoperto che ospitava una stamperia di documenti falsi per clandestini.

Era rientrato da un decina di minuti, quando sentì squillare il telefono di casa. Sapeva bene chi era. Solo lei lo chiamava a casa.

«Ciao, come stai?»

Sebastiano sorrise: lo inteneriva sempre il suo accento esotico e quell'abitudine del tutto isolana di elargire doppie a manciate.

«Bene, grazie e tu?»

«Ti ho visto in televisione» osservò lei, evitando di rispondergli. Tanto era chiaro che quella sera non avrebbero parlato di lei.

Marisa da Isili l'aveva conosciuta nel corso di una delle sue indagini più importanti. Lei era stata la testimone chiave di quel caso, vittima, a un certo punto, di un tentato omicidio. Era stato allora che Sebastiano aveva scambiato la paura di perderla con la voglia di averla.

L'equivoco era andato avanti per qualche mese: giusto il tempo per una

vacanza alla Maddalena e una mancata convivenza. Alla fine l'aveva lasciata, perché le voleva bene. In caso contrario, avrebbe approfittato più a lungo della situazione.

«È un caso complesso» osservò Sebastiano.

«Ce la farai, tu ce la fai sempre.»

Marisa era semplice, diretta. E lo stimava forse più di quanto lui meritasse.

Parlarono per quasi un'ora, forse perché entrambi si sentivano soli, quella sera.

Riattaccando, Sebastiano si chiese come mai lei gli volesse ancora bene. L'aveva lasciata male. Lui non era bravo a chiudere le relazioni, gli veniva molto più facile cominciarle. Aveva la cotta facile e quando una donna gli piaceva, non sapeva sottrarsi al brivido della conquista.

E per lui era quasi sempre tutto semplice. L'aspetto lo aiutava, l'atteggiamento anche. Non era superiorità, ma disinteresse di fondo. Lui non aveva bisogno di una donna, ma la accettava di buon grado, se capitava. E quella, in genere, accoglieva con gratitudine il privilegio.

Adesso Rizzo si sentiva nervoso, aveva voglia di scappare. Il modo più sicuro per farlo era leggere. Andò alla sua libreria e pescò a colpo sicuro: *Ottimo lavoro professore*, di David Lodge. Glielo aveva regalato Marisa. Ora, sembrava arrivato il suo momento. Sfogliò le prime pagine, per togliersi subito il pensiero. Ecco la dedica: «A Seb, forrever, Mari». Quelle doppie di cui lei non riusciva a liberarsi. E su cui amava scherzare.

Lesse un po', poi spense la luce. Milano, fuori, dormiva. Lui sentiva addosso tutto il peso della giornata. Le emozioni, i dubbi, la folla, Alina. Doveva sfogare quello e altro.

Pellegrini chiamò Adalberto Riccardi da un telefono «protetto».

Il suo terrore nei confronti delle intercettazioni era tutt'altro che leggenda.

«Ti sono vicino» esordì. Pensando al funerale, alla bara chiara, al senso di vuoto che sicuramente provava l'amico, pur senza dimostrarlo.

«Novità sull'omicidio?» replicò secco Riccardi, come da cliché.

«Sai che non dovrei parlartene. Comunque, l'impronta sulla porta non è della filippina. E quello trovato addosso ad Alina è un capello biondo, naturale.»

«L'assassino ha lasciato la sua firma» sentenziò Riccardi. «Quando si saprà a chi appartengono impronta e capello?»

«Domani confrontiamo le impronte con alcuni sospetti, ma per il capello ci vorrà più tempo.»

«La soluzione a questo punto mi sembra a portata di mano. Io dico che è stata Renata, Renata Piersanti.»

«Ma non erano amiche, lei e Alina?» Pellegrini sembrava sorpreso.

«Indagate su di lei, e poi mi fai sapere. Quella non sa da che parte stia la gratitudine» Riccardi aveva uno sgradevole tono metallico.

«Ci sarà anche lei fra gli interrogati domani, non temere.»

«Non temo» replicò l'altro, con un vago accento canzonatorio. «Ma tu tienimi aggiornato.»

«Ah, Alberto, ci sarebbe un'altra cosa...»

Riccardi mugugnò: essere chiamato Alberto non gli piaceva, in genere.

«Ci servirebbe anche un capello di Brenno. Capisci, se fosse suo quello trovato su Alina avremmo un indizio in meno, ma eviteremmo di lavorare a vuoto.»

Riccardi bofonchiò qualcosa, forse si indispettì. Poi convenne: «Certo. Ve lo faccio avere».

Maurizio De Carlo si lavò i denti e poi si applicò con cura la crema per il contorno occhi. Aveva letto su *Millionaire* un articolo sui cosmetici al maschile e si era reso conto che non c'era più tempo da perdere nella lotta contro le rughe. Anche se aveva solo ventotto anni.

Il giorno dopo era sabato, ma non c'era da sperare di riposarsi. La mattina era dedicata agli interrogatori. E poi chissà, dipendeva da come sarebbero andate le cose. Cinzia l'aveva vista di sfuggita quel giorno. Le aveva promesso di portarla fuori, nel weekend. Chissà se ci sarebbe riuscito...

Stava facendo una boccaccia alla sua immagine riflessa, altra mossa antirughe, quando un pensiero lo gelò. Il fax. Se ne era dimenticato. Come aveva potuto? Ora non ci avrebbe dormito tutta la notte, immaginando la reazione di Rizzo.

Nessuna porta si chiude mai del tutto

Sabato 19 aprile, mattina

Erano le quattro del mattino. Sebastiano scorse le lancette fosforescenti nel buio. Distinse il rumore che lo aveva svegliato. Lo scrosciare della pioggia sui tetti.

Si alzò dal letto. A piedi nudi raggiunse il soggiorno. Aprì la portafinestra e si trovò davanti lo spazio del terrazzino. Era piccolo, ci stava appena una sdraio, ma gli piaceva: lo considerava la sua finestra sul mondo. Da lì si vedevano San Siro e gli alberi del Parco di Trenno. Quello in cui sarebbe voluto andare a correre, da lì a poche ore. Una fitta di delusione lo pizzicò.

Un violento acquazzone si stava abbattendo sulla città.

Gocce grandi quanto acini d'uva, scrosci torrenziali, grondaie rigurgitanti acqua. Gli piaceva la pioggia violenta; gli piacevano le manifestazioni più perentorie della natura. Le considerava in genere benefiche e provvidenziali risposte all'arroganza dell'uomo.

Per una strana associazione di idee, si trovò a pensare a tutta quella pioggia come alle lacrime versate per Alina. Star di medio livello in vita, eppure santificata nella morte. Morte violenta e ancora misteriosa.

Sospirò, poi tornò a letto.

Si alzò alle otto. Pioveva ancora, anche se con una minore intensità. Sebastiano immaginò la città mettersi in moto a fatica. Fatta la doccia, si stava vestendo, quando sentì un leggero bussare alla porta. Sorrise: era quello il segnale, fra loro. Finì di vestirsi con calma e poi andò alla porta. Sullo zerbino stava appoggiato il vassoio della colazione. Sua madre era in apprensione, quanto lui. E voleva stargli vicino, senza soffocarlo.

Avessero seguito quell'esempio anche le sue donne, forse anche le parole inglesi con troppe doppie si sarebbero riempite di significato.

Renata aveva dormito poco e fatto brutti sogni. A coronamento, un pessimo risveglio. I figli erano dal padre, quel weekend, e lei avrebbe potuto dormire di più. Se non fosse stato per l'interrogatorio che la aspettava in questura. Quando era passato da lei in galleria, l'ispettore Rizzo era stato gentile. Aveva anche pensato di essergli stata simpatica. Ma un interrogatorio ufficiale è sempre un'altra cosa. Era stata tentata di chiamare il suo avvocato. Ma il funerale di Alina l'aveva lasciata senza forze. Ce l'avrebbe fatta da sola. Quella volta, come le altre.

Lo individuò subito, in fondo al corridoio. Era ritto, di fronte alla porta del suo ufficio, e stava aspettando lui. Si dondolava da una gamba all'altra. E, incerto su come tenere le mani, ora le lasciava penzolare ai lati del corpo, ora le intrecciava dietro alla schiena.

Sebastiano si rese conto che puzzava di senso di colpa, il buon De Carlo.

«Ueilà capo!» lo salutò appena lo vide, esibendo un'allegrezza forzata.

Rizzo contò fino a cinque, aspettandosi un commento sul tempo.

«Che pioggia, eh... Chi l'avrebbe detto...»

«I meteorologi, forse» ribatté Rizzo, asciutto.

«Ordino due caffè?»

Rizzo assentì e lo invitò a entrare nel suo ufficio.

Fino a quel momento, era andato tutto bene. Quei corsi di autostima su dvd non erano stati vani. Ora che aveva imparato a padroneggiare il linguaggio del corpo, Maurizio si sentiva molto più sciolto. La parte difficile, però, era quella in arrivo.

«Notizie del fax?»

Pur aspettandosi la domanda, De Carlo trasalì. Quindi allungò al suo capo i fogli. Li aveva tenuti stretti fino a quel momento e uno dei bordi appariva umidiccio e spiegazzato. Sperò che lui non se ne accorgesse.

«Quando è arrivato?»

La tentazione di mentire («Stamattina, l'ho visto arrivando») durò un attimo.

«Ieri sera. Mi sono dimenticato di passare a controllare e...»

Non sapeva che cosa aggiungere dopo quell'"e". Così tacque, in attesa della mazzata. Che però non arrivò. Sebastiano infatti proruppe in un'esclamazione («Gianguido Carletti!») cui seguì un ordine perentorio («Appena finiamo qui, sentiamo la Capitanio»).

Antonio Capuano arrivò puntuale e accompagnato dalla madre e dall'avvocato. Appariva insensibile a quanto lo circondava, apatico addirittura. La madre, al contrario, si mostrava preoccupata. L'avvocato era placido come sempre.

«Signora, aspetti pure fuori.»

Era stata messa sotto forma di concessione, ma era un'imposizione. Assunta si defilò a malincuore.

Antonio entrò trascinando la gamba offesa e mostrando un'espressione contrita, l'avvocato lo teneva per un braccio.

Un tecnico gli prese le impronte: non dei polpastrelli, come la volta precedente, ma dell'intero palmo.

«Vorremmo parlare di nuovo con lei di Alina...» iniziò Rizzo.

Antonio si rilassò: raccontare di Alina era per lui un invito a nozze. Così ricordò come l'aveva conosciuta, quanto l'aveva frequentata, fino all'incidente fuori da Radio Stella.

«Perché le disse che doveva lasciare il marito?» gli domandò sempre l'i-

spettore.

Antonio parlò di getto, senza pensare: «Perché lui non l'amava. Si vedeva benissimo dalle foto pubblicate sui giornali: lui camminava sempre un passo avanti e non le dava mai la mano. E poi spesso lei andava in giro da sola...»

«Non mi sembra che le impressioni del teste abbiano una minima rilevanza!» sbottò il più anziano. Antonio non capì che cosa avesse voluto dire esattamente.

«Non saprete altro dal mio assistito, che è estraneo a ogni capo d'imputazione» l'avvocato sapeva parlare, pensò De Carlo che finora non aveva mai sentito la voce di quell'uomo.

«Certo avvocato» Rizzo fu accomodante. «Nel corso del nostro primo incontro lei mi disse una frase che mi colpì: 'Io so tutto di lei'. Se è vero, allora chi pensa che abbia ucciso Alina?»

«Qualcuno che la amava e non voleva perderla...» rispose di getto Capuano.

«Che la amava come la amava lei?»

«La domanda nasconde un implicito...» intervenne l'avvocato.

«Avvocato! Diamine!» lo interruppe Pellegrini.

«Capuano non risponda a questa domanda, non è tenuto» l'avvocato voleva farsi valere con il suo assistito. Però Antonio scosse la testa e abbassò lo sguardo: «Sì, anche se io sono... ero... sono solo un suo fan».

Gelo nell'uditorio.

Rizzo stava per chiedergli di nuovo - l'aveva già fatto nei primi interrogatori, ricevendo sempre risposta negativa - se fosse stato a casa di Alina, il giorno del delitto, quando il tecnico della Scientifica occhieggiò. Bastò un gesto, un leggero ondeggiare della testa, a significare che no, l'impronta del palmo sulla porta non apparteneva ad Antonio Capuano.

«Per noi la cosa si chiude qua» disse l'ispettore a Capuano e al suo avvocato.

«Noi chiediamo il proscioglimento» l'avvocato aveva ancora voglia di parlare.

«Va bene, adesso mi attivo, poi parliamo con il gip...» se la sbrigò il pm.

Daniele Vivaio compose il numero, rimase qualche attimo in attesa, poi a rispondergli solo la voce registrata di una segreteria telefonica.

Si innervosì.

«Sono io, chiamami» quindi riattaccò. Era nervoso. Gli dava fastidio

chiedere, specie alle persone che non gli piacevano. Ma la posta in gioco era troppo alta: non si poteva andare per il sottile...

Tre inquisitori, tutti e tre impazienti. Pellegrini doveva farsi perdonare dalla moglie per i festeggiamenti saltati. De Carlo aveva voglia di vedere Cinzia. Rizzo pensava all'indagine su suo padre.

Perciò il ritardo di Renata Piersanti fu così indigesto ai tre che al suo arrivo l'accolsero con freddezza.

Lei ricambiò l'occhiata astiosa, non si scusò (in fondo aveva sforato solo di un quarto d'ora) e si mise a sedere.

Rizzo le osservò subito le mani: erano grandi, squadrate, quasi da uomo. Il tecnico della Scientifica le prese un'impronta del palmo, ma a tutti fu subito chiaro che il risultato del confronto sarebbe stato negativo. Più tempo sarebbe occorso per raffrontare uno dei suoi capelli con quello trovato addosso ad Alina.

La gallerista all'inizio protestò sia per l'impronta, sia per il capello. Disse che se rientrava nel novero dei sospettati, allora voleva un avvocato. Pellegrini fu bravo e conciliante e la Piersanti cedette. Rizzo le chiese di ripetere davanti agli altri quello che gli aveva detto circa l'incontro con Alina. Lei disse di avere visto l'amica la mattina stessa in cui la showgirl era stata uccisa.

«Dove si trovava nel pomeriggio di quel giorno?» le domandò Rizzo a bruciapelo.

«Ispettore, lo sa, gliel'ho già detto!» sbottò Renata.

«Magari però la prima volta ha dimenticato di dirmi qualcosa.» E cosa?

«Non lo so. Mi dica che ha fatto quel pomeriggio.»

«Santo cielo!» Renata sembrava spazientita. «La galleria era chiusa, come tutti i lunedì pomeriggio. E così ne ho approfittato per fare un po' di commissioni: ho fatto un po' di spesa, sono andato a prendere mio figlio grande da scherma, poi sono passata dalla videoteca a prendermi un film e ho ritirato della roba in lavanderia.»

«E suo figlio piccolo?» la domanda di Rizzo spiazzò sia il pm, sia De Carlo.

«Il piccolo?» tentennò la Piersanti. «Il piccolo l'ho accompagnato a nuoto, sì, ora mi ricordo.»

«Che film ha noleggiato?»

«Pretende troppo commissario» era nervosa.

«Mi dice davvero dov'è stata quel pomeriggio?»

«Commissario, le ho detto...»

«L'altra volta mi ha detto che aveva accompagnato il grande a scherma e preso il piccolo da nuoto, ora ha detto precisamente il contrario. E così l'altra volta mi ha detto che era andata a restituire un film e non a noleggiarlo» Sebastiano appariva molto duro.

«Io... io...» Renata balbettava.

Pellegrini e De Carlo sembravano sorpresi. La Piersanti dava l'idea di nascondere qualcosa.

«In che rapporti è con Adalberto Riccardi?» Rizzo ormai era un treno.

«Che vuol dire, ispettore?» il pm aveva perso il filo conduttore di quell'interrogatorio.

«Non si preoccupi dottore. Renata Piersanti ha molto da raccontarci.»

«Adalberto era il marito della mia migliore amica e...»

«E?...» Sebastiano prese una copia del *Conservatore* e la mise sotto il naso di Renata. Nell'agenda degli appuntamenti in città spiccava un evento organizzato presso la galleria della Piersanti.

«In alcune occasioni mi ha aiutata.»

«Cioè?»

«Be', la mia galleria deve molto al *Conservatore.* Articoli, sponsorizzazioni, cose così.»

«Ecco perché Riccardi mi disse che lei è un'ingrata» chiosò Rizzo alla volta di Pellegrini e di De Carlo. «Quindi, signora, cosa ha fatto quel pomeriggio?»

Renata aveva gli occhi gonfi, lo sguardo spaventato. Scuoteva la testa, si umettava le labbra.

«Io» disse titubante, «sono passata da sotto casa di Alina.»

«Cosa?» Pellegrini non era più nella pelle. «E che ha fatto lì?»

«Volevo parlarle, mi sentivo in colpa per quello che avevo fatto. Non volevo che Riccardi pensasse che io...»

«Fosse un'ingrata» trovò spazio De Carlo, per ribadire il concetto.

«A che ora è arrivata sotto casa di Alina?» domandò il pm.

«Verso le quattro e mezzo, circa. Non ricordo bene.»

«E che ha fatto?»

«Sono stata lì per lì per citofonare. Però c'era quel portinaio indiano che non si fa mai gli affaracci suoi e ho desistito. Sono andata di fronte. Non sapevo bene cosa fare. Ma giuro che non l'ho mica uccisa io! Non sono nemmeno salita da lei.»

L'impronta sulla porta non era della Piersanti. Forse non mentiva dicen-

do che non era salita, pensò Sebastiano. Poi, d'intesa con Pellegrini decisero a sorpresa di congedarla. Maurizio De Carlo li guardò stranito. Ma come, la lasciavano andare sul più bello?

Renata tremante lasciò la stanza. Sarebbe dovuta restare a disposizione, nel frattempo avrebbero analizzato un suo capello.

«Capo, ancora dieci minuti e confessava, secondo me» disse De Carlo a Rizzo.

Sebastiano sorrise. Aveva un'idea migliore che fare confessare la Piersanti.

Le undici, il quadro si andava completando. All'appello mancavano Ortensia Colonna del Drago e Vanessa, convocata per il pomeriggio. Pellegrini cominciava a essere preoccupato. Un caso all'apparenza di facile soluzione si stava ingarbugliando.

Rizzo prese in disparte De Carlo, gli chiese di correre subito in corso Venezia e prelevare Pramod. «E se quello fa resistenza?» aveva chiesto il vice. Sebastiano scosse la testa e gli disse: «Inventati qualsiasi cosa, ma portamelo qui». Pur titubante e frastornato, Maurizio eseguì l'ordine del capo.

Rizzo e Pellegrini si guardavano senza parlare. Sembrava davvero che Sebastiano avesse un piano, che stesse seguendo una pista precisa che al pm sfuggiva.

«Non capisco dove vuole andare a parare, ispettore.»

«Si rilassi dottore. Alla fine della giornata di oggi sono certo che avremo un'idea più chiara di chi passeggiava per caso dalle parti di corso Venezia quel pomeriggio.»

De Carlo ormai faceva progressi. Rizzo provò un moto d'orgoglio quando il suo vice entrò nella stanza con Pramod al fianco. Venti minuti per andare, prenderlo e tornare.

Il portinaio era spaventato.

«Si rilassi, abbiamo bisogno solo di qualche informazione» l'ispettore parlò con tono accomodante. «Ci deve solo dire chi ha visto quel pomeriggio in corso Venezia.»

«Tanta gente. Sempre tanta gente cammina lì.»

«Non fare il coglione» ora Rizzo aveva tralasciato il tono accomodante, «ti sbatto dentro e arrivederci. Sai bene che cosa voglio sapere.»

Pramod chiese un bicchiere d'acqua. Poi si guardò i palmi delle mani, infine alzò gli occhi verso i tre e disse: «Signora contessa Ortensia, poi ami-

ca gallerista di signori Riccardi, e mi è sembrato di vedere signorina bionda che lavorava in tv e in radio.»

«Vanessa?» chiese De Carlo accalorato.

«Sì, Vanessa. Non ricordo mai suo nome.»

«Bravo Pramod. Vedi, basta poco per collaborare» disse Sebastiano.

Pellegrini si era fatto scuro in volto. Ripeteva a nastro continuo che non ci capiva più niente. Rizzo lo tranquillizzò, poi chiese al portinaio indiano un ulteriore sforzo.

«Riesci a ricordare a che ora hai visto queste persone?»

«Gallerista quattro e mezzo.»

«Bravo. Poi?»

«Signorina Vanessa non certo che era lei. Ma era uguale alle quattro e mezzo.»

«E la signora contessa?»

«Tardi. Quando trovato cadavere.»

«Sei sicuro?» Rizzo gli si avvicinò pericolosamente al volto.

«Credo di sì.»

«Sì o credi?»

«Credo.»

«E cosa ti fa credere, invece di essere sicuro?» il tono di Sebastiano era gelido, mise paura perfino al suo vice e al pm.

«Signora contessa sempre gentile con me» piagnucolò l'indiano.

«Ho capito» l'ispettore la prese alla larga, «la contessa ti tratta bene. Potremmo allora dire che forse la contessa prima è entrata e poi tu l'hai vista?»

«Rizzo che cavolo sta dicendo?» Pellegrini si stava spazientendo, non capiva niente.

«Un attimo dottore. Ora ci arriviamo.»

«Pramod, la contessa era già passata prima che tu la vedessi ufficialmente?»

L'indiano tacque, mentre Pellegrini riempiva la stanza di: «Ma, ma... ispettore, ma...» e De Carlo con le mani alla nuca aveva assunto un'espressione di incredulità.

«Puoi andare» concluse Sebastiano, rivolgendosi al portinaio. Questi ringraziò, si profuse in sorrisi e inchini, e uscì dalla stanza accompagnato da un agente.

«Ispettore Rizzo» il pm usò la formalità per riprendere il filo perduto, «mi dica dove sta andando a parare, perché io non la seguo più.»

«Ha ragione. Le chiedo scusa. Ma fra un po' potremmo avere le controprove di quanto abbiamo sentito finora. Dottore, il cerchio si stringe.»

Poco dopo arrivò Ortensia, annunciata da un altro agente. Abbronzata, color terracotta. Con un tailleur pantalone di un arancione carico e vistosi occhiali da sole anni Sessanta. Più che una sospettata di omicidio sembrava un'americana in vacanza. Ma ai tre uomini presenti diede l'impressione di una persona in pena, che cercava di mascherare l'ansia dietro una cortina fumogena.

Prima di interrogarla le presero l'impronta del palmo destro. Aveva mani piccole, curate, un po' raggrinzite. Non pose nessuna resistenza, guardò solo l'amico Pellegrini che con una strizzatina d'occhio le fece intendere che era tutta una formalità.

«Signora, lei ci conferma di essere tuttora in possesso delle chiavi di casa Riccardi in corso Venezia?» Rizzo ruppe quel clima cordiale.

«Sì.»

Aveva un voce profonda, quasi mascolina. E mascolino appariva anche il suo aspetto, al netto dei numerosi orpelli, fra cui spiccava un rumoroso bracciale con ciondoli portafortuna.

«Quindi avrebbe potuto salire in casa indisturbata, magari chiedendo al portiere di non vederla?»

«Non capisco. Che vuol dire?» Ortensia era spiazzata, mentre Pellegrini e De Carlo cominciavano a capire.

«Che magari ha chiesto a Pramod di chiudere un occhio.»

«Non l'ho fatto!» protestò lei. Aveva un lieve accento romano, che diventava più marcato all'aumentare della tensione.

«Ma avrebbe potuto?»

Silenzio.

«A che ora è arrivata sotto casa Riccardi, quel giorno?»

«Alle sei meno cinque!» rispose la contessa Colonna del Drago, forse un po' troppo precipitosamente.

«E perché era lì?» chiese Rizzo.

«Come perché? Che domanda. Lo sapete perché. Avevo appuntamento con mio figlio.»

«Ma lui non c'era...» intervenne Pellegrini.

Lei annuì.

«E allora che ha fatto nell'attesa?» la pungolò Rizzo.

«Ho aspettato un po', sono andata a prendermi un caffè in un bar vicino,

poi sono tornata. A quel punto erano quasi le sei e mezzo. Ho provato anche a chiamare Brenno, ma il suo telefono era spento...»

«E poi?»

«A quel punto mi è venuto incontro Pramod, il portinaio. Ho pensato che Brenno potesse essere a casa, magari sotto la doccia, e non sentire il citofono. Così ho fatto per prendere l'ascensore e...» la contessa si interruppe, sopraffatta dal ricordo. Teatralmente si coprì gli occhi con le dita.

Rizzo aspettò che l'enfasi di Ortensia scemasse, poi le chiese: «E Pramod non le ha detto che Brenno non era ancora tornato?»

La contessa ondeggiò per qualche attimo la testa, poi gli indirizzò un sorrisetto: «Pramod si fa sempre gli affari suoi: se uno non chiede lui non dice».

«Contessa» Rizzo conduceva le danze, «e che sentimenti provava per la vittima?»

Ortensia non sapeva se ridere o avere paura. Si limitò a dire: «Era una brava donna, cosa posso dire?»

Pellegrini, che aveva ripreso a interpretare un ruolo da comparsa, le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla: «Ortensia, per favore...»

Lei si girò verso il pm e appoggiò una mano sulla sua: «Andrea, tu sai come stanno le cose...»

Nella sua voce c'era traccia di un dolore trattenuto.

«È importante che tu dica tutto, solo così ti potrò aiutare» le sussurrò lui, a un tono di voce tale da non sfuggire a Rizzo.

La donna inspirò.

«D'accordo» iniziò. «Non mi era simpatica. Stava con mio marito. Mi aveva rubato la vita. Ma questo mica sta a significare che io...»

Il rumore di un leggero bussare alla porta interruppe la contessa.

Il tecnico della Scientifica occhieggiò. De Carlo unì la punta delle dita della mano destra e le agitò, a significare una domanda così sottintesa da risultare scontata.

Il tecnico annuì gravemente, quindi fece cenno a Pellegrini e Rizzo di uscire un momento.

«Scusateci» si congedarono i due.

Nella stanza rimanevano solo Ortensia e De Carlo, che si scambiarono un'occhiata fra l'imbarazzato e il perplesso. Il pm e l'ispettore chiusero accuratamente la porta e si allontanarono di qualche passo.

«Allora?» domandò il pm, con una non trascurabile traccia di fretta nella voce.

«L'impronta sulla porta è la sua!» annunciò il giovane, con un pizzico di orgoglio, facendo un cenno con il mento alla stanza degli interrogatori.

Rizzo avvertì un aumento alla salivazione tanto violento da essere quasi doloroso. Era come aveva immaginato lui. Qui mentivano tutti.

«Inutile dire che siete sicuri» si accertava intanto Pellegrini.

«Al cento percento!» confermò quello con tono fermo.

«Ma ce lo aveva già fatto capire Pramod, dottore, che Ortensia era già passata» intervenne con una punta di orgoglio Rizzo, «questa è solo la riprova.»

Viola alzò il telefono e chiamò Rita.

«A che ora vengono quelli di *Vanity Fair*?» le domandò.

«Alle due!» le rispose quella, con prontezza.

«Magari questo temporale li scoraggia» azzardò Viola, senza sperarci troppo neanche lei.

Dall'altra parte una risatina di circostanza. Viola riattaccò. Sbuffò. Poi si alzò in piedi, piazzandosi davanti alla vetrata. Era inquieta. Tornò alla scrivania, prese la carta da lettere e una penna. Se voleva veramente scrivere quel biglietto, doveva farlo, prima o poi. Senza scuse. Ripensò a quello che diceva suo marito: «Nessuna porta si chiude mai del tutto. Resta sempre uno spiraglio».

Mise la data del 30 aprile e cominciò a scrivere: *Caro Seb...*

«Rizzo, mi dà cinque minuti? Devo fare una telefonata» gli annunciò Pellegrini.

L'ispettore rivolse al pm uno sbiadito sorriso. Era facile immaginare chi avrebbe chiamato: Adalberto Riccardi. Forse con la sua ex moglie, fra le altre cose, condivideva anche quel cane da guardia che si chiamava Giuliana Viviani Marchesi.

«D'accordo, ci vediamo dentro» replicò Rizzo. La pausa non dispiaceva neanche a lui. Aveva bisogno di riordinare le idee e meditare la mossa successiva.

Si chiuse la porta dell'ufficio alle spalle, cercò qualcosa sulla scrivania ingombra, lo trovò. Quindi andò diretto verso la portafinestra semiaperta. Uscì sul terrazzino, guardò fuori. Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto già a metà e se la infilò fra le labbra. Per qualche istante la assaporò così, spenta. Poi prese l'accendino, nella tasca della giacca e si accese la sigaretta. Aspirò una lunga boccata. Buttò fuori il fumo e pensò alle ultime ore di

Alina.

Che cosa era successo fra le tre e le sei di quel pomeriggio? Chi c'era in corso Venezia? Chi era salito da lei?

Sarebbe riuscito a prendere chi l'aveva uccisa.

Non serviva un intuito particolare per capire che stava succedendo qualcosa di importante. L'interrogatorio interrotto a metà, l'ispettore e il pm che lasciano la stanza per un tempo non trascurabile, De Carlo che cerca di intrattenere la contessa in qualche modo.

Rizzo e Pellegrini rientrarono dopo un po'. L'interrogatorio di Ortensia Colonna del Drago riprese qualche minuto dopo, con ben altri toni.

Fu Pellegrini a cominciare: «Ortensia, c'è appena arrivato un riscontro: l'impronta sulla porta di casa Riccardi è la tua» quindi sospirò.

Lui appariva talmente costernato che lei si dispiacque di avergli dato quella delusione. Quindi restò in silenzio, in attesa di una via d'uscita. Che però non arrivava.

«Vuoi dirci come sono andate veramente le cose» Pellegrini aveva evitato ogni sfumatura interrogativa.

Ora lei non aveva modo di sfuggire alle sue responsabilità, non più.

«D'accordo» concesse, «non è andata proprio come vi ho detto prima...»

Il cardiologo di turno alla Capitanio fece un giro rapido in reparto: nulla di particolare, situazione sotto controllo. Il letto e la cartella di Carletti se li tenne per ultimi. L'operazione era riuscita. E il paziente sembrava uno cui i motivi per combattere non mancano. Ma c'è sempre l'imprevisto, quello che è in agguato quando pensi che tutto sia andato bene e abbassi le difese. Perciò era particolarmente vigile. C'era però anche dell'altro. Quell'uomo lo incuriosiva. Nel suo passato c'era un segreto. E lui, per qualche strano motivo, ne era il custode.

«In corso Venezia sono arrivata verso le cinque e mezzo e non alle sei come vi avevo detto.»

L'ispettore e il pm si scambiarono un'occhiata.

Ortensia proseguì: «Ero in anticipo, ho chiesto a Pramod se Brenno era tornato e lui mi ha detto di no. Così ho pensato di salire per parlare con Alina».

«Perché?» le domandò Pellegrini.

Lei scosse la testa e si morse il labbro superiore: «Volevo dirle che... volevo che capisse...»

«Che capisse cosa?» insisté il pm.

«...Che quello non era il suo posto: a casa mia, con mio marito e mio figlio...»

Pellegrini prese fiato, come a voler commentare qualcosa.

Rizzo lo bloccò sfiorandogli il braccio.

Ortensia proseguì: «Non sapevo se mi avrebbe aperto: fra noi non correva buon sangue... Be', questo si può anche immaginare... Non volevo farmi vedere da occhi indiscreti, così sono passata dai garage, ho preso l'ascensore di servizio e sono arrivata direttamente sul pianerottolo...»

«Cosa ha fatto a questo punto?» le domandò Rizzo.

«Ho suonato e bussato, non mi ricordo in che ordine. Ma non mi ha risposto nessuno.»

«E poi?» ancora Rizzo.

«Poi ho guardato dallo spioncino, speravo di vedere qualcosa e invece...»

«...E invece hai lasciato la tua impronta!» chiosò Pellegrini.

«A quanto pare» ribatté lei, con tono di sconfitta.

«Poteva entrare in casa Riccardi: aveva ancora le chiavi della porta, oltre quelle dell'ascensore privato. Invece si è limitata a sbirciare dallo spioncino. Perché mai?» chiese Rizzo.

Ortensia non commentò.

«E poi?» la incalzò Sebastiano, con tono secco.

«E poi me ne sono andata: era chiaro che Alina non c'era» concluse Ortensia.

«E ha pagato il silenzio di Pramod.»

«No, non è che ho pagato. Ho solo chiesto discrezione. Non volevo che Alberto sapesse che ero salita mentre loro non c'erano.»

«A quel punto Alina era già morta» Pellegrini tentava una via d'uscita.

Rizzo si alzò, con uno scatto quasi teatrale: «O forse le cose sono andate in un altro modo ancora. Alina era in casa e le ha aperto. Avete litigato e lei l'ha uccisa. Solo dopo ha inscenato tutta la pantomima che ha portato al ritrovamento del suo cadavere! Ecco perché ha pagato il portinaio.»

Ortensia spaventata scosse la testa, a dire di no.

Pellegrini non sapeva più che pesci prendere. Voleva suggerire di finire lì l'interrogatorio e permettere a Ortensia di chiamare un avvocato. Invece tacque.

«Ispettore, lei non mi crederà, ma davvero io non...» cercò di difendersi la contessa.

«Certo che non le credo! Tant'è vero che mezz'ora dopo prende l'ascensore che arriva diretto al piano, quello con la chiave, dove guarda caso c'è il cadavere. Banale tentativo di crearsi un alibi.»

«È andata davvero così, lo giuro» sfuggì lo sguardo del poliziotto e fissò invece Pellegrini, in cerca di aiuto. Ma il pm rimase in silenzio.

Pomeriggio

«La domenica usciamo in edicola come tutti gli altri giorni!»

Così Adalberto Riccardi era solito rispondere a chi gli chiedeva ferie e permessi per il weekend. Ecco perché, fra gli altri, Lalla e Damasco quel sabato a ora di pranzo erano in redazione. Stavano lavorando insieme a un pezzo sul Salone del libro di Torino, in programma a maggio.

Lui si dava un certo tono, come sempre. Però il suo atteggiamento nei confronti della giovane collega appariva disteso. Non sembrava che si fosse legato al dito il mezzo rifiuto di due sere prima.

A un certo punto, il cellulare cominciò a suonare e vibrare sulla scrivania. Vincenzo diede un'occhiata al display quindi si alzò e uscì dalla stanza.

«Sì, sono io, dimmi...» lo sentì dire Lalla. Poi, più niente.

La detective che c'era in lei venne fuori. Si alzò e si diresse verso il corridoio. La voce di Damasco arrivava, attutita, dal bagno. Non ci pensò due volte e si infilò nella porta a fianco, il bagno delle donne. E incollò l'orecchio al muro divisorio.

«Abbiamo elementi sostanziosi...» diceva Damasco.

Lalla stava incollata al muro, in assoluto silenzio, immobile. Era attenta a memorizzare ogni parola.

A un certo punto, per sgranchirsi, raddrizzò le spalle e il collo. Mal gliene incolse, visto che si beccò lo spigolo della finestra aperta in piena fronte. L'urto provocò un rumore che a lei sembrò deflagrante. Serrò la bocca per non urlare di dolore. Dall'altra parte del muro, Damasco si azzittì. Lalla sudò freddo: forse lui si era reso conto che qualcuno lo ascoltava?

Ma non doveva essere così, visto che lui riprese a parlare: «Alla sua tenera età, non aveva abbandonato la speranza di avere un figlio. L'anno scorso si erano rivolti a un centro per la fertilità, ma il tentativo si è rivelato un fallimento...»

Premendosi una mano sulla fronte, Lalla continuava a prendere mentalmente nota della conversazione. Poco dopo, si rese conto che Damasco e il

suo interlocutore si stavano salutando. Così sgusciò fuori dal bagno e si diresse con passo sicuro verso la reception. Qui trovò Greta che sfogliava una rivista con fare annoiato. Erano abbastanza amiche: quel favore poteva chiederglielo.

La contessa Colonna del Drago l'avevano trattenuta e lasciata in una stanzetta angusta.

Pellegrini e Rizzo, intanto, si stavano fronteggiando.

Il primo appariva così provato che Rizzo ne aveva quasi pena.

Passandosi una mano fra i capelli radi, il pm sospirò: «Visto che nel caso erano coinvolte persone che conoscevo, forse avrei fatto meglio a eccepire l'incompetenza e passare ad altri l'indagine. Solo che il caso sembrava proprio...»

Rizzo annuì.

«La situazione è quella che è, ma io sono convinto che Ortensia dica la verità» proseguì Pellegrini.

«Forse adesso.»

«Già, solo adesso. Stento a credere che sia stata lei. La conosco da anni: è una persona estremamente lucida ed equilibrata.»

«Però, aveva un ottimo movente: la gelosia, che ammette lei stessa. Poteva salire ed entrare in casa Riccardi quando voleva, poi con una bella messinscena provava a trarsi fuori da ogni impaccio facendo la parte di chi ritrova il cadavere. Il tutto con il silenzio prezzolato del portinaio.»

«Già, quel Pramod lì. Che tipo strano. A proposito, ma come aveva fatto a capire che?...» Pellegrini era curioso.

«Il giorno in cui andai a trovare Alina, uscendo incrociai nelle scale un'anziana condomina che stava passando una lauta mancia a Pramod perché dicesse a qualcuno che lei era partita. Ho capito subito che l'indiano vede, sente e riferisce solo quello per cui è pagato.»

Pellegrini si mostrò turbato, ma non per molto.

«Tornando a Ortensia» riprese il pm, «al momento non sussistono né il pericolo di fuga né quello di inquinamento delle prove. Io la conosco da una vita e posso assicurare che non è un soggetto pericoloso...»

Sebastiano si mostrò comprensivo e aggiunse: «E poi adesso sta arrivando Vanessa. Un altro fantasma che si aggirava per corso Venezia quel pomeriggio. Inoltre non dimentichiamo il capello. E che dire di Marudi? Se De Carlo lo trovasse... Lui con buone probabilità ricattava la vittima. Sì, direi che non c'è bisogno di un provvedimento restrittivo nei confronti del-

la contessa, ma cerchiamo di capire se e dove mente».

Pellegrini rifiatò.

«Ispettore, grazie. Mi prendo io la responsabilità. Lascerei andare Ortensia, intanto dispongo un avviso di garanzia e preparo un incidente probatorio per l'impronta» Pellegrini sembrava parlare un po' a vanvera. Rizzo alzò un sopracciglio, poi per un istante si mise nei panni del pm. Non lo invidiava affatto.

Vanessa arrivò con il passo della *femme fatale.* De Carlo ebbe un sussulto a guardarla ondeggiare. Le corse incontro e le sorrise.

Le fece strada e la portò al cospetto di Rizzo e Pellegrini.

L'ispettore fu immediato e diretto: «Ascolti, addosso alla vittima abbiamo trovato un capello biondo. Avremmo bisogno di uno dei suoi capelli per effettuare un confronto...»

«Cosa? Non capisco. Io non c'entro niente, mica sono stat...» Vanessa si irrigidì.

«Motivo in più per collaborare. La buona volontà dei testi viene apprezzata» proruppe il pm.

La ragazza sembrò spaventata: «Mi oppongo. Sarà un mio diritto? Voglio nominare un avvocato.»

«Liberissima di farlo» esclamò Pellegrini, falsamente incoraggiante.

«Vuole sapere quale sarà il risultato? Dovremo interpellare il gip, perdere altro tempo, innervosirci un po' tutti, lei dovrà tornare qui, noi le dovremo dare un avviso di garanzia...» il pm giocava sporco. «Per lei non cambia niente: alla fine sarà costretta comunque a darci il capello!»

Vanessa sospirò, poi diede il suo assenso.

L'operazione fu delicata, la ragazza non voleva che l'agente disposto al prelievo le toccasse l'acconciatura, forse pretendeva che il capello le venisse estirpato con la forza del pensiero. Dopo averlo prelevato, Sebastiano si alzò in piedi e prese a girarle intorno e interrogarla.

«Com'erano i rapporti fra lei e Alina Malavasi?»

«Ispettore me lo ha già chiesto.»

«Glielo sto richiedendo. Mi risponda.»

«Ottimi. Qualche screzio, ma come in tutti i rapporti lavorativi.»

«Perché litigava con la Malavasi il giorno in cui Capuano prese le difese di Alina?»

«Capuano? Chi lo zoppetto? Credete alle parole di un assassino?»

«Lei risponda. Perché aggredì Alina?»

«Perché mi aveva tolto la parola in diretta, io stavo per fare un commen-

to e lei ha mandato la pubblicità. Lo faceva spesso nell'ultimo periodo. Ce l'aveva con me.

«Quindi mi sta dicendo che i rapporti con Alina non erano dei migliori, perlomeno nell'ultimo periodo» Rizzo la stava mettendo nell'angolo.

Vanessa balbettò qualcosa, poi rimase zitta e abbassò lo sguardo.

«Abbiamo testimoni che l'hanno notata sul luogo del delitto quel pomeriggio» Sebastiano aveva deciso di forzare la mano.

«No, cioè, io sì, ma non...» la ragazza sembrava persa. «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere» disse alla fine, con piglio ritrovato.

«Non siamo in America, signorina» Pellegrini cominciava a spazientirsi, «le conviene collaborare, altrimenti sarò costretto a credere che lei abbia un ruolo attivo in questo omicidio. Che facciamo? Preparo subito un'istanza restrittiva?»

«Mi volete arrestare?»

«Dipende da lei» Rizzo sembrò accomodante. «Ci dica quello che ha fatto quel pomeriggio fra le quattro e le cinque. Le do io una mano: finita la trasmissione in diretta, doveva preparare quella del giorno seguente. Ha detto che andava a bere un caffè ed è tornata una mezz'ora dopo. Dove è andata a bere questo caffè?»

La ragazza tremava, si scostava compulsivamente i capelli dalla fronte.

De Carlo era dispiaciuto a vederla così agitata, avrebbe voluto aiutarla, sperava fosse innocente, ma fu attento a non lasciare trasparire questi suoi sentimenti, mentre il capo la metteva definitivamente con le spalle al muro.

«Sono uscita» confessò alla fine Vanessa. «Ho preso lo scooter e sono andata sotto casa di Alina: è vero. Ma non sono salita, lo giuro. Sono rimasta giù, credevo che scendesse, anzi ero sicura che uscisse. Sapevo alcune cose di lei, volevo usarle a mio vantaggio. E screditarla. E invece guardate un po': la morte quasi l'ha santificata!»

Appariva sincera, pensava ora De Carlo. Ma il pm e il suo capo non sembravano della stessa opinione.

«E che cosa sapeva di così terribile da rovinarle la reputazione?» Pellegrini assunse finalmente un ruolo attivo nell'interrogatorio.

«La ricattavano.»

«Chi?» il cerchio si sta chiudendo, pensò l'ispettore.

«Bella domanda, ispettore. Se lo avessi saputo, non sarei andata sotto casa di Alina quel pomeriggio. Ero lì perché sapevo che quel giorno lei avrebbe incontrato il suo ricattatore.»

«Come faceva a sapere che ricattavano Alina?»

«L'avevo sentita parlare al cellulare, più volte con il suo ricattatore. Poi un giorno, un mese fa ha commesso una leggerezza. Ha parlato con quest'uomo da una linea della radio, e io ho ascoltato la telefonata da un altro apparecchio.»

«E allo stesso modo sapeva che si sarebbero visti quel giorno?»

«Sì.»

«E come faceva a essere certa che si sarebbero incontrati quel pomeriggio?»

«Infatti non ne ero certa. Però un mese fa si erano incontrati di pomeriggio, sempre di lunedì. Pensavo sarebbe stato lo stesso quel giorno.»

«E cosa voleva fare?»

«Contattare il tipo che la ricattava, farmelo alleato, scoprire i motivi del ricatto.»

«E che ha fatto?» la incalzò l'ispettore.

«Mi sono appostata lì di fronte, ho aspettato, siccome non succedeva niente ho anche pensato di telefonarle, poi ho visto una donna che entrava e parlava con il portinaio. Ho creduto che ci fossimo, invece ho riconosciuto la sua amica gallerista. Perciò ho battuto in ritirata e sono tornata in radio. È tutta la verità. Giuro.» Rizzo, Pellegrini e De Carlo si guardarono. L'analisi del capello avrebbe dato molte risposte. Decisero che Vanessa poteva andare. Avevano bisogno di riordinare le idee.

«Qui non si capisce più niente» il pm era nervoso. «Si erano dati tutti appuntamento da Alina quel pomeriggio.»

«A quanto pare...» De Carlo abbozzò un sorriso.

«Riassumiamo gli elementi che abbiamo...» Pellegrini sembrava nel pallone.

«Alina aveva molti nemici» la considerazione di Rizzo indispettì ulteriormente il pm.

Ma il quadro si delineava. Ortensia era salita almeno fino alla porta d'ingresso dell'appartamento, e poi aveva trovato il cadavere. Renata Piersanti stava per citofonare, ma aveva desistito all'ultimo, Vanessa si era appostata per vedere chi ricattasse Alina, e il ricattatore? Mancava solo lui all'appello. Chi e cosa si nascondeva nel passato della soubrette?

Era tardi per essere sabato sera. Pellegrini doveva tornare dalla moglie, impegni mondani lo aspettavano e lui non poteva mancare. Rizzo fece cenno a De Carlo che se voleva poteva andarsene. Questi non se lo fece ripetere due volte e afferrando il suo trench si scapicollò fuori dalla questu-

ra.

Finalmente Sebastiano poté occuparsi della questione che lo turbava da giorni. Sollevò la cornetta e chiamò la clinica Capitanio. Lì furono evasivi, finché lui non si qualificò. A quel punto, venne al telefono un medico. Sostituzione valvola mitralica. Intervento perfettamente riuscito. Coma indotto farmacologicamente. «Anche se non si sa come può reagire un settantaseienne con le arterie in disordine.»

Rizzo sospirò: «Devo assolutamente parlargli, mi avvisate quando si sveglia?»

«Sapevo che mi avrebbe chiamato» affermò il medico. Non disse invece di avere una busta di Carletti che avrebbe dovuto consegnare a Rizzo. «Se qualcosa dovesse andare storto.»

Sebastiano sbatté giù la cornetta, esasperato. Aspettare. Doveva ancora aspettare.

Adesso era stanco, il caso Malavasi sembrava complicarsi a ogni piè e sospinto. Decise che era ora di tornare a casa.

Stava guidando, quando gli squillò il cellulare. Una voce giovane, allegra, femminile: «Ciao, sono io».

Lui restò in silenzio, aspettando.

«Lalla» aggiunse la ragazza, con un pizzico di delusione.

«Ah, scusa non ti avevo riconosciuta» senza entusiasmo, né fastidio.

«Avrei una cosa da dirti.»

Una giornalista che parla con un poliziotto: sapevano entrambi che certe cose non si dicono al telefono.

«Dove sei?» le domandò Rizzo.

«Ancora in redazione.»

«Ti passo a prendere diciamo fra un quarto d'ora?»

«Oh, va benissimo. Del resto non conta quanto si aspetta...» fece una breve pausa. Voleva essere certa che lui capisse che era una citazione, «...ma chi si aspetta» concluse, bamboleggiando.

Lui fece uno sbuffo lieve, d'intesa: aveva capito. Quindi riattaccò.

Una ventina di minuti dopo, Lalla si infilava nell'auto di Rizzo, con una familiarità che allarmò l'ispettore.

«Ciao!»

«Ciao» replicò lui, con tono più sobrio. Poi notò il bernoccolo che aveva. «Che hai fatto alla fronte?» le domandò.

Lalla si portò una mano a coprire e massaggiare la ferita.

«Nulla» minimizzò.

Lui non insisté. Quindi mise in moto.

«I tuoi occhi e le tue orecchie in redazione hanno lavorato bene!» esclamò dopo poco Lalla. «Ho ascoltato una telefonata di Damasco...»

Rizzo inchiodò davanti a un giallo. La sua guida fin troppo sportiva zittiva la ragazza.

«Stavamo lavorando» riprese lei, dopo un po', «nel pomeriggio, quando lui ha ricevuto una telefonata. Ha avuto subito un atteggiamento strano ed è uscito dalla stanza per parlare. Così l'ho seguito.»

Sebastiano sorrise, senza commentare. Intanto il semaforo diventò verde.

Per il momento non avevano ancora una meta, così si limitò a seguire la strada, puntando genericamente verso sud.

«...E ho fatto bene! Parlava di Alina» Lalla si interruppe, poi raccontò a Rizzo una delle rivelazioni che Damasco aveva fatto al suo misterioso interlocutore.

Lo sguardo del poliziotto si fece più attento: «Un particolare piuttosto intimo, direi. Altra carne al fuoco per questa indagine che si sta rivelando piena di stanze segrete...»

«Mi sa che Vincenzo e Alina fossero in confidenza più di quanto lui non ammetta» aggiunse la ragazza. «Ma ce anche dell'altro...»

Rizzo fece quello che lei aveva sperato: fissarla. E lei, da brava giornalista, piazzò lo scoop: «E alla fine ha detto: 'Mi sa che ho anche capito chi l'ha ammazzata'...»

Mamma Amelia spense la tv: ne aveva abbastanza di chiacchiere. Al telegiornale del primo canale avevano parlato dei nuovi sviluppi sull'omicidio della povera Alina. Neanche a *Vivere* c'erano storie così intricate.

Ripensò a suo marito, a quella fatidica notte. Al Carletti. Uno brillante, simpatico, sempre con la battuta pronta. Eppure non si era mai fidata di lui. Le succedeva con le persone di cui non condivideva le abitudini. Gianguido Carletti fumava troppo, correva in macchina e andava a donne. Suo marito era molto indulgente, con lui.

Chissà che cosa aveva da dire, sul fatto. Chiamava così la morte di suo marito: «il fatto». Erano passati venticinque anni, ma non se n'era ancora fatta una ragione.

Rizzo guardava davanti e taceva. Ma non sembrava che guardasse la strada. Lalla non sapeva se dire qualcosa o lasciare che il silenzio abitasse

la macchina.

«Lui non l'ho sentito» Sebastiano finalmente parlò. «Non c'era quel giorno in redazione.»

«Eh già» commentò Lalla, «quando ci hai interrogati, lui non c'era. Riccardi lo aveva mandato a seguire una cosa, forse non voleva che ci fosse, magari perché lo temeva...»

«Ma chissà cosa sa davvero 'sto Damasco e con chi ne stava parlando al telefono»

Lalla gli rivolse un'occhiatina in tralice.

«Ho il suo numero» rivelò poi.

Rizzo la guardò, ammirato.

«Be', insomma, quasi...» riprese, aggiustando il tiro. «Quando ho sentito che stava per concludere la telefonata, sono corsa dalla centralinista. Le ho chiesto di aspettare una decina di minuti e poi di chiamare Vincenzo, con la scusa di ritirare la posta...»

Rizzo la stava perdendo, aveva uno sguardo interrogativo.

«Quando lavora, lui lascia il cellulare sulla scrivania. Speravo che, andando alla reception, lo mollasse lì...»

«In gamba» commentò Sebastiano, con tono appena sarcastico.

Uno scintillio di orgoglio si accese nello sguardo furbetto di Lalla.

«Ho guardato subito fra le chiamate ricevute.»

«E quindi hai il numero?»

Lei si strinse nelle spalle: «Be', come ti dicevo, sì e no».

«Cioè?»

«Non avevo tempo, così l'ho mandato a memoria, ma purtroppo non ricordo più le ultime cifre.»

Sebastiano storse la bocca.

La ragazza prese un foglietto e scrisse quel che ricordava del numero.

«Temo che mi servirà a poco senza le ultime tre cifre» il tono di Sebastiano era freddo.

Lei si sentì mortificata.

«Però possiamo vedere se fra i sospettati o tra chi ruota intorno a Riccardi c'è qualcuno che ha un numero che comincia così...»

Forse non ci credeva troppo neanche lui, ma risultò convincente. E Lalla si rincuorò.

Poi calò improvvisamente il silenzio.

Ora che Lalla aveva detto quello che aveva da dire, non c'era motivo perché continuassero la strada insieme.

E invece Rizzo, a sorpresa, propose: «Ti va di cenare insieme?»

Un sorriso illuminò il visetto stanco di Lalla.

«Conosco un posticino in zona Isola...» proseguì. Quindi svoltò repentinamente a destra. C'era traffico, anche se fino a quel momento non ci aveva fatto caso. In breve i suoi nervi, già messi alla prova da una giornata difficile, saltarono. Negli ultimi dieci minuti avevano percorso trecento metri e fatto due infruttuose inversioni di marcia.

Fermo nell'ennesimo incolonnamento, Sebastiano picchiò con violenza i pugni sul volante. Il clacson emise un suono breve, lamentoso.

«Non è possibile!» esclamò, esasperato. «Non si cammina.»

Lalla gli rivolse un'occhiata comprensiva.

«Perché invece di andare al ristorante non ci mangiamo qualcosa da te?»

Lui la guardò stranito, poi disse: «Non conosci le condizioni del mio frigo...»

«Sono la regina delle cene arrangiate.»

Accettò.

La strada che andava verso San Siro era sgombra. Arrivarono a casa alle nove passate. Sebastiano viveva in una palazzina verde scuro, all'angolo fra due vie. Con un giardino piccolo ma pieno di alberi e piante.

Fece gli onori di casa, indicando a Lalla il bagno. Lei si rinfrescò in fretta, poi prese possesso della cucina.

«Vatti a fare una doccia, che qui ci penso io!» gli disse, con entusiasmo.

Quella sera la puntata di *Porta a Porta*, dal titolo «Io la conoscevo bene», era dedicata all'omicidio di Alina. In studio amici e amanti, reali e presunti, presenti e passati della soubrette.

Si cercavano indiscrezioni e pettegolezzi, si facevano ipotesi e venivano intervistati avvocati e criminologi. Ma il pezzo forte al momento aveva il cellulare incollato all'orecchio e un'espressione sardonica. Quella sera, fra gli ospiti ci sarebbe stato uno dei giornalisti più pungenti della stampa italiana: Daniele Vivaio.

Sebastiano aprì l'acqua al massimo della temperatura e della potenza. Poi si infilò di slancio sotto il getto.

Asciugatosi, fece capolino in cucina. La tavola era imbandita e l'espressione di Lalla gioiosa.

Aveva quasi quarant'anni, lui, e gli piacevano le venticinquenni. Erano fresche nell'aspetto, ma soprattutto nell'animo. Non ancora intaccate dalle delusioni della vita. Fiduciose, ottimiste. Giovani, in una parola.

Il suo fascino forse risiedeva proprio in quell'aria disincantata. Poi con lui sapevano di non correre il rischio di un fidanzamento canonico. «Sei un eterno Peter Pan»: se lo era sentito dire così spesso da aver finito per crederci lui stesso. E ora anche l'anagrafe gli presentava il conto.

«Lasagne e cordon bleu» annunciò Lalla.

Sebastiano incurvò gli angoli della bocca.

«Da dove hai tirato fuori tutta questa roba?»

Lalla sorrise: «Mi sa che avevi perso di vista il contenuto del tuo freezer...»

Lui scosse la testa: «Deve averla messa lì mia madre l'ultima volta che è partita. Il fatto è che io mangio quasi sempre fuori...»

Mentre parlavano, lui la osservava con attenzione: era alta e carina, non magra ma morbida. Si era legata i capelli scuri in una buffa coda di cavallo alta sulla testa, da cui spuntavano una frangetta spettinata e ciuffetti sparsi. Lo colpì l'abbigliamento: indossava una maglia lunga e abbondante, jeans a tubo e stivaletti di camoscio elaborati alla caviglia. Ebbe un déjà-vu.

«Sai che questa è la moda di quando io avevo la tua età... E anche qualche anno di meno.»

Lei non nascose il suo stupore: «Davvero?»

Lui sorrise, impedendosi di ricordare chi aveva visto e amato, vestita così.

Avevano quasi finito di cenare, quando il suo cellulare squillò.

«Ispettore, guardi su RaiUno» Pellegrini era stato telegrafico.

Un momento dopo lui e Lalla erano in sala, seduti sul divano. A *Porta a Porta* c'era Daniele Vivaio che prometteva incredibili novità sull'omicidio di Alina.

«Oh, Vivaio!»esclamò Lalla. «Per me è un mito assoluto: leggo sempre i suoi articoli!»

Vivaio era un ometto segaligno con un viso imberbe e affilato, occhi chiari e mani da pianista che muoveva senza posa.

«Stiamo parlando da giorni di questa donna, ma chi può affermare di conoscerla sul serio?» stava sentenziando con un impeto che appariva sopra le righe.

Sebastiano e Lalla seguivano la trasmissione con estrema attenzione.

«Chi può dire di sapere chi era Alina Malavasi, ignorando il suo più grande dramma?» proseguì Vivaio, in un crescendo.

Gli ospite della trasmissione, opportunamente inquadrati, apparivano sorpresi. E incuriositi.

Fra i milioni di telespettatori che seguivano *Porta a Porta*, c'era anche Adalberto Riccardi.

«L'abbiamo seppellita solo ieri ed eccole, le iene!» masticò fra i denti e fra sé, perché non c'era nessuno ad ascoltarlo, nella sua casa vuota.

Vivaio appariva molto sicuro di sé, nel parlare di un argomento che non avrebbe dovuto conoscere così bene. In fondo, a quanto ne sapeva, lui e sua moglie non si erano mai incontrati.

Quando Vivaio accennò al dramma di Alina, un brivido percorse la schiena di Riccardi.

«A lei era stata negata la gioia più grande per una donna: la maternità. Ben lungi dal rassegnarsi, aveva tentato più volte e anche in tempi recenti, la strada della fecondazione assistita. Ma nulla si può contro la natura...»

Il cuore di Riccardi perse un colpo.

Come diavolo aveva fatto a saperlo? Come aveva potuto essere così bastardo da andarlo a dire ai quattro venti?

Adirato, si alzò in piedi. Poi cominciò a misurare la stanza a grandi passi. Afferrò il telefonino, poi pensò che non sapeva chi chiamare. Quindi, sferrò un violento pugno al mobile bar.

Sebastiano e Lalla si guardarono in faccia.

Lei era incredula, con la bocca leggermente aperta, lui con gli occhi a fessura stava cercando di incastonare questa rivelazione nei vari indizi che aveva sull'omicidio.

«Potrebbe essere stato Damasco a rivelare queste indiscrezioni su Alina a Vivaio» disse Rizzo a conclusione del suo ragionamento.

«Può essere, sì...» ribatté Lalla, ricordando la conversazione orecchiata nel pomeriggio. A quel punto, il suo cellulare cominciò a squillare. Lo cercò nella borsa, vide il nome di chi chiamava sul display, decise di non rispondere.

Ripresero a seguire la trasmissione, aspettandosi le tanto sbandierate certezze di Vivaio sul possibile assassino di Alina. Ma i suoi sospetti apparivano più che altro il frutto della sua antipatia nei confronti di Riccardi.

La trasmissione si concluse a mezzanotte.

«Il bicchiere della staffa?» offrì Sebastiano.

«No, grazie, vado a casa» rispose Lalla, alzandosi in piedi.

«Ti accompagno?» le domandò lui.

Se l'offerta la colse di sorpresa - o la deluse - non lo diede a vedere.

«Figurati, prendo un taxi...»

«Ma dai» protestò lui. Debolmente.

«Insisto. Già sei stato tanto carino a offrirmi la cena...»

«Sai che roba: surgelati. E hai pure cucinato tu!»

Sebastiano le sorrise e per un attimo lei pensò che ci fosse qualcosa in più della cortesia, in quel sorriso.

«Davvero, preferisco così.»

Quindi Lalla frugò nella borsa, estrasse il cellulare, e chiamò il numero del radiotaxi. Nel frattempo, si alzò, indossò il soprabito, si avvicinò alla porta d'ingresso. Dall'altra parte, musichetta desolante e «I nostri operatori sono momentaneamente occupati...». Sebastiano le era a fianco, un po' imbarazzato e un po' inquieto. Quindi lei si voltò verso di lui. Si rese conto che le era vicinissimo, e questo la colse alla sprovvista. Aveva un buon odore, la barba di due giorni. Fu lo slancio di un attimo: chiuse gli occhi e si avvicinò ancor di più a lui, offrendogli le labbra.

Per interminabili attimi, non successe niente. Stava già scendendo a patti con la possibilità di una delusione, quando avvertì il calore della sua pelle. Poi il suo odore, più intenso. Infine la consistenza carnosa delle sue labbra, il sapore della sua lingua, l'umido della sua bocca.

Sebastiano l'afferrò alla vita, la spinse dolcemente contro la porta d'ingresso e la baciò con passione, quasi voracità.

La lunga serie di interrogatori, le tante piste apertesi. Le prove contro Ortensia, contro Vanessa, contro l'ex marito, e l'ansia di Pellegrini. La sensazione di dover camminare sulle uova. Aveva dentro di sé un misto di rabbia, energia, delusione e desiderio che facevano di lui una bomba pronta a esplodere.

Baciò Lalla Donati con trasporto. Aveva un buon sapore, era tiepida e disponibile. La prese per la vita. Avvertì il seno morbido di lei sul suo petto. Le sciolse l'elastico, le infilò le mani fra i capelli, quindi ricominciò a baciarla.

Le appoggiò i palmi aperti sulle natiche e l'attirò a sé. Lei rispose infilandogli le mani sotto la polo e graffiandogli la schiena nuda. Lui si eccitò e fu certo che lei se ne fosse accorta. Erano arrivati a un passo dal punto di non ritorno.

Sebastiano si sottrasse al bacio e la allontanò leggermente da sé. Tuffò il viso nei capelli di lei e le sussurrò: «Non posso: sei una ragazzina...»

Lei gli appoggiò una mano sulla guancia e lo spinse a guardarla.

«Ho perso la verginità otto anni fa, sono andata a letto con dieci uomini

diversi e giro sempre con un preservativo nel portafogli» gli spiegò con tono semiserio e un leggero sorriso.

Lui scosse la testa: era perplesso.

«Non è questo, è che...»

Lalla, sorridendo, emise uno sbuffo lieve: «Non ho nessuna intenzione di fidanzarmi con te, non avere paura».

Poi gli offrì di nuovo la bocca.

Lui la baciò. Lei lo toccò. Lui le infilò le mani nei pantaloni, lei di nuovo sotto la polo. Sebastiano le sfilò la maglia, Lalla armeggiò con la sua cerniera lampo. Disseminarono il corridoio di vestiti. Arrivarono in camera da letto quasi nudi.

«I preservativi ce li ho anch'io» disse, subito prima di spingerla sul letto. Ora indossava solo reggiseno e slip, un completino succinto rosso e nero. Lui si inginocchiò accanto a lei e la spogliò. Seni pieni, floridi. Pelle chiara e profumata.

Una vittoria che sa di sconfitta!

Domenica 20 aprile, 10.00

Sebastiano passò dal torpore alla coscienza. Si stava risvegliando da un sonno profondo e ristoratore. Allungò la mano sul lato del letto accanto a sé, ma lo trovò freddo e vuoto. Per un attimo, pensò che Lalla se ne fosse andata. Che avesse fatto quello che di solito faceva lui: eclissarsi dopo una notte di sesso. Poi dalla cucina gli arrivò un profumo di caffè. Si alzò senza fretta, si infilò qualche indumento a caso, passò dal bagno.

«Buongiorno» e sorrise a Lalla, che se ne stava appollaiata su uno sgabello della cucina a leggere il giornale. Non quello in cui lavorava lei, ma quello per cui Daniele Vivaio firmava la sua corrosiva rubrica quotidiana.

Lei alzò lo sguardo, con lentezza forse studiata.

«Ehi! Dormito bene?»

Lui la guardò con attenzione, con fare interrogativo.

«Cos'è quello sguardo? Non te la si può proprio fare, eh? Sono passata a casa a cambiarmi, abito qui dietro, lo sai. E ho preso anche la bicicletta, così non mi devi riaccompagnare...»

Silenzio imbarazzato, fra loro. Poi ancora Lalla: «Sono tornata per portarti la colazione, ma se vuoi me ne vado...»

Ecco una via d'uscita semplice, a portata di mano. Sebastiano ci pensò

qualche istante. Ma non voleva che lei se ne andasse.

Trovava confortante la sua presenza, anche se non glielo disse.

Le fece solo un cenno, poi si mise a sedere al tavolo.

«Non ti voglio trattenere, avrai le tue cose da fare...» le disse, subito dopo.

Lei sorrise: un sorriso limpido senza traccia né di speranza né di delusione.

«Se ti va, resto. Però non voglio scombinarti i piani: non so che cosa fai tu la domenica...»

Ci pensò, Sebastiano, prima di rispondere. Forse non era il massimo, essere sinceri, in quella circostanza. Poi decise di mollare gli ormeggi. Era a casa sua, di domenica, in una pausa di bonaccia nel pieno di un'inchiesta massacrante: se lo doveva.

«Vado a correre e guardo l'Inter» confessò Sebastiano.

A sorpresa, il bel visetto di Lalla si illuminò.

«Wow, l'Inter: io sono tifosissima!»

«E magari ti piace anche correre?» azzardò lui.

Lei scosse la testa. «No, correre proprio no: sono la persona più pigra del mondo... Ma posso farti trovare un buon pranzetto quando torni.»

«Il mio congelatore riserva ancora delle sorprese?» chiese, con ironia.

Lei scosse di nuovo la testa: «No, però stamattina ho fatto la spesa e ho preso qualcosa anche per te...»

Sebastiano sgranò gli occhi: «Hai fatto la spesa, di domenica?»

«Forse tu non lo sai, ma un sacco di supermercati a Milano sono aperti, di domenica. Compreso quello sotto casa tua.»

Lui ruotò il polso, lasciando la mano morbida. Voleva esprimere incredulità.

«È che non ho l'abitudine di fare la spesa.»

Quindi si alzò, diretto in camera. A metà strada si voltò: «Ma quand'è che l'hanno aperto questo super sottocasa?»

Lei gli rise in faccia e lui non chiese oltre. Invece si cambiò e andò a correre.

Si infilò le cuffiette dell'iPod e cominciò a correre a ritmo blando, per poi aumentare via via l'intensità. Era una giornata fresca, con un cielo grigio ma luminoso e nell'aria ancora l'odore della pioggia. Il parco appariva poco frequentato e i sentierini erano punteggiati da larghe pozzanghere. Al secondo giro del parco, si sentiva meglio. Al terzo, un leone. Per lui la cor-

sa era un toccasana. Un rimedio immediato e sicuro per tensione e stress. Oltre che un vero e proprio pensatoio.

Intanto, rifletteva sull'omicidio Malavasi, rimettendo in fila tutti gli elementi. L'impronta della contessa sulla porta e la sua menzogna iniziale erano indizi importanti, ma non definitivi. Vanessa che stazionava fuori da casa di Alina, con la voglia di screditarla, e l'ex marito Marudi che forse la ricattava. Capuano, nonostante le apparenze iniziali, sembrava del tutto fuori dai giochi. Forse Damasco era l'informatore di Vivaio, ma probabilmente quella pista iniziava finiva lì.

Adesso era importante scoprire di chi era il capello biondo. Se fosse appartenuto a Vanessa, la ragazza sarebbe stata una colpevole ideale.

E se invece fosse stato di Renata? Era una donna intelligente, determinata, indipendente, ma con qualche scheletro nell'armadio. Forse doveva indagare sul passato di Renata, quali erano i veri rapporti fra le due amiche? E con Riccardi?

E poi Pramod. Cosa sapeva il prezzolato portinaio indiano? Fosse stato per lui lo avrebbe già sbattuto dentro, ma in un'indagine non si ragiona di pancia.

Quinto giro: ce n'era ancora di strada da fare.

Dopo un'ora di corsa, si sentiva meglio.

Quando tornò a casa, trovò Lalla che guardava il telegiornale, seduta sul divano. La salutò, poi si infilò sotto la doccia, si asciugò, si vestì.

Dopo pranzo, si trasferirono sul divano con due tazzine di caffè fumante, appena in tempo per l'inizio delle partite.

A metà del primo tempo, il cellulare di lei, rimasto in cucina, prese a squillare. Lei si alzò e lui si fece più attento. Ma la questione, si rese conto, lo interessava più come poliziotto che come potenziale fidanzato. In ogni modo, non sentì parlare: Lalla aveva rifiutato la chiamata.

Quel giorno, l'Inter si impose per sei a zero: tre reti nel primo tempo e altrettante nel secondo. Lalla si entusiasmava a ogni gol. Sebastiano restava impassibile.

Durante la partita si erano scambiati qualche tenerezza, qualche bacio, mano nella mano. Ma nessuno dei due sembrava voler andare oltre.

«Che partitona!» commentò a fine gara Lalla.

Lui sorrise, senza eccessiva convinzione.

«Ma non ti sei divertito?» gli domandò allora.

«Sì, ma ogni tanto mi piacerebbe assistere a qualcosa di diverso da un copione già scritto.»

Lalla capì che c'era qualcosa nell'uomo che aveva di fronte: nodi esistenziali non ancora sciolti, il suo non darsi fino in fondo. E così si incupì.

«Mi dispiace» gli sussurrò lui, come se avesse capito i pensieri di lei.

Lei fece segno di no, con la testa: «Non è colpa tua: è andata così...»

Quindi si apprestò a raccogliere le sue cose.

«Non ti voglio cacciare, eh!» le assicurò.

Lei non rispose. Aveva le lacrime agli occhi, ma non disse niente, fin sulla porta.

«Sei a zero non è un brutto risultato!» commentò lui, con allegria forzata, quando Lalla aveva ormai un piede sul pianerottolo.

Lalla gli stampò un bacio leggero sulle labbra e infilò in fretta le scale, senza voltarsi.

Lunedì 21 aprile, mattina

Rizzo stava andando in questura, quando De Carlo lo chiamò.

«Capo, faccio uno *cheque* sugli spostamenti dei Riccardi il giorno del delitto.»

«Uno *cheque*?» Rizzo sembrò sgomento.

«Sì, come si dice, un controllo» De Carlo titubante.

«Un check! Mauri', si dice check. Ma parla italiano. Comunque va bene, ti aspetto più tardi.»

Ci sono casi, rari e per questo preziosi, in cui la verità non va indovinata, corteggiata, estirpata. Casi in cui la verità ti salta addosso, come un cagnetto felice di vederti.

De Carlo si era presentato da Polverosi, il capo contabile della casa editrice del *Conservatore*, per verificare i suoi contatti con Riccardi, il pomeriggio in cui Alina era stata uccisa.

Quando Polverosi sentì che De Carlo era della polizia, sbiancò.

Subito dopo chiuse la porta del suo ufficio, invitò il poliziotto a sedersi e disse qualcosa da cui poi non sarebbe più potuto tornare indietro.

«Gliel'ho detto io: 'Capo, non facciamolo. Se vengono da me sono io che finisco nei casini'.»

Parlava a tratti, smorzando la voce sul finire delle frasi. Ma le sue parole erano perfettamente chiare. Era un tipo ansioso, ma all'apparenza del tutto credibile.

De Carlo cercò di non mostrarsi per come era: molto perplesso. Era an-

dato lì per seguire lo spiraglio di un'inezia e ora rischiava di scoprire qualcosa di clamoroso.

Tacque De Carlo. Glielo aveva insegnato Rizzo: «Se trovi qualcuno che ha voglia di chiacchierare, lascialo fare. Per intervenire c'è sempre tempo».

«Lì per lì era una cosa come le altre. Poi, giustamente mi sono reso conto del fatto...»

«Giustamente cosa? Quale fatto?» avrebbe voluto chiedere De Carlo. Ma tacque, aspettò e seppe. Scoprì qualcosa in grado di dare una brusca sterzata al corso dell'indagine.

Ortensia si fece la doccia e consumò la colazione in camera. Il lungo soggiorno in albergo cominciava a pesarle. Voleva tornare a casa, anche se ora non sapeva più dov'era la sua casa. Le sue quattro mura a Roma o a Milano, con Adalberto e Brenno? La morte di Alina poteva cambiare le cose?

Ortensia sospirò: si sentiva sempre più in colpa. Pensò ad Alina, alla sua vita interrotta, ai suoi sogni senza seguito, alla beffa del destino che le aveva impedito di festeggiare il compleanno più temuto. Il primo pensiero di ogni giorno era sempre per lui, il suo ex marito. Per non chiamarlo dovette farsi violenza.

«Capo, posso?»

«De Carlo, da quando in qua bussi?»

Il giovane poliziotto arretrò leggermente.

«Sto scherzando, dai entra» lo incoraggiò l'ispettore. A volte si dimenticava l'ascendente che aveva sul suo vice.

«Novità da sballo!» annunciò con fierezza, una volta ripresosi dall'impasse.

«E cioè?» Rizzo appariva quasi distratto, come se stesse pensando ad altro.

«Polverosi e Riccardi non si sono solo sentiti al telefono, lunedì scorso.»

«Ah no? E cos'altro hanno fatto?» Rizzo stava per aggiungere qualcosa di salace ma poi preferì lasciar perdere.

«Si sono visti. Polverosi lo ha chiamato per segnalargli un problema di natura contabile, qualcosa relativo a un mancato pagamento allo stampatore. C'era il rischio concreto che il giornale non uscisse, così Riccardi ha raggiunto Polverosi al suo studio per vedere come risolvere la questione» De Carlo, che aveva sparato la frase senza riprendere fiato, inspirò profondamente.

Rizzo aggrottò le sopracciglia: «Dettaglio che Riccardi non ci ha riferito, ma poco importante salvo che?...»

«Polverosi dice che Riccardi era solo. Non ha visto Brenno con lui. Poi ha aggiunto che hanno sbrigato la cosa in una decina di minuti.»

«Ma dov'è che ha l'ufficio, precisamente?»

«In zona Stazione centrale, non molto distante dal poligono.»

«Erano di strada, quindi.»

De Carlo ci pensò un attimo, poi scosse la testa: «Non proprio, anche se deve aver richiesto una deviazione di pochi minuti».

«Però Brenno potrebbe avere aspettato in macchina, oppure il padre lo ha prima portato al poligono e poi ha raggiunto questo Polverosi. Questo spiegherebbe la telefonata fra i due.»

De Carlo si stupì della calma serafica del suo capo.

«Diciamo che la zona dell'ufficio di Polverosi e il poligono sono soggette allo stesso ripetitore. Perciò la telefonata, l'orario, tutto combacerebbe.»

Rizzo schioccò la lingua, poi disse qualcosa a bassa voce.

«Cosa?» De Carlo non aveva distinto le parole.

«Ci ha mentito. Riccardi ci ha mentito un'altra volta.»

«Quindi?»

«Quindi padre e figlio si sono separati. E questo fa vacillare l'alibi di entrambi» puntualizzò Rizzo, con un tono piccato.

A volte trovava De Carlo rallentato.

Il giovane poliziotto si grattò la testa: «Sì, be', è quello che intendevo pure io...»

«Ricapitoliamo: alle tre i due escono. Cinque minuti dopo, il padre riceve una telefonata e fissa un appuntamento cui si presenta da solo. Forse il ragazzo aspetta in macchina, ma più probabilmente no.»

«Chissà! Come fare per scoprirlo?» De Carlo pronunciò la frase con tono sconsolato, come se l'impresa fosse più grande di lui.

«Già, come fare?» lo prese in giro l'ispettore. «Forse dovremmo chiamare la polizia.»

Maurizio ebbe un sussulto, e arretrò sulla sedia.

«De Carlo sveglia! Hai bevuto il caffè stamattina? Chi vuoi che indaghi? Cerca. Cerca senza sosta. Figurati se Brenno non ha uno scooter o magari una minicar, con tutti i soldi di casa Riccardi.»

De Carlo lo fissava, senza fiatare.

«Dopodiché vai al poligono e chiedi, interroghi, minacci, inventi, insomma torni qui solo quando qualcuno ti avrà detto che quei due non sono

arrivati insieme.»

De Carlo si alzò, quasi in trance. Lo sguardo che rivolse al suo capo esprimeva ammirazione e confusione.

Quando stava per uscire, il capo lo bloccò di nuovo.

«Ah, un'altra cosa...» gli allungò un foglietto. «Qui sono segnate le prime cifre di un numero di cellulare, controlla se è compatibile con quello di Daniele Vivaio.»

De Carlo fissò Rizzo con aria interrogativa: «Vivaio il giornalista?»

Rizzo annuì.

«Oh, quello è uno tosto! Ma che c'entra con il caso? Voglio dire, i suoi articoli sono piuttosto duri con Riccardi, però...» quando De Carlo prendeva il via era difficile fermarlo. Rizzo ci riuscì con un cenno deciso della mano.

«De Ca', tu non ti preoccupare: fa' quello che ti dico. Controlla. Grazie.»

Un po' incuriosito e un po' ferito dall'atteggiamento del suo capo, De Carlo uscì in fretta. E si mise subito al lavoro.

Mezz'ora dopo

Un momento di pausa. Pensò di riempirlo con una sigaretta, ma aveva ricominciato a piovere e il terrazzino era bagnato. Così decise di controllare la posta elettronica. Lo faceva raramente e sempre malvolentieri. Non aveva ancora capito perché le persone avessero smesso di parlarsi, preferendo digitare i loro messaggi sulla tastiera. Nella posta in arrivo il messaggio più recente era di De Carlo. Nonostante i ripetuti ammonimenti, il suo vice non si era ancora rassegnato e continuava a bombardarlo di messaggi.

«Capo, aveva ragione: Brenno Riccardi ha un Aerox R, uno scooter supersportivo della Yamaha, grigio e rosso con una carenatura da gara, i freni a disco e il sistema di raffreddamento...» a raffreddarsi fu l'entusiasmo di Rizzo, per niente interessato ai dettagli motoristici. Così saltò un paio di righe dell'e-mail e andò alla conclusione. «...Vado al poligono, ci sentiamo dopo. P.S. Il numero è compatibile con cellulare di Daniele Vivaio, che cosa abbiamo vinto?»

Rizzo scosse la testa: tipico umorismo alla De Carlo.

Ma intanto il cerchio si stringeva.

Il tipo magrolino era seduto dietro al bancone, con lo sguardo perso nel

vuoto. Chissà a che pensava quando De Carlo lo salutò con voce squillante.

«Ah, buongiorno», replicò quello, senza però dare l'idea di essersi affrancato dai suoi pensieri lontani.

«Si ricorda di me?»

«E come no. Non capita mica tutti i giorni di essere interrogati.»

«Mi sa dire se ha visto questo scooter nel parcheggio il 14 pomeriggio?» e De Carlo gli mise sotto il naso una foto del modello di Aerox R, scaricata da internet.

L'uomo guardò con attenzione prima la foto poi il poliziotto.

«Sì» disse. «Mi ricordo di averlo notato, perché la sera quando sono andato via era l'unico rimasto nel parcheggio, eppure non c'era più nessun cliente.»

De Carlo non trattenne un moto di soddisfazione.

«E si ricorda quando lo hanno portato via?»

L'uomo rifletté un istante: «Guardi, il giorno dopo c'era ancora, poi non lo ricordo più».

«E si ricorda per caso la targa?»

«No, questo no. Però ho notato un adesivo giallo e nero. Ha presente quell'immagine che sembra sconcia e invece è una marca di abbigliamento?»

De Carlo annuì compiaciuto: aveva una felpa di quella marca, pagata a peso d'oro.

«Roba da cretini» commentò l'impiegato, abbassando la voce, quasi stesse facendo al poliziotto una confidenza preziosa.

De Carlo si schiarì la voce, per mascherare un filo di imbarazzo.

Pomeriggio

Quel lunedì la galleria era eccezionalmente aperta. Dopo l'omicidio di Alina, Renata aveva pensato di annullare l'evento. Poi aveva prevalso la voglia di andare avanti.

Sollevò il bicchiere e fece il gesto di brindare: lui la stava guardando e lei voleva mostrarsi allegra. La galleria era piena di gente vociante. Si inaugurava la personale del giovane pittore bulgaro che aveva contribuito a lanciare sul mercato. Tele enormi, dai colori accesi, con margini sbrindellati e tagli sparpagliati.

La prima volta che aveva visto quelle tele, la rabbia del giovane artista le

era penetrata nelle ossa. Pur avendoci provato, non era riuscita a liberarsi di lui, del suo dolore, delle sue ossessioni. Alla fine aveva dovuto portarlo nella sua galleria, e nel suo letto, per sentirsi meglio. E per farlo sentire meglio.

Renata sapeva che un artista non si libera mai dei suoi demoni. E quando lo fa, è a costo della sua ispirazione.

Lui le sorrise e lei ricambiò. Fu un attimo di felicità perfetta. E fuggevole. Poi Renata ripensò ad Alina. Alle ultime cose che si erano dette, una settimana prima, al timore che l'amica fuggisse, che lei e la sua galleria perdessero preziosi privilegi.

Provò rammarico, lo avrebbe portato dentro per sempre.

De Carlo era di nuovo al cospetto del suo capo.

«Lo scooter di Brenno era al poligono?» gli domandò subito il suo capo, spiazzandolo.

«Sì!» rispose De Carlo, con prontezza.

«Abbiamo la targa?»

De Carlo tossicchiò: «No, però il testimone ha notato un adesivo molto particolare, quello con i due che...»

Rizzo sbuffò, impedendogli di continuare. E forse fu un bene, visto che De Carlo stava annaspando alla ricerca delle parole più adatte per descrivere l'atto in cui erano impegnati i protagonisti dell'adesivo.

«Ascolta, abbiamo ancora da fare. E dobbiamo pure sbrigarci» Rizzo fece una pausa, che gli servì per raccogliere le idee e accendersi una sigaretta. «Dobbiamo subito riferire tutto a Pellegrini, che non farà salti di gioia per la piega che stanno prendendo le indagini. Riccardi che mente...»

«È stato il direttore, secondo lei?» quella di De Carlo sembrava più una speranza che un'ipotesi investigativa.

Rizzo si strinse nelle spalle: «Non mi meraviglia più niente, Mauri'. Nel frattempo, convocami Vincenzo Damasco, subito».

«Volo, capo!» esclamò De Carlo. Lo diceva sempre, quando voleva mostrarsi particolarmente efficiente.

Lalla si stava scervellando per limare trenta righe sulla protesta degli ambulanti di viale Papiniano, quando Damasco richiamò la sua attenzione.

Si ritrovarono davanti alla macchinetta del caffè, anche se nessuno prese niente. Erano da soli e questo facilitò le cose.

«Potevi rispondere alle mie telefonate!» esordì lui, guardando la ragazza

con aria ostile.

Lei arrossì.

Bastò quello a Damasco per capire di essere stato usato. Anche da quella ragazzina. Possibile che invecchiando stesse diventando tanto ingenuo?

«Mi ha chiamato la polizia» aggiunse poi, con tono cupo.

Lei avvampò, portandosi inconsciamente la mano alla fronte, dove il taglietto non aveva smesso di farle male.

«Vogliono interrogarmi, oggi stesso» proseguì lui, guardandosi intorno circospetto.

Lei rimase in silenzio.

«Pensano che io sappia qualcosa sull'omicidio di Alina...»

A quel punto Lalla non riuscì a trattenersi: «Perché, tu sai qualcosa?»

Damasco assunse un'aria compresa, che però non gli conferì un'espressione intelligente.

L'appuntamento con Damasco era fissato per le sei e mezzo. Rizzo avvisò il pm. Questi si diede subito disponibile e Sebastiano lo raggiunse in procura.

«Abbiamo nuovi elementi?» gli domandò il pm. Pensava alle analisi sul capello biondo.

Rizzo invece lo informò dell'incontro di Adalberto Riccardi con il suo contabile.

«Dobbiamo verificare ancora alcune cose. Capire se effettivamente al poligono c'era lo scooter di Brenno» riprese Rizzo.

Pellegrini lo interruppe con un gesto: «È abbastanza chiaro a tutti che...» frase in sospeso. Ma questa volta aveva ragione lui: tutto era abbastanza chiaro.

Andrea Pellegrini, dirigendosi verso la finestra, diede le spalle all'ispettore. Pur non vedendola, Rizzo immaginava la sua espressione. Dopo qualche momento di silenziosa riflessione, Pellegrini si girò, quasi di scatto.

«Facciamo così: ci parlo io, una chiacchierata informale. Se poi ravviso elementi rilevanti per l'indagine, lo interroghiamo in via ufficiale.»

Rizzo a malincuore accettò e tornò in questura.

Fu un giovane poliziotto ad accogliere Vincenzo Damasco. Lo fece accomodare in una stanzetta squallida, e lo lasciò lì per una buona mezz'ora.

Il giornalista, abituato a far aspettare gli altri, stava quasi perdendo la pazienza. Poi la porta si aprì e il giovane poliziotto entrò, insieme a qual-

cuno che Damasco già conosceva. Di fama.

Quindi si alzò in piedi e gli porse la mano con una prontezza e una deferenza sopra le righe.

«Ispettore Rizzo, è un piacere conoscerla!»

Quell'atteggiamento così incoraggiante insospettì Rizzo.

I tre si misero a sedere.

«Ero amico di Alina, se posso rendermi utile lo farò volentieri!» proclamò Damasco.

Mentre pronunciava parole di circostanza, Rizzo fissava l'uomo. E lo valutava.

A tradimento, si sentì pizzicare da un sentimento che non conosceva da anni: la gelosia. Forse non aveva fatto troppa fatica Lalla a «stargli dietro» (come aveva detto lei una volta) per carpirgli informazioni su Alina.

Damasco era alto, abbronzato, con brillanti occhi azzurri e un sorriso da spot. E con una certa notorietà: i suoi romanzi vendevano bene, e gli davano visibilità.

I due inquirenti partirono in modo soft, con domande generiche su Alina, Riccardi e i rapporti di Damasco con loro. Il giornalista rispose con sicurezza e garbo. Aveva conosciuto Alina tramite il suo capo. Intratteneva con lei ottimi rapporti, meno con lui («È una persona difficile»).

«Ritiene che Alina Malavasi, negli ultimi tempi, fosse felice?» gli domandò Rizzo.

«Non la conoscevo così bene» si schermì. «Però avevo captato che ultimamente i rapporti fra lei e il marito si erano raffreddati.»

«Cosa ricorda del giorno dell'omicidio in cui è venuta lì in redazione?»

Damasco accennò un sorriso malinconico.

«L'ho vista di sfuggita, non sapevo di doverle dire addio.»

Il suo modo di esprimersi era più adatto a uno dei suoi libri che alla vita reale.

«Era molto arrabbiata» riprese il giornalista, «andò diretta verso l'ufficio del marito. So che litigarono, anche se non ho sentito quello che dicevano.»

«Si è fatto un'idea sul perché di quella lite?»

«No, mi dispiace.»

Rizzo rimase un attimo in silenzio.

«Alina non aveva figli. Lei sa perché?»

Damasco allargò le braccia: «Gliel'ho detto, ispettore, non ero così in confidenza...»

Il giornalista era caduto a piè pari nella trappola.

Rizzo si alzò in piedi, fece il giro della scrivania e si piazzò a fianco del teste. De Carlo, che continuava a tacere, fissava Damasco con circospezione.

«Ah no? Eppure mi risulta che lei fosse al corrente dei suoi tentativi falliti con la fecondazione assistita...»

Il giornalista aprì la bocca, ma senza emettere alcun suono.

«Non solo: ha anche venduto questa informazione alla concorrenza» il tono di Rizzo si faceva sempre più aspro, mentre l'espressione del suo viso si induriva.

Anche l'atteggiamento di Damasco cambiò: abbandonati i suoi modi garbati, ai limiti dell'affettazione, alzò la voce e inasprì i toni.

«Che sta dicendo? Non capisco di cosa stia parlando» esclamò, seccato.

«Di questo!» ribatté Rizzo. Quindi gli sbatté davanti, sul piano della scrivania, qualcosa che lo avrebbe costretto a confessare.

«Alberto, scusa se ti disturbo» si mise subito sulla difensiva il pm, «ma si tratta di una cosa della massima importanza.»

«Sì, sì» tagliò corto Riccardi. «Che cosa c'è?»

«Ho bisogno di vederti, di parlarti. È necessario che tu faccia un salto in procura» il pm aveva un tono serio, che però tradiva il disagio.

«Sì. Ma ci sono novità su Alina?»

Pellegrini temporeggiò: «Diciamo di sì. Ma preferisco parlarne di persona. Domattina alle dieci da me?»

«Va benissimo, Andrea. Ci sarò.»

Sulla scrivania, buttata con malagrazia, stava una copia di *Repubblica*, aperta sulla rubrica di Daniele Vivaio. Damasco, che sotto l'abbronzatura era impallidito, taceva.

«Adesso le racconto una storia e lei mi dice cosa ne pensa. C'è un giornalista di un quotidiano di parte che intrattiene rapporti molto cordiali con un altro giornalista che lavora per un quotidiano che sta dalla parte opposta. Non solo, questo primo giornalista confida all'altro particolari intimi sulla moglie del suo direttore...»

Damasco abbassò lo sguardo.

«...Il secondo giornalista sfrutta le informazioni per scrivere articoli e fare interventi televisivi al vetriolo contro il suo nemico giurato, il direttore del giornale. Ma a questo punto ho solo un dubbio: il primo che cosa ci

guadagna?»

Damasco continuava a tacere.

Rizzo alzò la voce: «Le ho fatto una domanda: lei che cosa ci ha guadagnato in questa squallida storia?»

Il giornalista alzò lo sguardo e sospirò: «Avevo sperato che mi desse una mano a entrare al suo giornale. Non ce la faccio più al *Conservatore...*»

Rizzo comprese che il progetto doveva essere saltato.

«Quando passava in redazione, Alina ogni tanto si confidava con me» riprese Damasco con tono sommesso. «Dopo che lei è morta, Vivaio ha cominciato a prendere di mira Riccardi. Io ho pensato che se lo avessi aiutato con informazioni riservate, lui avrebbe aiutato me. L'informazione più confidenziale era proprio quella sulla mancata gravidanza. Lui mi aveva assicurato che mi sarebbe valsa una collaborazione a *Repubblica.* Ma al momento non si è ancora fatto vivo nessuno. Tutto qua.»

Rizzo si voltò verso De Carlo, che si strinse nelle spalle.

«Lei ha confidato a Vivaio di sapere chi aveva ucciso Alina» ricominciò l'ispettore. «O almeno di sospettarlo.»

Damasco abbassò lo sguardo. Poi lo rialzò, chiaramente a disagio.

«Può rendere partecipi anche noi di questi suoi sospetti?»

Il giornalista sospirò: «Ho sempre pensato fosse stato Riccardi. Quel pomeriggio uscì dopo pranzo. Disse che doveva passare da casa a prendere suo figlio per andare al poligono. Ci va spesso con suo figlio al poligono, ma di solito si danno appuntamento direttamente lì. Lui non passa mai da casa. Ecco perché credo sia stato lui. E poi, è una delle poche persone che conosco che ritengo capace di uccidere».

Sera

Lalla guardò per l'ennesima volta il display del suo cellulare, sperando che si accendesse. Era stata nervosa per tutto il giorno, nonostante l'assenza del direttore che non si era visto in redazione. Una circostanza più unica che rara.

Era tornata a casa tardi, stanca più del solito. Aveva mangiato qualcosa, poi si era piazzata davanti alla televisione.

A mezzanotte meno un quarto decise che l'attesa della telefonata di Sebastiano era durata anche troppo.

«Se chiama adesso, peggio per lui» si disse. Poi pigiò il tasto di spegnimento.

Sebastiano era rientrato tardi. L'indagine sull'omicidio Malavasi gli portava via l'intera giornata. Eppure non riusciva a fare tutto. Mentre saliva, ripensò ai movimenti di Adalberto Riccardi il pomeriggio del delitto, qualcosa non quadrava, ma non sapeva dire cosa.

Arrivato davanti alla porta di casa, sua mamma uscì sul pianerottolo ad accoglierlo.

«Vieni a cenare da me?»

«Va bene, mamma» la accontentò.

Andò da sua madre senza neanche passare da casa. Parlarono poco, commentarono la giornata, gli avvenimento politici.

«Non hai mangiato niente: c'è qualcosa che non va?» si preoccupò lei alla fine.

«Mamma, lo sai che non ho tanta fame...»

«Hai bisogno di qualcosa?»

Lui le rivolse un sorriso tenero: «Sì. Un collo nuovo».

Lei si alzò, andò alle sue spalle e prese a massaggiargli il collo. In quel momento a Sebastiano venne in mente Alina strangolata alle spalle: chissà magari proprio da qualcuno che si era proposto di massaggiarle il collo.

Sentiva di essere vicino alla soluzione del caso, eppure qualcosa gli sfuggiva ancora.

Il trillo arrivò in contemporanea con la pressione sul tasto.

Per un attimo Lalla rimase incerta sul da farsi. Quindi sollevò il dito, evitando in extremis che il telefono si spegnesse.

Sul display le comparve un numero fisso che non aveva memorizzato.

Le prime cifre rimandavano alla zona ovest. Poteva essere lui.

Si affrettò a rispondere.

«Ciao, sono io.»

Lalla ebbe un tuffo al cuore, ma restò calma.

«Stavo proprio spegnendo il telefono.»

«Scusa se non ti ho chiamata prima.»

La frase, nella sua banalità, la rallegrò. Forse c'era qualche possibilità fra loro, tutto sommato.

«Giornataccia?»

Sebastiano sospirò: «Non puoi immaginare...»

«Be', un'idea me la sono fatta.»

«Tu, piuttosto, come stai?»

Si interessava a lei! Lalla gongolava.

«Tutto bene, grazie.»

«Ho conosciuto il *tuo* Damasco...»

«Non è il *mio* Damasco!»

«Se la intendeva con Vivaio: era proprio suo quel mezzo numero che mi hai passato.»

«Non l'avrei mai detto: mi cade un mito!»

«Ma il tuo mito qual era dei due?» la stuzzicò lui.

«Il mio mito sei tu!» rispose lei, d'istinto. Un attimo dopo si mordeva la lingua.

«Lasciami concludere questa indagine e poi ti porto a cena in un bel posto» le promise.

Lalla avrebbe preferito altro, ma si accontentò.

Martedì 22 aprile, mattina

Scambio di strette di mano, clima gelido, nervosismo diffuso.

Riccardi si sedette. Appariva legnoso. Al suo fianco, l'avvocatessa Giuliana Viviani Marchesi.

La presenza della Viviani Marchesi irrigidì subito Pellegrini, che aveva sperato in una chiacchierata con l'amico, prima di procedere con un formale invito a comparire.

«Dobbiamo fare chiarezza» annunciò Pellegrini, cercando di imprimere fermezza alla sua voce.

«Sono d'accordo. Quali novità abbiamo sull'assassino di mia moglie?»

Pellegrini inspirò profondamente e fissò a lungo i suoi interlocutori. Voleva mostrarsi severo e invece risultò cupo. Poi scosse la testa.

«Adalberto. Sappiamo che quel lunedì pomeriggio, dopo che sei uscito di casa con Brenno, ti sei incontrato con il tuo contabile, come si chiama, Polverosi. Tu e Brenno vi siete separati, poi vi siete telefonati alle quattro meno un quarto. Sai che significa questo? Che tu rischi di non avere un alibi per, diciamo, una ventina di minuti, da quando hai lasciato tuo figlio a quando sei arrivato da questo Polverosi, e da quando sei andato via dal contabile, dieci minuti dopo, a quando hai raggiunto di nuovo tuo figlio» parlò tutto di un fiato, con la speranza di venire smentito.

E invece Adalberto Riccardi fece sì con la testa.

«Il mio assistito non ha ritenuto di grosso rilievo questo dettaglio del Polverosi, poiché non cambiava niente alla dinamica degli eventi...» pro-

ruppe la Viviani Marchesi con il tono dibattimentale da aula di tribunale.

«Avvocato, per piacere» il pm ebbe un moto di rigetto, «qui non c'è nessuna 'dinamica degli eventi', qui c'è un buco nella 'dinamica'.»

«Il dottor Riccardi» proseguì la Viviani Marchesi, «ha lasciato il figlio, si è diretto dal signor Polverosi, ha discusso dei problemi inerenti alla sua attività, poi ha raggiunto il figlio al poligono, se avete i tabulati delle telefonate, potrete anche avere le posizioni del mio assistito.»

«Sì, ce le abbiamo. Ma purtroppo in quella zona...»

«Bene, se così fosse» concluse con piglio deciso l'avvocatessa «allora, emetta un avviso di garanzia e cominciamo a fare le cose sul serio, invece di limitarci a illazioni mascherate da finta amicizia.»

«Finta amicizia?» Pellegrini era allibito. «Adesso ci dovrò mettere io una pezza!»

Riccardi si alzò in piedi e si portò le mani ai fianchi nell'atteggiamento marziale che gli era tipico.

«Andrea, sono offeso, mi credi un assassino» sibilò.

Pellegrini scosse la testa.

Vanessa preparava la sua puntata odierna. Avrebbe parlato di Alina, della donna meravigliosa che era, di quanto si volessero bene e avrebbe anche detto che Alina vedeva in lei la sua sostituta perfetta, la Alina del futuro. Ora che era morta, la strada di Vanessa per il successo era spianata. Lei avrebbe vissuto all'ombra della figura della soubrette uccisa, ne avrebbe ripreso atteggiamenti, idee, visibilità. Da fuori arrivò il rumore della pioggia che, dopo la breve tregua, aveva ripreso a scrosciare.

«Rizzo, ho appena emesso un avviso di garanzia nei confronti di Adalberto Riccardi. È stato un incontro devastante stamattina per me. Comunque nel pomeriggio sarà qui con il figlio Brenno che resta l'unico appiglio alla sua innocenza. Non vorrei trovarmi nelle condizioni di doverlo arrestare, capisce?...»

Sebastiano fece un mugolio al telefono che significava «sì capisco». Poi provò a rincuorare il pm e gli promise che nel pomeriggio ci sarebbe stato pure lui con De Carlo a sostenere l'interrogatorio di Riccardi.

Pomeriggio

All'ora convenuta Adalberto e Brenno con la Viviani Marchesi e l'avvo-

cato Favotto bussarono alla porta del pm. Dentro trovarono Pellegrini in compagnia di Rizzo e De Carlo.

Accusa e difesa avevano già preparato le loro strategie.

«Dottor Riccardi» Pellegrini cercava di darsi un tono con la formalità, «può dirci come si sono svolte le cose quel lunedì pomeriggio?»

Riccardi allontanò dalla fronte con fastidio le due bande di capelli grigi. Poi cominciò: «Eravamo appena usciti di casa per andare al poligono, quando ho ricevuto una telefonata di lavoro. Era una questione da sbrigare in fretta, ma tassativamente di persona. L'ho riferito a mio figlio, che a questo punto ha preferito muoversi con il suo motorino».

La Viviani Marchesi sembrava molto tranquilla, mentre Favotto si agitava nervosamente sulla sedia. Rizzo squadrava il giovane legale. Lo conosceva di fama, ma non lo aveva mai incontrato di persona. Si diceva che avesse passato l'esame da avvocato a furia di spintarelle e che fosse entrato nel prestigioso studio Viviani Marchesi raccomandato dallo zio, principe del Foro.

L'aspetto, nel suo complesso, era un buono spot per i suoi detrattori. Altezza media, biondiccio, aveva una frangia che si tirava spesso indietro, scoprendo una fronte eloquentemente bassa. Di carnagione chiara, si arrossava facilmente: bastava una corsa, un imbarazzo, un raggio di sole. Allora diventava congestionato e paonazzo, nonché sudaticcio.

«Dove vi trovavate in quel momento?» intervenne Rizzo.

«Ancora in corso Venezia, a due passi da casa. Così ho fatto inversione di marcia e ho lasciato Brenno di fronte all'ingresso laterale.»

«Quello che porta ai garage» chiosò De Carlo, giusto per non limitarsi a fare da tappezzeria.

«E lei che ha fatto?» domandò Rizzo al ragazzo.

La Viviani Marchesi ogni tanto prendeva qualche appunto.

Brenno guardò l'ispettore, poi l'avvocato, infine suo padre.

«Che ho fatto? Ho preso il motorino. Gliel'hanno già detto.»

«Non sei salito a casa a prendere le chiavi?»

«No, le avevo con me.»

«Come mai aveva con sé le chiavi del motorino, anche se non aveva deciso di usarlo quel pomeriggio?»

«È una domanda senza senso» ecco la Viviani Marchesi intervenire, «lei non si porta le chiavi della macchina con sé? Io per esempio sì. Sempre, anche quando non la uso.»

Ma il ragazzo con aria di sfida zittì tutti buttando sulla scrivania un maz-

zo di chiavi gigante. Indicò la chiave del motorino e quella della porta del garage, entrambe con un gommino rosso fuoco.

Rizzo non si scompose.

«Posso vedere dove tiene la patente?»

Avvocati e ragazzo ebbero un attimo di smarrimento. Spesso Sebastiano Rizzo passava per essere un ispettore bizzarro. Addirittura il pm si spazientì e disse: «Ispettore, la prego, non siamo mica agenti della Polstrada».

Ma Rizzo insisté.

Voleva vedere la patente.

Il ragazzo sorrise, poi accontentò l'ispettore. Tastò le molteplici tasche del suo giacchetto. Tirò fuori alcuni scontrini. Qualche istante dopo, ebbe un guizzo. Afferrò il portafogli, aprì uno scomparto, poi lo richiuse.

Sbuffò, poi come illuminato da qualcosa estrasse la tesserina rosa da una taschina laterale.

Brenno offrì a Rizzo la patente con uno sguardo di trionfo.

«Mi vuole multare per eccesso di velocità?» il ragazzo era davvero irriverente.

Fu la Viviani Marchesi a stringere un braccio al ragazzo chiedendogli di tacere.

«Dopo avere preso il motorino si è diretto al poligono?»

«Sì.»

«E mentre era in garage, non ha notato niente di strano o visto persone sospette o conosciute?»

Brenno scosse la testa, con sicurezza.

«Non ha visto per caso suo padre salire?» il tono fu aggressivo, troppo.

La Viviani Marchesi sobbalzò dalla sedia. Altrettanto fece l'inutile Favotto.

«Pm, intervenga!» tono algido e minaccioso dell'avvocatessa. «L'ispettore qui tenta di estorcere risposte false al teste. E ricordatevi anche che è minorenne, è già tanto se è qui a testimoniare.»

«Ispettore!» esclamò Pellegrini, fiacco.

«Va bene, scusino. Posso almeno chiedere perché non ha aspettato suo padre visto che aveva un breve impegno di lavoro, e ha preferito andare per i fatti suoi?»

Brenno accennò un sorrisetto sarcastico: «Il tempo che mio padre dedica al lavoro non è mai breve».

«Certo» il commento laconico di De Carlo.

«Ed è andato subito al poligono, ha detto, vero?» finalmente Pellegrini

aveva un ruolo attivo.

«A dire il vero no» ribatté Brenno. «Mi sono fermato a comprare un fumetto al negozio dove vado sempre.»

«Quel giorno ha fatto acquisti?»

«Due albi di *Dylan Dog* che mi mancavano.»

«Ha lo scontrino?»

Brenno scosse la testa: «Gli scontrini li butto via subito, non mi piace avere cartacce nelle tasche... Però ho pagato con la carta di credito, perché non avevo abbastanza contanti. Rimane traccia da qualche parte, no, se uno paga con la carta? Potete controllare.»

«Verificheremo» disse il viceispettore, sapendo che quello era compito suo. Poi pensò a quanto doveva essere viziato quel ragazzino: a diciassette anni già con la carta di credito.

«A che ora ha lasciato il negozio?» riprese Sebastiano.

«Boh, non mi ricordo. Dieci minuti dopo, forse.»

All'improvviso Rizzo spostò la sua attenzione su Adalberto Riccardi.

«A che ora ha lasciato Polverosi?» domandò.

«Alle tre e trentacinque. Sono sicuro dell'orario perché lo controllavo abbastanza spesso. Non volevo far aspettare Brenno.»

De Carlo lanciò al suo capo uno sguardo di intesa: l'orario coincideva con quello indicato da Polverosi.

«E a quel punto che cosa ha fatto?»

«Sono andato subito al poligono, è chiaro!»

«E alle quattro meno un quarto ha chiamato suo figlio, perché?»

«Volevo sapere dove fosse.»

«Non era più semplice incontrarvi dentro?»

Il direttore di giornale sbuffò.

«Volevo avere certezza che fosse arrivato. Ci siamo incontrati nel parcheggio e siamo entrati insieme. L'allenamento è cominciato tardi, perciò poi eravamo in ritardo per l'appuntamento con la mia ex moglie..»

«A dire il vero, tu te n'eri dimenticato!» lo accusò il figlio, con voce tagliente.

«Tu invece te lo ricordavi bene, eppure...» e lasciò la frase in sospeso, sul genere Pellegrini.

«In ogni caso, quando ci è arrivata la notizia di Alina stavamo già nel parcheggio. Perciò abbiamo deciso di tornare insieme in macchina. Brenno ha lasciato lì lo scooter che è andato a riprendere il giorno dopo. Questo è tutto. Non c'è altro» riprese Riccardi senior, guardando ora Pellegrini ora

Rizzo con sguardo contrito.

«Naturalmente Alberto, anche se era meglio se avessi detto subito...» Pellegrini non sapeva più da che parte stare.

Rizzo allargò le braccia e non lesinò il suo sarcasmo nel dire: «Ma certo, avere o no un alibi, in fondo, era un dettaglio del tutto secondario».

«Ispettore, il suo sarcasmo è davvero fuori luogo. Le ricordo che il mio assistito è parte lesa, non accusato» la Viviani Marchesi sembrava sul punto di aggredire anche fisicamente il poliziotto.

«Avvocato, non prendiamoci in giro. Il qui presente Adalberto Riccardi non fa che mentire dal momento in cui questa inchiesta è cominciata...»

«Le sue insinuazioni troveranno la giusta collocazione...» ora l'avvocatessa avrebbe potuto sbranare chiunque.

«Basta. Vi prego» il pm riuscì a riportare la calma nel suo ufficio.

In quel preciso momento, un cellulare prese a suonare. Senza scomporsi, Rizzo lo estrasse dalla tasca e gli gettò un'occhiata rapida. Quindi lo passò a De Carlo.

«È dalla questura, senti tu cosa vogliono.»

Il giovane poliziotto si illuminò e uscì dalla porta brandendo il telefonino.

«Rizzo è impegnato in un interrogatorio della massima importanza. Ma potete riferire a me» lo sentirono dire gli altri tre.

Poi la porta si chiuse alle sue spalle.

Ci fu un lungo in silenzio nella stanza della procura. Tesi, nervosi, consapevoli tutti di essere a un bivio. Per qualche istante si sentì solo la pioggia che cadeva con sempre maggior insistenza.

Poi fu Rizzo a parlare, rivolto alla Viviani Marchesi.

«Tanto per fare chiarezza, c'è qualcos'altro che il suo assistito si è dimenticato di raccontarci...»

L'avvocatessa lo fissò con aria dubbiosa.

«Per esempio, era al corrente del fatto che Alina fosse ricattata?»

Uno sguardo di sgomento passò sul volto di Riccardi, dei suoi avvocati, e forse persino su quello di Pellegrini.

Riccardi ebbe un'esitazione, forse si preoccupò della presenza di Brenno, poi riprese: «E chi la ricattava? E per cosa?»

«Magari me lo sa dire lei» Rizzo stava prendendo vantaggio. Aveva zittito la Viviani Marchesi che non sapeva che pesci pigliare e ripeteva che quelle di Rizzo erano provocazioni. Il direttore del *Conservatore*, invece,

si stava scaldando.

«Chi ricattava mia moglie e perché? Se fa un'affermazione, ispettore, la deve motivare. Se no se ne sta zitto, ha capito? Io la rovino.»

Rizzo, in silenzio, rifletteva. Pellegrini si asciugava il sudore della fronte, sebbene nella stanza non facesse affatto caldo.

«E in che rapporti era con la signora Piersanti? Quali favori faceva il suo giornale alla galleria della Piersanti?»

«Ma che illazioni fa? Avvocato, dica qualcosa. Voglio denunciare questo ispettore.»

«Rizzo per piacere» il pm tremò.

«C'è un limite a tutto» la Viviani Marchesi non aspettava altro per lanciarsi al collo del poliziotto.

A interrompere quei toni accesi e forse definitivi, ci pensò De Carlo. Il poliziotto fece capolino dalla porta e richiamò l'attenzione del suo capo.

«Scusate» disse Rizzo.

E uscì dalla stanza.

«Capo» De Carlo era paonazzo e concitato, «è arrivata una segnalazione epocale!»

Rizzo lo guardò in tralice.

Il viceispettore faceva degli aggettivi un uso perlomeno creativo.

«Il direttore dell'agenzia venti di Intesa-San Paolo ha chiamato la questura per segnalare un evento, che a suo giudizio, del direttore, è estremamente...» la spiegazione di De Carlo si stava facendo confusa e Rizzo gli fece segno di stringere.

«Insomma, stamattina qualcuno è andato per incassare un assegno di Alina di tremila euro. La data era quella del 14 aprile, il giorno del delitto. Quanto al beneficiario...» De Carlo aveva parlato senza riprendere fiato e lo fece in quel momento. Rizzo non gli staccò gli occhi di dosso. Maurizio inspirò e concluse: «...è sempre lui, Edoardo Marudi, il primo marito di Alina. Il direttore di banca ha preso tempo e gli ha detto di tornare domani, ma non so se quello ha mangiato la foglia.»

«Allora quella Vanessa non diceva cazzate» Rizzo guardò in aria, per raccogliere le idee.

«Ho fatto un controllo e l'ho trovato: alloggia al Residence l'Edera, in zona Ripamonti!»

«Bravo, De Carlo, ma com'è che questo Marudi è spuntato dal nulla? Prima l'avevi cercato in lungo e in largo...»

De Carlo interruppe il suo capo con un tossicchiare imbarazzato.

«In realtà, l'ho sempre cercato come Edoardo Marudi, mentre lui si registra ovunque come Ed Marù.»

De Carlo serrò gli occhi a fessura, aspettando con ansia la reazione del suo capo.

Rizzo rimase impassibile, nell'aspetto. Il suo tono si fece gelido.

«Questo signore ci sfugge da giorni per il semplice fatto che proprio tu - che sai vita, morte e miracoli di tutti i coglioni che vivono nei tubi catodici - non sei stato sfiorato dal sospetto che potesse usare quel cazzo di nome d'arte?»

De Carlo ebbe un leggero sussulto. Rizzo sospirò.

«Adesso io torno là dentro e smollo Riccardi e i suoi cazzo di avvocati a Pellegrini. Nel frattempo, tu trovi il modo di farmi arrivare questo Marudi in questura. E non voglio 'se' e 'ma'. Ci siamo intesi?»

Fuori pioveva ancora, con violenza. Il cielo era lattiginoso e la temperatura si era abbassata di molti gradi.

De Carlo si strinse nel trench. Salirono in macchina dopo una corsa sotto l'acqua. Rizzo infilò la chiave, ma non la girò nel quadro. Si voltò invece verso il suo vice e gli indirizzò un'occhiata gelida. De Carlo fu scosso da un brivido nella schiena, più simile alla paura che al freddo.

«Come hai potuto fare una cazzata del genere?» Rizzo fu gelido.

«Co-me?» balbettò De Carlo.

«Ma sì. Anche un novellino avrebbe cercato Marudi prima di tutto con il suo nome d'arte!»

«Alla fi-fine ci siamo arrivati co-comunque» ribatté De Carlo, flebilmente e sempre balbettando.

«Sì, ma l'indagine avrebbe preso tutta un'altra piega a esserci arrivati prima» replicò Rizzo, con lo sguardo sempre fisso sul parabrezza. Poi aggiunse: «Abbiamo rischiato per colpa tua di fare saltare tutto» Sebastiano esagerò, ma riteneva importante educare il suo vice.

Sera

Era stato prelevato al residence in cui alloggiava da tre settimane.

«Se non è scappato, potrebbe essere segno che non ha niente da nascondere, no?» De Carlo cercava di recuperare terreno agli occhi del capo, in attesa dell'arrivo di Marudi. Rizzo gli lanciò un'occhiata.

«De Carlo, un assassino non scappa per forza, anzi. Comunque vai pure nel tuo ufficio. Torna qui quando arriva Marudi» gli comunicò seccamente.

Marudi fu portato al cospetto dell'ispettore che erano ormai le otto di sera.

Prima di fargli la domanda d'esordio, Rizzo fissò a lungo l'ex modello. Aveva cinquantatré anni e li portava malissimo. Cercava di nascondere una calvizie conclamata con un maldestro riporto di capelli rossicci, palesemente tinti. I suoi tratti delicati ai limiti del femmineo, che da giovane gli erano valsi una vaga somiglianza con Marion Brando, erano ora stravolti: borse sotto gli occhi, narici mangiate dalla cocaina, guance cascanti. Il corpo non stava meglio: era sovrappeso di almeno trenta chili. Eppure sfoggiava una giacca di pelle nera, una camicia sgargiante con tre bottoni slacciati e un paio di jeans aderenti e pieni di strappi.

«Signor Marudi, lei sa perché è qui?»

«No. Se qualcuno me lo spiegasse...»

«Non ha saputo dell'omicidio della sua ex moglie, Alina Malavasi?»

«E io che cazzo c'entro?»

«Moderi il linguaggio» Rizzo provò subito un moto di antipatia. «Mi dice qual è attualmente la sua attività lavorativa?»

«Libero professionista! Cos'è, un reato?» rispose quello con prontezza, lanciandogli un'occhiata furba. Era laido, non solo d'aspetto.

Rizzo sbatté all'improvviso il pugno sulla scrivania. De Carlo trasalì, Marudi rimase imperturbabile.

«Marudi, non ci siamo capiti. Non fare il coglione con me» il passaggio improvviso al «tu» lasciò intendere la piega che avrebbe preso l'interrogatorio. «La domanda è: come cazzo fai a campare?»

«Faccio qualche serata in discoteca, mi chiamano piccole tv private per presentare.»

«E credi che noi ce la beviamo?»

«È vero, potete controllare... Poi, vabbè, fino a un po' di tempo fa, okay, mi manteneva una vecchia. Poi si è accorta che... insomma, la tradivo e così...»

Nel frattempo Rizzo si era alzato in piedi, aveva fatto il giro della scrivania e gli stava alle spalle.

«E così hai cominciato a ricattare la tua ex moglie, giusto?»

Marudi si voltò, il collo con un'angolazione innaturale per guardare Rizzo di lato e dal basso in alto.

«Ma che dice ispettore? Assolutamente no.»

Rizzo gli si avvicinò e gli urlò a muso duro: «E questi assegni? Testa di cazzo!» e glieli sventolò sotto il naso. «Ti conviene parlare, confessare, dire quello che sai o ti sbatto dentro prima ancora che fiati. Ci siamo intesi o hai bisogno di una ripassata?»

Marudi sospirò e si prese la testa fra le mani, infilando le dita fra le ciocche untuose e mal distribuite sul cranio.

«Avevo ritrovato delle foto, delle foto sue, nostre... momenti intimi. All'epoca certi giochetti le piacevano...» e agganciò lo sguardo dei due poliziotti, in cerca di complicità. Rizzo e De Carlo rimasero impassibili.

«Adesso Alina era diventata una signora rispettabile» proseguì Marudi, con tono vagamente canzonatorio. «Ci teneva a salvare le apparenze. Da quando aveva fatto il Festival di Sanremo le piaceva sembrare una che non aveva mai fatto calendari per diventare famosa. E invece, da giovane...»

«Quand'è che le hai fatto la prima richiesta di denaro?»

«Tre mesi fa.»

«E quanto le hai chiesto?»

«Seimila euro, me ne ha dati mille e cinque.»

De Carlo fece un cenno di conferma al suo capo: data e importo del primo assegno corrispondevano.

«Già, dal suo conto personale non poteva attingere grosse cifre, almeno non senza che il marito se ne accorgesse» commentò Rizzo.

«E poi?»

«E poi un altro ancora di mille e cinque, il mese scorso.»

«E poi?»

«Basta...» rispose Marudi, precipitosamente.

«Cosa basta?» un'occhiataccia accompagnò la domanda dell'ispettore.

«Va bene» riprese Marudi. «Mi aveva dato l'ultimo assegno che però non ho ancora incassato. Eravamo d'accordo che sarebbe stato l'ultimo, che le avrei ridato le foto. Finiva lì, giuro.»

«E quando le ha dato l'ultimo assegno?»

«Non mi ricordo.»

«Vediamo se questo ti rinfresca la memoria» bastò un gesto improvviso di Sebastiano per spaventarlo.

«Okay, okay. Ci siamo visti la mattina di lunedì, quando poi l'hanno ammazzata.»

«E le hai ridato le sue maledette foto?»

«No, eravamo d'accordo che ci saremmo rivisti nel pomeriggio.»

«E vi siete visti?»

«No, perché qualcuno l'ha ammazzata. E non sono stato io.»

«È tuo questo numero di telefono?» lo interruppe Rizzo, facendogli scivolare sotto il naso un foglietto. Lì c'era segnato il numero di cellulare da cui erano arrivate, piuttosto frequentemente negli ultimi tempi, chiamate sul portatile di Alina.

Marudi annuì.

«Perché hai smesso di usarlo dopo la morte di Alina?»

«Perché avevo paura di essere rintracciato.»

«Però sei rimasto a Milano e hai provato a incassare l'assegno...»

«Non potevo fare altro: dal residence non mi lasciavano partire prima di saldare il conto e finché non incassavo l'assegno...»

«Che cosa hai fatto lunedì scorso dopo aver visto Alina?»

«Sono tornato al residence e mi sono chiuso in camera.»

«E dov'eri mentre ammazzavano Alina?»

«Stavo andando ai Giardini di Palestro. Avevamo appuntamento lì io e lei alle cinque. Le dovevo ridare le foto.»

«Conosci Vanessa?»

«Quella che faceva la trasmissione radio con Alina? La conosco ma non di persona.»

«Le dovevi vendere quelle foto?»

«A chi?»

«Non fare il coglione. Ti ho chiesto se eri d'accordo con Vanessa per venderle quelle foto del cazzo che avevi» Rizzo faceva paura, non gridava ma il suo tono era sempre più duro.

«No, giuro. Non so di cosa parlate» Marudi sembrava davvero spaventato, cercava in De Carlo un sostegno, forse l'idea e la speranza che quello fosse il poliziotto buono.

«Io ho un'idea di come sono andate le cose» Sebastiano lo fissava negli occhi. «Quel pomeriggio tu avevi deciso di battere il ferro finché era caldo. Avevi bisogno di altri soldi. Ti sei presentato da Alina senza foto. L'hai ricattata ancora. Lei ha reagito, avete litigato, e tu l'hai strangolata.»

«Commissario, questa è una vera cazzata!» esclamò Marudi.

«Se non moderi il linguaggio» Rizzo gli fu a un palmo di naso, «ti sbatto dentro con un occhio pesto, hai capito testa di cazzo?»

Ed Marù ingollò la saliva e abbassò lo sguardo.

«Intanto stanotte te ne vai in gattabuia per estorsione. Domani confermiamo il fermo, poi dell'omicidio ne riparliamo. De Carlo, portalo via.»

Poco dopo, arrivò Pellegrini per confermare il fermo di Ed Marù.

«Ho pensato io alla cena!» disse il pm, poggiando sulla scrivania un voluminoso pacco.

De Carlo si illuminò: «Luini: i migliori panzerotti della città!»

«Per i miei ottimi collaboratori solo il meglio» proseguì Pellegrini, che sembrava di buon umore.

Dopo la cena improvvisata, cominciò un nuovo interrogatorio a Edoardo Marudi. L'uomo appariva sempre più provato e la sua testimonianza si faceva via via più contraddittoria e confusa. Sapeva indicare a spanne il luogo in cui si era incontrato con Alina, in quel tragico lunedì («Milano non la conosco tanto bene...»). Ammetteva il ricatto, le telefonate, il litigio. Ma negava di essere stato a casa sua, quel pomeriggio e di conoscere Vanessa.

Andarono avanti fino a notte fonda.

Alla fine prospettarono a Marudi allettanti vie d'uscita, doveva solo confessare. Lui pianse, si disperò, implorò, blandì, accennò un malore. Ma non confessò. Ammetteva di averla perseguitata e ricattata. Ma non di averla bersagliata di lettere anonime e, men che meno, di averla uccisa.

Pellegrini era convinto: «L'ha uccisa lui».

Mercoledì 23 aprile, mattina

In quel mutevole mese d'aprile, ora splendeva il sole e il cielo era terso. Sebastiano si era svegliato presto. Decise di fare colazione al bar e leggere il giornale. Era curioso di vedere se e cosa dicevano i quotidiani del fermo dell'ex marito di Alina.

Invece, la cosa che lo colpì fu un'altra. Un certo Agostino, detto «ex tronista» (per Rizzo non significava niente) avrebbe affiancato Vanessa nella trasmissione radiofonica che era stata della Malavasi.

Spronato da questa notizia, Rizzo lasciò a metà la colazione e andò di corsa in questura. De Carlo lo aspettava sulla porta: era pallido e aveva un'aria stropicciata.

Rizzo gli si rivolse con tono autoritario: «Conosci un certo Agostino, ex tronista?»

De Carlo si aprì in un sorriso, felice di essere utile al capo: «Certo».

Rizzo gli rivolse uno sguardo glaciale: «E chi è?»

De Carlo gli spiegò per sommi capi la trasmissione televisiva in cui era diventato famoso questo Agostino, poi l'agenzia fotografica che aveva a-

perto.

Sebastiano guardò in alto verso il soffitto, poi chiosò: «Quei due sembrano fatti l'uno per l'altra. E il nostro cerchio si sta chiudendo».

De Carlo si incassò nelle spalle, sapeva di essersi perso qualche passaggio che al capo invece non era sfuggito. Quindi tentò di recuperare terreno: «Aspettiamo da un momento all'altro i risultati sul capello biondo...»

«Appena si sa qualcosa fammi sapere subito.»

«Okay.»

Pellegrini aveva dormito poco e male.

Era arrivato in ufficio di buon'ora, ma anche di pessimo umore.

I giornali riportavano a titoli cubitali la svolta sul caso Malavasi. «Indagato l'ex marito» titolava uno. «Caso risolto?» titolava un altro.

La giornata era bella, ma lui si sentiva il freddo nelle ossa. Starnutì. Poco dopo, squillò il telefono. La notizia lo avrebbe raggiunto in anteprima per arrivare poi a Rizzo.

Il test sul capello era già stato fatto: avevano la risposta. Ora non rimaneva che una riprova, per la conferma finale.

Lo stavano analizzando da una settimana. L'ultimo test li aveva portati ad affermare che corrispondeva perfettamente a uno dei campioni con cui era stato confrontato. Il tecnico non sapeva di chi era quel capello: aveva solo una sigla. Il suo capo conosceva la corrispondenza fra sigla e nome. Lui per primo avrebbe saputo se quel capello apparteneva a Vanessa, a Renata Piersanti o a Brenno Riccardi.

A quel punto l'informazione sarebbe passata alla polizia e al pm, che avrebbero valutato se e quanto avrebbe potuto essere d'aiuto nella risoluzione del caso. Da lì a poco il tecnico avrebbe preparato il suo rapporto.

Pellegrini aveva appena lacerato la busta che conteneva i riscontri sul capello biondo trovato sulla scena del delitto. Scosse la testa. Se lo immaginava. Ormai il capello significava ben poco. L'assassino era quell'Ed Marù. Il pm ne era certo.

Nello stesso momento, Rizzo doveva aver fatto la stessa considerazione.

Il pm si prese qualche minuto per riflettere, quando il suo momento di stacco venne interrotto da una telefonata. Ammutolì, impallidì, riattaccò che era cereo.

Era appena venuto a conoscenza di un altro indizio contro Ortensia, do-

po l'impronta. Si dice che ne servono tre, per fare una prova. Ma due rischiavano di pesare come macigni.

La notizia che aveva appena avuto sarebbe presto diventata di dominio pubblico, perché legata a un'altra inchiesta, già avviata da tempo. Ne aveva sentito parlare, senza mai sospettare che potesse intrecciarsi con un suo caso.

A Roma avevano indagato per truffa il patron di una televisione locale. Attraverso le sue frequenze, si vendevano amuleti improvvisati e si spacciava per miracolosa della volgare acqua di rubinetto. Ore di intercettazioni con clienti illusi e ingannati. Persuasi a caro prezzo che il mago in questione potesse risolvere i loro guai e distribuire a piene mani felicità e fortuna.

De Carlo bussò alla porta dell'ufficio di Rizzo.

«Vieni, entra.»

Si misero a sedere uno di fronte all'altro.

«Dobbiamo andare da Pellegrini. Ha ricevuto una notizia, non mi ha voluto dire cosa, però» Sebastiano parlò velocemente.

«Ma il risultato del capello?...» quella di De Carlo non si capiva se fosse domanda o affermazione.

Rizzo scosse la testa, sconsolato. Come se l'esito lo avesse deluso. O non provasse granché.

«Se almeno fosse stato di Vanessa avremmo quadrato il cerchio. Marudi e la deejay d'accordo per fare fuori Alina. Ne ero quasi convinto. Ma non è detto ancora... dobbiamo riconvocare Vanessa. Dobbiamo fare un confronto con Marudi, metterli insieme. Devono cadere.»

«Vado subito a organizzare» De Carlo voleva mostrarsi efficiente.

«Sì, ma dopo. Andiamo prima in procura.»

Pellegrini li accolse con una stretta di mano distratta e un sorriso forzato. «Caffè?» domandò loro con il tono frettoloso di chi auspica un rifiuto.

«Pensavo di fare un confronto tra Vanessa e questo Ed Marù» Rizzo parlò con tono autoritario.

«Lasci perdere, ispettore. C'è dell'altro» intervenne il pm. «Avete sentito parlare dell'inchiesta su quella televisione laziale che vendeva a cifre esorbitanti falsi amuleti e consulti di maghi?»

Entrambi annuirono, De Carlo con maggior convinzione.

«Ci sono centinaia di ore di intercettazioni telefoniche per provare il rea-

to di truffa e, in alcuni casi, circonvenzione di incapace.»

Rizzo e De Carlo cominciavano a chiedersi che cosa c'entrasse quello con il caso.

«Sentite qui!» quindi fece partire una registrazione che rappresentava la risposta alla loro domanda tacita.

«Come ti chiami?» una voce maschile, suadente, forse con un leggero accento esotico.

Sospiro, breve esitazione, poi: «Ortensia».

I tre si scambiarono uno sguardo interlocutorio.

«Da dove mi chiami?»

«Roma.»

«Hai bisogno del mio aiuto per un problema di soldi, salute...»

«Cuore. Per un problema di cuore.»

I tre si guardarono ancora: la voce della contessa Ortensia Colonna del Drago, con il suo timbro profondo e la cadenza romana discreta, era ora perfettamente riconoscibile.

«Che cosa posso fare per te, Ortensia?» l'uomo si esprimeva lentamente, come a voler dare enfasi alle parole.

«Una fattura.»

«Contro una rivale in amore?»

«Sì.»

«Ce ne sono di vario grado...»

«Voglio la più potente!» lo interruppe la contessa.

«Addirittura? Potrebbe anche rivelarsi le-ta-le» l'uomo scandì bene l'ultima parola.

«Lo so!» affermò lei, con sicurezza.

«Ti costerà.»

«Sono disposta a tutto.»

«Mille euro.»

Breve esitazione, poi la contessa esclamò un: «E sia!» finale.

«Adesso devi dirmi tutto di lei...»

«Si chiama Alina, ha quasi cinquant'anni, è bionda tinta, mi ha rubato il marito e il figlio.»

«Allora, cara Ortensia. Dovrai prendere un capello di tuo figlio, un lembo di camicia del tuo ex marito, poi ti dovrai recare a casa della tua rivale.»

De Carlo aveva gli occhi sgranati.

Rizzo scuoteva la testa.

Pellegrini tamburellava nervosamente con una penna sulla scrivania.

«Il capello di Brenno!» esclamò De Carlo in preda a illuminazione. «Ecco perché aveva quel capello addosso.»

«Sì, Maurizio. Ma calmati» l'ispettore placò il suo vice.

«Ortensia è una donna intelligente e colta, ma a volte anche un po' superstiziosa. Naturalmente questa telefonata non prova ancora niente, però...»

«Però rimescola di nuovo le carte» Rizzo sembrava stizzito.

«Riguardo a questi nuovi sviluppi, ho pensato di avvisare Adalberto Riccardi» annunciò il pm, come a volersi giustificare.

«Oh, be', ci mancherebbe!» aderì De Carlo, con un certo entusiasmo.

«Operativamente, direi di fissare per oggi pomeriggio un nuovo interrogatorio con la contessa.»

Lalla era alla macchinetta del caffè con Fiona, quando vide arrivare il direttore. Era cereo, con negli occhi un'espressione indecifrabile. Lei pensò di leggervi, in ordine sparso, odio, panico, furore. Scoprendosi nel suo campo visivo, Lalla rabbrividì. Che ce l'avesse con lei? Riccardi, però, non la vedeva neanche. E passò oltre. Lalla tirò un sospiro di sollievo.

«Oggi non torno» lo sentì annunciare alla receptionist, con una voce da oltretomba. Erano solo le undici. Lei e la collega condividevano un'espressione perplessa.

Pomeriggio

Il telefono squillò. Pellegrini alzò il ricevitore. Era la sua segretaria che, con il solito tono indisponente, gli annunciò: «Ho qui Adalberto Riccardi».

«Me lo passi.»

«Non è al telefono» chiarì l'equivoco lei, «ma qui di persona.»

Pellegrini sbuffò: quello che mai si sarebbe augurato era successo. Ecco Riccardi, pronto a fargli una lavata di capo, giocando la carta del ricatto. Sentimentale e non. Evento altamente prevedibile e altrettanto temibile.

Si alzò in piedi di malavoglia, apprestandosi a ricevere l'amico, che già al suo ingresso lo stupì. Non esibiva il suo solito passo deciso con piglio militaresco. Era piuttosto dimesso, invece. Con i capelli grigi fin troppo pettinati e lo sguardo vitreo dietro agli occhialini da miope.

Pellegrini lo fece entrare, aspettandosi di veder comparire alle sue spalle l'avvocatessa Giuliana Viviani Marchesi. Invece non c'era. Era accompagnato dal solo avvocato Favotto.

«Andrea, voglio rilasciare una dichiarazione spontanea» disse il giorna-

lista.

Pellegrini fece per andargli incontro. Ma Riccardi ne respinse le cerimonie.

«L'ho ammazzata io!» esclamò.

Pellegrini sgranò gli occhi: «Che cosa?»

«Alina: sono stato io a ucciderla.»

La telefonata aveva raggiunto Rizzo in ufficio. Lui e De Carlo si erano mossi immediatamente. Alle tre e mezzo il pool investigativo era nuovamente riunito nell'ufficio di Pellegrini. Il pm sfogliava pigramente un quotidiano. Riccardi era seduto in un angolo, in silenzio perfetto. In febbrile attività solo l'avvocato Favotto, che prendeva alacremente appunti su un blocco. Rizzo si chiese come mai Riccardi fosse accompagnato dal solo avvocato Favotto. Una diavoleria della Viviani Marchesi?

«Il caso è chiuso, ispettore» a parlare era stato Pellegrini, non senza un certo imbarazzo. «Adalberto Riccardi, come le anticipavo per telefono, ha appena rilasciato una dichiarazione spontanea di colpevolezza.»

«Ne prendiamo atto, dottore.»

«Quindi possiamo prosciogliere da ogni accusa la contessa Ortensia e tutti coloro nei confronti dei quali stavamo indagando, mentre contro quel Marudi agiremo solo per estorsione.»

L'avvocato Favotto si alzò, strinse la mano a Sebastiano e si complimentò per le indagini svolte. Rizzo lo guardò dritto negli occhi, poi volse lo sguardo verso Riccardi.

Se ne stava lì, pronto a scontare la pena che avrebbe meritato.

Sbrigarono le varie formalità del caso, poi Riccardi venne portato via. Pellegrini, Rizzo e De Carlo rimasero da soli.

«Bene ispettore, caso chiuso brillantemente, anche se purtroppo era l'epilogo che avevo tanto sperato che...» e non chiuse la frase.

«Certo, dottore. Posso avere la deposizione? Mi piacerebbe sapere come si sono svolti gli avvenimenti quel pomeriggio dal racconto di Riccardi.»

«Certo, ispettore, legittimo. Glielo racconto io, intanto» ribatté il pm porgendogli copia della deposizione. «Si erano appena messi in macchina, Adalberto e Brenno, quando gli è arrivata la telefonata di Polverosi. Si è fermato e ha fatto scendere il figlio che è andato a prendere lo scooter. Poco dopo lo ha visto uscire. E a quel punto ha pensato che prima di andare da Polverosi poteva salire da Alina, e chiederle scusa per le loro ultime incomprensioni.»

De Carlo ascoltava a bocca aperta, Sebastiano ora sembrava pensieroso.

«Insomma» riprese il racconto il pm, «è salito in casa passando davanti alla guardiola proprio quando Pramod si era allontanato. Non aveva nessuna premeditazione, dice che voleva solo parlare con Alina. Ha suonato e lei ha aperto. Era agitata, gli ha detto che aveva deciso di andarsene. Hanno parlato, hanno litigato di nuovo, quindi la moglie ha ripreso a fare le valigie. Hanno discusso ancora, poi lui ha cercato di fermarla. L'ha presa da dietro, lei si è divincolata. E poi è stato un attimo: lei ha perso l'equilibrio e lui afferrandola dalla sciarpa l'ha strozzata. Semplice no?» il pm era affranto ma sollevato.

«E l'ha afferrata dalla sciarpa?» la domanda di Rizzo fece girare De Carlo che ormai inseguiva i suoi pensieri.

«Ha spiegato anche questo, mio caro Rizzo» Pellegrini si passò una mano sulla testa. «Anch'io ho fatto la stessa osservazione. Lui l'ha presa dal foulard e ha tenuto, non si è reso subito conto di quello che era successo. Insomma come dirà il suo collegio difensivo al processo: nessuna premeditazione, nessun dolo: solo una tragica fatalità.»

«E le lettere anonime? Chi le mandava?» Sebastiano aveva ancora dei buchi.

«C'è tutto scritto nella deposizione. Riccardi sapeva che lei aveva molta paura dei fan, delle minacce, e questo era un modo per tenerla legata a lui. Finché fuori il mondo era cattivo, Alina non sarebbe andata via. Così lui scriveva le lettere per spaventarla.»

«Non capisco. Ma non voleva divorziare?»

«Lui continua a dire di no. Mio caro Rizzo che possiamo fare? Adalberto assassino non lo avrei mai immaginato. Mi ricordo quando...» e non finì la frase.

La notizia rimbalzò da un telegiornale a un giornaleradio a un'ultim'ora su internet.

Canale 5 lanciò addirittura un'edizione straordinaria.

E mentre polizia e magistratura sfuggivano i giornalisti, opinionisti di ogni tipo si affannavano a rilasciare dichiarazioni alla stampa.

Daniele Vivaio apprese la notizia con sconcerto e declinò l'invito del suo giornale di dedicare alla vicenda il suo corsivo.

«Ne ho parlato e scritto già abbastanza» furono le ultime parole che, pubblicamente, spese sulla questione.

Sospirò.

Per la prima volta da quando tutta quella brutta storia era iniziata, lui provava pena per la persona che da anni odiava di più.

Per Adalberto Riccardi.

Facendo uno slalom fra i giornalisti, Rizzo e De Carlo raggiunsero la questura. Una volta arrivati, si chiusero nell'ufficio di Rizzo.

Rimasero seduti, uno di fronte all'altro, per lunghi minuti.

Senza dire una parola.

Erano ancora in qualche modo sotto shock.

«Be' capo, lo avevamo pensato fin dall'inizio che fosse stato il marito. Ancora una volta non abbiamo sbagliato.»

«Già» replicò Rizzo, laconico.

«Che faccio?»

«Riposati De Ca'. Ma per il momento non c'è niente che tu possa fare. Vai a casa, esci con la tua bella, ci vediamo domani.»

Dopo la confessione, Adalberto Riccardi accusò un leggero malore. Poco più di uno svenimento causato dallo stress. Lo ricoverarono, sebbene non si sentisse troppo male in fondo. Anzi, per certi versi, gli sembrava di essersi tolto un peso. Ora era più in pace, se non con Alina, almeno con se stesso. Riconosceva di avere fatto tanti errori, in vita sua. E quello era un modo come un altro per espiarli.

Era pomeriggio inoltrato, quando ricevette una visita. Gli spiegarono che non era quella la prassi. Ma che «vista la situazione...» Ignorando a quale situazione si riferissero, lui restò in silenzio. Un attimo dopo, varcava la soglia sua moglie. La sua prima moglie.

«Alberto!» esclamò lei, vedendolo a letto. Lui immaginò di non essere un gran bello spettacolo: terreo, con la camicia da notte dell'ospedale e collegato a una flebo.

«Vieni qua!» le disse subito.

«Perché? Perché lo hai fatto? Non pensi a nostro figlio?»

«Vieni qua, ti prego!» le ripeté lui, con un urgenza che la spaventò.

Lei lo raggiunse. Si abbracciarono.

«Ortensia cara...» iniziò Riccardi. Pochi minuti dopo, la contessa Colonna del Drago piangeva sommessamente fra le braccia del suo ex marito.

«Marco, sono...»

«Sebastiano!» esclamò Intra. «Ho saputo, che colpo di scena.»

«Diciamo di sì» ribatté l'ispettore. «Non ce lo aspettavamo neanche noi.»

«A questo punto, sospettavate dell'ex moglie, vero?»

«E non solo. Io avevo un'altra pista anche. Comunque sì, contro la contessa c'erano indizi forti» spiegò Rizzo.

«Vabbè, dai, ci ha pensato lui a togliervi le castagne dal fuoco.»

«Ascolta, lui ha raccontato la dinamica dei fatti, ma secondo me non quadrano alla luce della tua autopsia.»

«In che senso, non capisco» lo invitò Intra.

Rizzo raccontò la versione di Riccardi: aveva davanti il verbale della deposizione. La tensione fra loro, lo scontro fisico, Alina che cade e Adalberto che la afferra per il foulard, lei che rovina a terra. Morta.

All'altro capo del filo, Marco Intra sospirò.

«Che dici?» lo sollecitò Rizzo.

Silenzio. Poi, quando l'ispettore stava per spazientirsi, ecco l'amico medico dare il suo parere.

«Alina è stata strangolata col suo foulard, realizzato con un tessuto molto resistente. Chi l'ha uccisa, si è limitato a prendere i due capi e tirare. Dall'autopsia ho rilevato anche la frattura di una caviglia, avvenuta subito prima della morte o tutt'al più contestualmente.»

Rizzo riprese la parola: «La versione di Riccardi è compatibile con questo scenario. I due litigano. Lei, anche a causa dei tacchi alti, perde l'equilibrio e fa per cadere malamente. Lui la afferra per quello che trova a portata di mano: cioè il foulard. Eppure non mi sembra molto probabile.»

«Sono d'accordo con te.»

«Mi è capitato qualche giorno fa» Sebastiano parlava con vigore, «di trovarmi davanti una donna che stava cadendo e, d'istinto, l'ho afferrata da sotto le ascelle. Avrei potuto prenderla per un braccio. I punti di presa non mancano. E sono sicuramente più immediati e naturali di capelli o foulard.»

«E quindi tu pensi che menta? Dici che l'ha uccisa volontariamente?»

Rizzo sbuffò: «Lo sai, sono tante le variabili che entrano in gioco e che possono causare comportamenti altrimenti irrazionali quando non addirittura inverosimili: lo stato di alterazione dei soggetti, le loro posture al momento del fatto, la rapidità alla quale si svolge il tutto...»

Intra rimase qualche attimo in silenzio, a riflettere. Poi fece parte Rizzo delle sue conclusioni: «I rilievi sul corpo di Alina sono compatibili con la versione dei fatti di Riccardi. Ma sono d'accordo con te: non è impossibile

che le cose siano andate come racconta lui; ma abbastanza improbabile sì!»

«Già, magari non è un delitto premeditato, ma comunque intenzionale. L'omicida va a casa, trova Alina che fa le valigie, cerca di fermarla. Non riuscendoci a parole, passa ai fatti.»

«Sono d'accordo. Possibile che Alina sia stata strangolata dal foulard cadendo, sotto il peso del suo stesso corpo. Ma in effetti è molto più probabile che sia morta solo perché qualcuno l'ha strangolata, con rabbia e insistenza, con quel foulard.»

Il cellulare squillò: era lui.

«Sebastiano!» esclamò Lalla. Qualche testa si girò nella sua direzione. Era una giornata particolare: tutti avevano i nervi a fior di pelle.

«Sebastiano» ripeté, abbassando il tono di voce.

«Sei ancora lì?» le chiese lui.

«Un casino! Abbiamo ancora aperta la prima pagina del giornale. Il vicedirettore è nel panico: non sa come titolare la notizia.»

«Già, lo immagino. Non capita tutti i giorni di dover annunciare l'arresto del proprio direttore per omicidio.»

«Io sono sconvolta: eppure lo sai che sospettavo di lui fin dall'inizio.»

«Lì il clima com'è?»

«C'è molta incredulità. Qualcuno se la ride, perché odia il direttore. Qualcun altro è nel panico, perché ha paura che senza Riccardi *il Conservatore* possa chiudere.»

Aveva parlato tutto di un fiato Lalla. Così giovane e fiduciosa. Sebastiano ripensò al suo sorriso aperto, alla dedizione con cui gli aveva preparato la cena, al modo in cui si era abbandonata a lui. Per un attimo, provò un forte desiderio di vederla. Di uscire da quell'ufficio, passare a prenderla, portarsela a casa e far l'amore con lei fino a star male.

«Ti chiamo presto» per un attimo, appunto.

Poi riattaccò.

Sera

«Mia moglie dice che ha perso il conto delle cene che ho saltato negli ultimi tempi» Pellegrini sembrava turbato più da quello che dal pensiero di Riccardi assassino.

«Mah!» commentò Rizzo, che aveva raggiunto il pm nel suo ufficio per

le ultime formalità del caso.

«Non la vedo convinta, ispettore.»

Rizzo assentì: «Infatti».

«Quali sono le sue perplessità?»

«Mi chiedo se si tratti davvero di omicidio colposo.»

«Non la convince la ricostruzione dei fatti? Be', sono d'accordo. Penso anch'io che le cose non siano andate come lui racconta. Ma è probabile che vedendola fare le valigie si sia arrabbiato al punto da perdere il controllo della situazione e...»

«Dottore» Rizzo interruppe il pm, «non la sfiora il sospetto che Riccardi stia mentendo?»

Pellegrini aggrottò la fronte: «In che senso?»

«Non riesco a credere che sia stato lui.»

«Oh, no!» sbottò il pm. «Questo proprio no! È stato uno dei casi peggiori degli ultimi anni, lo abbiamo risolto, non pensiamoci più. E poi, Rizzo, lo so bene che sarebbe stato più romanzesco se a commettere l'omicidio fosse stata quella Vanessa, o l'ex marito viscido, o magari anche la mia cara amica Ortensia, dio mi salvi. Invece è stato...»

«Il maggiordomo» intervenne Sebastiano.

«Il maggiordomo? Ispettore sa che alle volte proprio non la capisco? Che c'entra il maggiordomo?»

«Alina è stata uccisa dal marito, soluzione ovvia e scontata.»

Pellegrini allargò eloquentemente le braccia: «L'ovvietà è all'ordine del giorno. E poi mio caro ispettore, qui il problema sarà un altro. Dimostrare - ma non lo farò io contro Alberto - che si tratta di omicidio premeditato. Le dico di più. Sa su cosa non avevamo concentrato le nostre attenzioni? Sul fatto che lui ci avesse instradati prima di commettere il delitto su quel Capuano. Intelligente Riccardi. Stupidi noi. E poi ci ha fregati di nuovo con la deposizione, prima che lo incastrassimo noi. Ora si giocherà la carta dell'omicidio colposo, nella peggiore delle ipotesi potrà cadere su quello preterintenzionale. Ma ne dubito. Capisce Rizzo? Omicidio premeditato punito con omicidio colposo. Il genio di Adalberto».

«Sarà come dice lei» chiuse l'argomento Rizzo.

«Ci sentiamo domani» fu il congedo di Pellegrini.

L'ispettore si diresse verso casa. Prima, però, fece tappa alla gastronomia egiziana. Prese una porzione di cous cous. In frigo trovò una bottiglia di birra, che stappò con soddisfazione. Evitò di accendere la televisione e di

chiamare sua madre. Aveva un pensiero che gli frullava in testa. Ma voleva rifletterci bene, essere sicuro di fare la cosa giusta.

Giovedì 24, mattina

Non aveva quasi chiuso occhio. La sua sistemazione era stata confortevole, né le sue condizioni fisiche gli avevano creato disagio. A pesargli, non era neanche la prospettiva di dover affrontare le conseguenze di quello che aveva fatto: la perdita della libertà, il discredito, il processo.

No, a turbare più di tutto Adalberto Riccardi era la lontananza dal suo giornale. La sua casa, la sua missione. In fondo, la sua ragione di vita. In quella prima lunga notte da assassino, si era chiesto molte volte quali notizie erano state scelte per la prima pagina, come avrebbero titolato quella sul suo arresto, a che opinionisti avrebbero affidato il commento della giornata politica...

Forse dal carcere avrebbe potuto scrivere, si consolò. Non sarebbe stato né il primo né l'unico caso.

Epilogo

Sabato 26 aprile

Gianguido Carletti si era svegliato. I primi esami di controllo avevano soddisfatto in pieno l'équipe medica. Da lì a due giorni, l'ex poliziotto sarebbe stato dimesso.

Avvisato di quella novità, Sebastiano si precipitò alla Capitanio, per raccogliere le confidenze dell'uomo che sembrava avere la chiave del mistero della morte di suo padre. De Carlo lo accompagnò.

«Io resto qui» e il viceispettore si fermò nell'atrio.

Arrivato al piano della cardiologia, ebbe un giramento di testa. Aveva dato la colpa alla tensione e al debito di sonno conseguenti al caso Malavasi. Ma sapeva che non era così. Si osservò le mani: tremavano leggermente. Per un lungo, terribile attimo meditò di tornare indietro. Poi strinse i pugni e avanzò lungo il corridoio che sapeva di disinfettante.

Carletti era seduto a letto, impettito e di aspetto curato: aveva la barba fatta, i baffetti tinti di nero, i capelli tenuti indietro dal gel. Indossava un pigiama di seta e leggeva il giornale con occhiali da presbite in bilico sulla punta del naso.

Quando Rizzo entrò, Carletti alzò lo sguardo. Per qualche momento i due si fissarono senza dirsi niente.

«Sebastiano, ora sei un uomo» aveva sussurrato alla fine Carletti, quasi in un rantolo. La sua voce incrinata era in qualche modo in contrasto con il suo aspetto fiorente.

L'ispettore si era bloccato, a metà della stanza. A tenerlo lontano dall'uomo nel letto un po' il disagio, un po' la diffidenza: non sapeva che cosa aspettarsi da quell'incontro.

«Ti porto i saluti di mia madre» disse Sebastiano.

«Grazie. Lei come sta?»

«Se la cava» rispose. Poi guardò dritto in faccia Carletti: «Lo sai perché sono qui».

L'uomo sospirò.

«Avevo paura di morire. Ma ora sto bene. Il medico mi ha detto che posso campare ancora a lungo. Ora non posso più, capisci?»

«No, non capisco.»

«Sebastiano, avvicinati.»

Rizzo gli si avvicinò. Carletti lo fissò a lungo.

«Io mi sono sposato due volte, ma non sono stato benedetto dall'arrivo di un figlio. Vorrei che fossi tu, mio figlio.»

Sebastiano rimase in silenzio.

«Tuo padre era un uomo buono e non meritava quello che gli è successo, come non lo meritavate voi. Ma purtroppo nella vita uno finisce sempre per pagare i propri errori...»

A quel punto, l'ispettore aveva cominciato a perdere la calma: «Si può sapere a che cosa ti riferisci? Vuoi dirmi come andarono le cose? Chi ha ammazzato mio padre?»

«Non posso. Sono sopravvissuto a un intervento a cuore aperto, ma potrei non sopravvivere alle conseguenze di questa rivelazione.»

Sebastiano lo fissò freddamente: «Allora devo augurarmi che tu muoia in fretta?»

«Tuo padre sarebbe morto per te» disse Carletti. «E morirebbe ancora. Forse anche io morirei per te.»

Quelle parole echeggiarono nella testa di Sebastiano. Da Carletti non avrebbe saputo nulla. Almeno al momento. Ma adesso la dolorosa indagine su suo padre l'aveva aperta. E nello stesso modo sarebbe stato in grado di chiuderla, prima o poi.

Mercoledì 30 aprile, mattina

Quella mattina, la madre era andata a trovarlo prima che uscisse, per portargli gli auguri. E il suo regalo.

Sebastiano aveva ringraziato e scartato il pacco voluminoso e pesante. Dentro c'era una batteria di pentole. «È di colore trendy» gli aveva detto sua madre.

Arancione.

Si era poi vestito con cura: camicia bianca, jeans chiari, scarpe nere squadrate, giacca di pelle. Sembrava proprio uno sbirro. Quello che voleva.

Passò dalla questura e si occupò delle urgenze. Poi, in tarda mattinata, chiese a De Carlo se il pedinamento si era svolto con regolarità, negli ultimi giorni.

«Capo, è convinto di quello che fa? Non è che poi si trova in mezzo alle rogne?» il viceispettore appariva preoccupato.

L'ispettore abbozzò un sorriso: «Non mi piace lasciare le cose a metà, lo sai».

De Carlo annuì. Avrebbe voluto accompagnarlo, ma capì che quella cosa Rizzo voleva risolverla da sé.

Ora di pranzo

Corso Vittorio Emanuele brulicava di gente. Sebastiano raggiunse la sua meta con passo spedito. In piazza Beccaria l'animazione sembrava leggermente scemare.

In compenso, fuori dal locale nel quale era diretto c'era la fila: in prevalenza, ragazzini ricchi e giovani manager.

Con nonchalance, lui saltò la coda ed entrò nel locale con passo deciso.

«Raggiungo degli amici» annunciò telegrafico al cameriere che gli andò incontro. Lanciò un'occhiata, ma come previsto chi cercava non c'era. Lo avrebbe trovato al piano di sopra. Imboccò la scala e salì i gradini, a due a due. Di sopra c'era meno gente, ma raccolta in tavolate più numerose.

Lo notò subito.

Lui e la sua comitiva.

Brenno alzò lo sguardo. Per lunghi istanti, nessuno disse niente. In sottofondo, il brusio del locale, il tintinnare dei bicchieri, qualche rumore di sedia spostata sul pavimento in legno.

«Ispettore, non sapevo arrotondasse facendo il cameriere» gli disse con un tono irridente, venato di disprezzo. Tale padre, tale figlio.

«Vuoi bere un'altra birra? Meglio di no. Magari ti ubriachi, e poi i vigili ti fermano. Ti consiglio di non metterti nei guai, con papà in galera...»

Travestita da ghigno sardonico, una smorfia di preoccupazione stravolse i lineamenti delicati del ragazzo. Bastò un cenno del giovane capobranco, un deciso muover del mento, per far capire ai suoi che dovevano andarsene e lasciarlo solo con il nuovo arrivato.

Nel frattempo, Rizzo si era accomodato di fronte a Brenno. A dividerli, il lato corto di quel grande tavolo che pareva strano occupassero loro due da soli.

«Complimenti: ti sei liberato in un colpo solo di padre e matrigna!» esclamò Rizzo, guardandolo fisso negli occhi.

«Non capisco cosa sta dicendo...»

«A me non mi freghi, lo sai.»

Brenno spalancò la bocca, come a dire qualcosa. Ma tacque.

«Non è stata un'indagine facile. I sospetti creati da tuo padre sul povero Capuano. Poi tua madre, l'impronta lasciata sulla porta, il capello tuo e la fattura. Per non parlare di quel delinquente di Marudi...»

Brenno continuava a tacere e fissare Rizzo con grande attenzione.

«A un certo punto le strade si sono moltiplicate, incrociate: Vanessa sapeva che la tua matrigna veniva ricattata e voleva ricattarla a sua volta. È calato un sospetto perfino sulla Piersanti che aveva interessi e intrecci con tuo padre, pur essendo amica di Alina.» Rizzo si interruppe per bere una sorsata di birra. Quindi riprese: «Ma ecco che l'analisi del capello ci dice che era tuo».

Brenno reagì con una risata forzata: «Eh capirai, io ci abitavo lì. Questo non prova niente!»

«E non solo, tua madre Ortensia te ne aveva preso uno per fare una fattura ad Alina. Sì il capello non dimostra proprio niente. Eppure un particolare mi ha insospettito: quando ti ho chiesto di farmi vedere la patente, l'hai cercata a lungo, come se non avessi l'abitudine di portarla con te. Così ho pensato che quel giorno, non avendo previsto di uscire in motorino sei salito a prenderla.»

Brenno scosse la testa.

Rizzo andò avanti: «Dicevo, sei salito direttamente dal garage, dove eri andato a prendere il motorino. Sei l'unico che non ha dovuto comprare il silenzio di Pramod quel pomeriggio. Poi, entrato in casa con le tue chiavi,

ti sei accorto che Alina stava facendo le valigie. Ecco che il fantasma dell'abbandono entrava di nuovo nella tua vita. Dopo tua madre, ora anche lei, la tua amata-odiata matrigna.»

La boria di Brenno sembrava svaporata, gli tremava un labbro. Rizzo proseguì: «Avete litigato, tu hai provato a fermarla con le buone. Ma ci sei riuscito solo con le cattive».

Brenno provò a reagire, tentò un applauso plateale, ma gli riuscì scadente.

«Finché ha retto, il tuo è stato un ottimo alibi» Rizzo era un fiume in piena. «Peccato che, caduto quello, la tua candidatura balzasse in pole position. Eri fra i pochi ad avere le chiavi e a poter entrare in casa non visto. Le minacce ad Alina erano scritte su un quaderno di scuola. Magari uno dei tuoi.»

Brenno sembrò sul punto di dire qualcosa, invece tacque.

«Certo, non ti abbiamo potuto interrogare, blindato dalla Viviani Marchesi, dal tuo status di minorenne. Poi tuo padre ha confessato. Le sue parole non mi convincevano. E tantomeno mi convinceva il fatto che, per l'occasione, si fosse fatto assistere non dalla solita principessa del foro Viviani Marchesi ma dall'incapace Otto Favotto.»

«È una bella storia, ispettore. Quando finisce?»

«Non fare il furbo con me. Tuo padre può toglierti la pena, ma non la colpa. Quella continuerà a perseguitarti, per tutta la vita...»

Il ragazzo si prese la testa fra le mani e rimase così per lunghi attimi. Rizzo ripensò a Carletti, a quelle parole che lo avevano illuminato. Adalberto Riccardi amava suo figlio. E Brenno? Aveva coscienza di questo amore? Era lì, con la testa fra le mani, avrebbe mai dato il giusto valore alle cose?

Forse no.

«Se confessi, potrai avere uno sconto di pena» tentò Rizzo.

«Che cosa dovrei confessare?» replicò il ragazzino, con tono indisponente.

Sicuramente no.

Sebastiano si alzò. Trangugiò la birra che aveva ordinato e disse a Brenno: «Questa la offri tu, con la paghetta di papà».

E andò via.

Lunedì 14 aprile, pomeriggio

Si erano appena mossi per andare al poligono, quando a suo padre era arrivata quella cazzo di telefonata.

Solo una cosa facevano insieme, sparare due volte al mese.

«Una questione di lavoro importante, scusami.»

Certo, tutto era più importante di lui! Aveva messo il muso.

«Vuoi andare per conto tuo?» l'aveva scaricato come un sacco di patate. Era incazzato nero ed era andato in garage in preda alla rabbia. Poi si era ricordato di non avere la patente con sé.

«Chi se ne fotte» si era detto.

Poi una vocina gli aveva ricordato quella volta in cui un vigile lo aveva trovato senza documenti e gli aveva fatto un culo così.

Sbuffando, aveva preso l'ascensore direttamente dal garage.

La sua scampanellata era stata decisa e Alina era venuta ad aprirgli subito. Vedendolo, gli aveva riservato un'espressione delusa.

«Non so perché, ma credevo e speravo fosse tuo padre, che veniva a chiedermi scusa.»

«Oh quello, non ha mai chiesto scusa a nessuno in vita sua!»

«Hai dimenticato qualcosa?» gli aveva chiesto lei.

Brenno stava per rispondere, quando aveva notato che lei aveva in mano delle grucce.

«Stai già facendo il cambio di stagione?» le aveva chiesto, senza pensare.

«No, sto facendo le valigie.»

Lui aveva fatto finta di niente.

Poi era andato in camera sua a recuperare la patente. Infine, prima di uscire, l'aveva cercata di nuovo, trovandola nella sua enorme cabina armadio, in mezzo ad abiti, scarpe e accessori buttati alla rinfusa.

«E dove vai a stare?» le aveva chiesto, con tono duro.

In Brenno stava montando l'ira.

«Penso di chiedere ospitalità a Renata.»

«Ma solo per qualche giorno?»

Alina aveva abbozzato un sorriso mesto, poi aveva passato una mano fra i capelli del ragazzo: erano soffici, vaporosi, del color del grano.

«Tesoro, non lo so... Sai che con tuo padre è tutto difficile.»

Era stato un attimo. Come se qualcuno avesse premuto un pulsante nel suo cervello.

«E io?» le aveva urlato Brenno. «A me non ci pensi?»

Ad Alina lo aveva legato sin dall'inizio un rapporto di amore-odio. Gli

piaceva stare con lei, ma godeva anche a tormentarla. Farla sentire inadeguata nel ruolo di aspirante madre.

Lei era fragile e lui si divertiva a giocare con questa fragilità. Perciò aveva cominciato a mandarle le lettere anonime. Farle scomparire le cose. Minacciarla. Senza la reale intenzione di farle male.

In quel momento, al crescere della rabbia per il minacciato abbandono di Alina, si affacciò una consapevolezza: qualsiasi cosa le avesse fatto, nessuno avrebbe pensato a lui. C'era già un colpevole designato, quel poveraccio che le mandava i fiori e le diceva che doveva lasciare il marito.

Furia e delirio di onnipotenza. L'aveva colpita, con uno schiaffo. Lei gli si era rivoltata contro. Poi avevano lottato, per qualche attimo.

Lei aveva perso l'equilibrio. Lui l'aveva afferrata per la sciarpa.

E aveva stretto.

Mercoledì 30 aprile, pomeriggio

Al rientro in questura De Carlo gli aveva annunciato garrulo: «Capo, c'è posta per te!»

«De Carlo, ma da quando mi dai del tu?» accennò a un sorriso.

«Ma no, è per via di quella trasmissione...»

La posta annunciata consisteva in due pacchettini, indirizzati a lui in questura, ma con la dicitura «personale».

Riconobbe la scrittura sopra uno dei due pacchetti. E così passò subito all'altro.

Lo aprì senza fretta e trovò un dvd con il film *A qualcuno piace caldo.* Ora sapeva da chi era stato mandato.

Passò al biglietto: un cartoncino spesso scritto a mano sui due lati: *Caro Sebastiano, mi è dispiaciuto non sentirti più. Dopo la fine del caso avrai avuto mille cose a cui pensare, ma avrei voluto che trovassi un po' di tempo per me. So che mi hai pensato. Chi mi ha chiamato da* Repubblica, *per quel colloquio, mi ha detto che c'era il tuo zampino. Ti ringrazio del pensiero, ma ho deciso di restare qui. Nei limiti del possibile, non sono fra quelli che abbandonano la nave alla prima falla. Comunque, buon compleanno. Chissà che tu non voglia festeggiare con me i tuoi quarant'anni. Tanti auguri ancora, con affetto, Lalla.*

Sebastiano sorrise, fra sé.

Poi passò all'altro pacchettino. Imponendosi di fare in fretta. La sua scrittura inconfondibile - spigolosa e angolata - lo riportò con violenza a

un passato lontano.

Caro Seb iniziava la lettera. Il messaggio era breve, vergato in fretta. Gentile. Forse leggermente ammiccante, a leggere fra le righe. A illudersi un po'. Insieme alla lettere c'era un cd: un remix di successi degli anni Ottanta. *Le canzoni che ascoltavamo insieme* aveva scritto Viola, nel suo biglietto. *Insieme* la parola che lo toccò di più.

Appoggiò tutto sulla scrivania e uscì sul terrazzino a fumare una sigaretta. A differenza di Alina, non riusciva proprio a smettere. Pensò a lei, vittima che non avrebbe avuto giustizia. Aprile, il più crudele dei mesi, stava finendo.

Ringraziamenti

Grazie ai miei genitori che da Cortona, la loro St Mary Mead, osservano il mondo. E ne sanno più di noi.

Grazie a Daniela e Fernando, per il lavoro, l'amicizia, i continui arricchimenti.

Grazie a Paola, giudice benevola.

Grazie ai miei primi lettori e in particolare a Claudia ed Elena, che mi hanno dato consigli preziosi.

Grazie alle quattro f, fondamentali; a Fabrizio e Rosanna, fedelissimi delle presentazioni; agli amici della Bocconi.

Grazie a Stefania Bertola, scrittrice irresistibile e donna generosa.

Grazie a tutte le persone che incontro, osservo e «intervisto» (più o meno ufficialmente). I miei personaggi sono collage di persone vere. Così come le vicende che racconto possono echeggiare fatti realmente accaduti.
Il risultato, naturalmente, è pura fiction.

Grazie a Giuliano e Stella, che sono la mia gioia, la mia vita, la mia costante fonte di ispirazione.

Grazie ai lettori che, ogni volta, fanno rivivere le mie storie. Se sono qui,

è merito loro.

Sebastiano Rizzo esiste, adesso è ufficiale. Vive a Milano, all'angolo fra le vie Capecelatro e Paravia, in una palazzina color verde bottiglia. Per raccontare meglio le sue indagini (e le sue emozioni) mi sono anche trasferita in zona... Chi volesse maggiori dettagli può scrivermi a:

iosotuttodilei@libero.it

FINE